

# LO SQUITINIO

DELLA

LIBERTA' ORIGINARIA  
DI VENEZIA,

CON VN DISCORSO

DI

LVIGI HELIAN

Ambasciatore di Francia , contro i  
Veneziani, tradotto del Latino.

E CON NOTE STORICHE;



IN COLONIA,

Appresso PIETRO del MARTELLO.

---

M. DC. LXXXI.

# LETTERS

TO THE  
HONORABLE  
THE SECRETARY OF THE  
NAVY  
WASHINGTON  
D. C.

DEAR SIR:

I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the above subject.

I am, Sir, very respectfully,  
Your obedient servant,  
J. M. [Signature]

---

A L

# LETTORE.

**L**O *Squitinio della Libertà Veneta* è una delle più belle, e famose opre di questo secolo. Tutti li *Principi dell' Europa*, e tutti li loro *Ministri* l'hanno letto con piacere, e gl'hanno dato luogo ne' loro *Musei*. Il suo *Autore* ha havuto tanto di reputazione, che gl' *Italiani*, li *Francesi*, gli *Spagnuoli*, e li *Tedeschi* l'hanno tutti fatti loro compatriota. Di maniera che, come non si sa precisamente chi sia, si può dire d'esso, come d' *Omero*, che è di

## AL LETTORE.

molti paesi, atteso che tutte queste nazioni vogliono à gara, che sia del loro. E' però opinione commune in Italia, che questo libro è una produzione di Don Alfonso della Cueva Ambasciatore di Spagna à Venezia, e doppo Cardinale, che è passato universalmente per uno de' maggiori ingegni di quel tempo: E se lo Squitinio non è di esso, almeno merita d'esserlo. Quando fù posto in luce, il Senato di Venezia ne fece vedere il valore, e l'importanza per lo spavento, che ne ebbe, per il risentimento, che ne mostrò, e per la gran cura, che ebbe di far'abbruciar tutti gli esemplari, che ne potè avere. \* Namque spreta  
exolefcunt,

## AL LETTORE.

exolefcunt, fi irafcere, agnita videntur.

*Frà Paolo Sarpi, quel grand' uomo, che aveva refutato con gran fucceffo tutti gli fcritti della Corte di Roma, nel mentre dell' Interdetto di Venezia, non volle mai accignersi à rifpondere à quefto quì, non già per moderazione, mà per prudenza; di paura d'onorare il trionfo del fuo Avverfario colla fua fconfitta. E sò che avendole il Doge follicitato un giorno di pigliar la penna, e d'entrare nello fteccato con quefto Scrittore, gli diffe quefte proprie parole: Sereniffimo, nè moveas Camerinam, immotam hanc expedit effe. Per far'*

## AL LETTORE.

intendere à questo Prencipe, che se si andava sino all' Origine di Venezia, la Signoria non vi troverebbe il suo conto. Tutto ciò mostra evidentemente, che lo Squitinio è un' Opra di gran peso. Ed è per questo che li Veneziani hanno soppresso talmente tutti gli esemplari, che non avendone trovato per agguignere alla Storia del Governo di Venezia, in Lingua Italiana, sono stato costretto di tradurlo dal Francese, nel quale si trova impresso. Anzi, come il Traduttore in Francese lo tradusse non ut Interpres, sed ut Orator spiegando alle fiate meglio li concetti, e mutando luogo à certi luoghi, che  
erano.

## AL LETTORE.

erano fuori dell' opra , ed interrompevano la narrazione , si troverà questo più chiaro , e forti più bello.

Vi sono altresì note storiche, che ponno servire di supplimento , e di Commentario.

E per compire l'opra vi hò posto la traduzione del Discorso di Luigi Helian Ambasciatore di Francia , pronunciata nella Dieta Imperiale d'Agosta in presenza di Massimiliano Imperadore. E nella lettera al Lettore , che lo precede potrai vedere il valore del detto discorso.

In ricompensa della mia fatica  
ti supplico di scusare i difetti della  
mia

**AL LETTORE.**

*mia penna , e stimare per qualche  
cosa la buona volontà , che hò d'es-  
serti utile. Stà sano.*

**LO**

## LO SQVITINIO

*Della*

LIBERTA ORIGINARIA

D I

V E N E Z I A

**Q**Vegli, che sostengono, che la Città di Venezia è nata libera, e che dopo la sua fondazione non hà mai cessato d'esserla, ò pretendono solamente di parlare di quegli, che l'ânno governata per lo passato, ò che la governano oggidì, ò generalmente di tutti li Cittadini. Il che è necessario di sapere, per non equivocarsi. Sendo che come vi è molta differenza trà questi due sensi, non si può discorrere sovra con certezza, senza mettervi prima una buona distinzione. Per esempio, la Francia, l'Elvezia sono stati liberi, mà non nello stesso modo; La libertà della Fran-

2 *Lo Squitinio della Libertà*

cia è tutta nella potestà del Rè, senza che vi abbino parte i soggetti; in vece che quella degli Svizzeri è commune à tutti li particolari. Ed è di questa libertà, che Aristotele dice: † *Unum libertati argumentum est vicissim parere, atque imperare*. Questa distinzione servirà di fondamento alle sei proposizioni seguenti, di cui mostreremo la verità con pruove evidenti, ed indubitabili.

- I. Che Venezia non è nata libera in alcuna delle due maniere dette di sopra; mà soggetta alla giurisdizione altrui.
- II. Ch'ella hà vissuto di tempo in tempo sotto l'ubbidienza degl'Imperadori, d'Odoacro, e de' Rè de' Goti
- III. Ch'ella ritornò doppo la distruzione de' Goti sotto l'ubbidienza degl'Imperadori, e vi restò un secolo, in circa.
- IV. Che col tempo si pose in libertà non già quanto a' Cittadini particolari, mà quanto al Doge solamente, che *ne aveva tutta l'amministrazione*.
- V. Ch'ella indi passò dal Dominio d'un solo ad una libertà piena, e totale,

† *De Rep. lib. cap. 2.*

che

che si stendeva indifferentemente à tutti li Cittadini , e li rendeva tutti atti d'entrare nel Consiglio.

VI. Che questa libertà Generale si riducesse in fine, à quegli, che tengono le abene del Governo, cioè alli Nobili, escludendone tutti gli altri Cittadini.

Provate queste proposizioni si vedrà chiaramente, che s'ingannano molto quegli, che parlano con tant'ardore, e veemenza della Libertà Originaria e perpetua di Venezia, come altresì quegli, che discorrendo della Libertà presente , pare che credino, che si stende non solo alla parte, che governa, mà anche à tutti li Cittadini in particolare. Sendo ben vero , che il Magistrato , e quegli , che ponno essere ammessi agli uffici , che vuol dire in una parola, i Nobili sono liberi, ed indipendenti, mà al contrario gli altri Cittadini , ed il Popolo sono soggetti, senz' avere un' oncia di Libertà di più di Padova, Verona, e tutte le altre Città del Dominio della Signoria.

Mà prima d'entrare in contesa, e d'uopo osservare, che ancor che il nome di Venezia, pigliato nella significazione di

4      *Lo Squitinio della Libertà*  
questa Città, sia più recente, che la sua  
fondazione, come si vede da una lettera  
di Cassiodoro, scritta più di cento anni  
doppo con questo sovra scritto: *Tribunis*  
*Maritimorum*, e non *Tribunis Venetia*,  
*aut Venetiarum*. Mi servirò non dimeno  
indifferentemente di questo nome antici-  
paramente per ischivare la confusione, ed  
l'oscurtezza.

---

## CAPITOLO I.

*Che Venezia non è nata libera in mo-  
do alcuno, mà soggetta alla  
giurisdizione altrui.*

L'Edificazione di Venezia nel Mare è  
quella, che hà dato campo ad alcu-  
ni di difendere la sua Libertà Originaria,  
coll' auer rità di alcune leggi, della Leg-  
ge Civile, mal'applicate, ò mal'intese. A  
che, se fosse d'uopo, sarebbe agevole di  
rispondere, massime che li Veneziani ste-  
ssi ce ne danno il vero mezzo, quando  
refutano le ragioni, fondate dagli altri  
sù

fu queste leggi contro il supposto Dominio del Golfo. Mà come il mio disegno è di esaminare , *non quid iuris, sed quid facti* ( il che si fa meglio dalle storie, che dalle leggi ) non m'ingolfarò in questa disputa. Dico solamente che si tratta quì della giurisdizione , e sovranità , e non dell'ulo , nè della proprietà degli edifici fatti nel Mare, il che vien deciso , e regolato dalle leggi. Non mi fermerò altresì à mostrare , che al tempo della fondazione di Venezia tutta l'Italia era *de facto* sotto il Dominio degl'Imperadori senza eccettuarne un palmo di terra ( se non è quanto ne occupavano alcune fiati li Barbari , che vi venivano in que' tempi per saccheggiare più tosto , che per dimorarvi ) massime che è cosa chiara, e manifesta à tutti quegli , che sono pratici delle storie, come è parimente indubitabile che la situazione di Venezia è una parte d'Italia , *Insula Italia* dice Vlpiano , *pars Italia sunt , & cuiuscunque, Provincia*. A' che non si deve replicare che questo Autore parla delle isole abitate , poichè secondo Strabene le Isole

Veneziane erano abitate, e coltivate avanti la nascita di Vlpiano..

*Univerſa Regio fluminibus abundat, ac paludibus, maxime Venetorum, ſola enim ferè pars iſta noſtri maris, eodem quo Oceanus more afficitur, ſimiliſque eius aſſus, fluxus, reſluxusq; patitur. Unde maior planicie pars palus Marina facta eſt, ſoſſiſque, & uggeribus aſſis, quemadmodum in inferiori ſit Egypto, aqua hinc inde derivatur: aliæque partes ſiccata agriculturam experiuntur, aliæ navigabiles ſunt. Urbium aliæ inſularum more, cin-* Tutto il Paefe, dice egli, è pieno di fiumi, e paludi, mà principalmente la Provincia di Venezia, dove vi è ciò di notabile, che quaſi queſta ſola parte del noſtro Mare hà il ſuo fluſſo, e riſluſſo, come l'Oceano. Con che' la maggior parte della pianura è fatta una palude d'acqua ſalata, e col mezo di vari Canali, e d'alcuni argini, come nell'Egitto inferiore ſi vede, l'acqua ſi ſparge quà, e là. Vna parte ſeccata ſi coltiva, e l'altra è navigabile. Per le Città alcune ſono circondate dall'acque in forma di Iſole

sole, e le altre sono sulla riva del Mare. Vene sono ancora alcune situate sulle paludi del Mediterraneo, dove si vede un trasporto stupendo di mercanzie, che vi si conducono col mezzo de' fiumi, e principalmente del Pò.

*guntur aquis, alie alluuntur mari aliqua ex parte. Qua in mediterraneis supra paludes sita sunt, in his fluminibus adversis, mirifica sunt subvectiones, maxime ex Pado.*

Io non saprei che pennello potrebbe rappresentar meglio il sito di Venezia, e mi stupisco molto, che quegli, che hanno tracciato le antichità di questa Città non si sieno auveduti di riferire questo passo. Non allegarò il libro intitolato *Noitia Imperij* del Panzirolo, il quale, facendo sul fine del Regno di Theodosio il Giovane circa il 450. l'enumerazione delle forze dell'Impero, dice: *in Provincia Venetia inferiore Praefectus Venetum Aquileae.*

Mi sembra, che per radicare, e svelle totalmente l'opinione della libertà di queste Isole negli animi non preoccupati, non bisogna, che vedere di quà un'esercito Imperiale in Aquileia, e di là l'Impera-

tore à Ravenna. Poscia che Onorio, sotto di chi l'Egnazio nella vita del Giovine Theodosio, e vari altri scrittori dicono, che fosse cominciata l'edificazione di Venezia, fece una lunga residenza à Vienna, come si vede dalla data d'un' infinità di leggi, di tutti le quali non noteremo che le publicate l'anno 421 che è quello della fondazione di Venezia, e delli due anni seguenti fino alla morte di Onorio. Ma lasciando à parte tutti questi argomenti, e varie altre pruove in buona forma per venire alle mani co' nostri avversari; mi servirò adesso della testimonianza di vari storici veridici per essere Veneziani di nascita, ò d'affetto. La Cronica del Doge Andrea Dandolo, scritta già più di 250 anni, e come stimò prima che questa opinione della libertà originaria pigliasse radice, ci servirebbe bene ad elucidare questa materia mà come non è stata ancora posta in luce, e non si metterà probabilmente mai attesoche forsi non è favorevole alle pretese moderne de' Veneziani, è d'uopo per necessità lasciarla. Dico lo stesso, non di scienza certa,

mà per congettura di varie altre Croniche particolari delle Casate Trivigiane, Delfine, e Sannute.

*Biondo* da Forlì Cittadino Veneziano, com'egli stesso nota nella sua Epistola al Doge Francesco Foscari, raccontando l'origine di Venezia scrive co' termini chiari, e positivi, che i Padouani si ritirarono nelle paludi della loro giurisdizione. *Patavini quidem dic' egli, dittonis sua paludes, in quas sua miserant, frequentavere, & aquis elevatiora apud Rivum altum, Dorsumque cui doro à soliditate fuit cognomen tenere.*

Bernardo Giustiniano s'affatica molto per dar' altro colore à questa verità non dimeno al libro 6 della tua storia fa parlare gli Ambasciatori di Padoua a' Narsete così: *Spoliamur Portu littoribusque nostris, & stagnis ab ipso penè Orbis initio possessis,* Noi siamo spogliati, dicono eglino, del nostro porto, e delle nostri paludi, che possedevamo quasi dal principio del mondo: A' che rispondendo i Veneziani, restano d'accordo, e concedono questa possessione, ed allegano solamente per la difesa della loro Causa, che trovandosi all'ora Padoua ruinata da' Goti, non pòno i Padovani

10. *Lo Squitinio della Libertà*  
ni pretendere più la superiorità sovra di lo-  
ro. *Nisi forte aquum censeatis, in illis ruinis  
& lapidibus imperium restitisse, & quod Pa-  
tavia juris quondam fuit in his paludibus,  
eo deleta etiam remansisse.* Se non è forsi,  
replicano i Veneziani a' Padovani, che sti-  
mate che il vostro Impero fosti ancora  
nelle pietre, e nelle ruine; e che la vostra  
Città doppo la sua totale distruzione,  
conservi la stessa ragione, che aveva pri-  
ma sù queste paludi. Nel principio del-  
la sua storia parlando di Rialto, aggiu-  
gne queste parole. *Et portu Patavini  
plurimum utebantur, propter mercaturam  
& navigationes, quas maximas exerce-  
bant.* Cioè: ed i Padovani si servivano  
del Porto di Rialto prima della fonda-  
zione di Venezia nel 421. per lo com-  
mercio, e navigazione, che era in que-  
tempi il loro principale esercizio. In un  
altro luogo un certo vecchio dice per  
lodare il suo, ed il buon' aere di quel-  
le paludi: *Hic videmus annos septua-  
ginta & octoginta natos. Lib. 4.* Noi  
vivediamo persone di 70. ed 80. anni.  
Si riferisce questo discorso nell'anno 456.  
Lo stesso Autore riferisce ancora le pa-  
role

role seguenti della Cronica di Dandolo. *Qua tempestate hac agerentur extitisse, adhuc Castelli mœnia magna ex parte collapsa.* In quel tempo, dic'egli, si vedeva ancora alcune mura del Castello, che, che dirocavano. Conferendo assieme questi passi, è agevole di vedere, quando anche si volesse contestare l'autorità di Strabone ) che le Isole, di cui si tratta, erano abitate prima del 421, della confessione propria de' Veneziani. Che i Padovani erano padroni di alcune, e che ne ritennero il possesso, *saltem animo*, come dicono i Leggisti, fino alla venuta di Narsete à Venezia, che fu per quanto si crede nel 564. Mà Sabelli, che si fa essere stato gran Partigiano de' Veneziani, parlando de' Consoli, che sono stati li primi Magistrati di Venezia, non osa negare che vi erano stati mandati da' Padovani, ancorche per tergiversatione riferisce vari passi, ed opinioni, sovra di ciò.

*Nam in hoc quoque eos qui de Rebus Venetis Commentarios quosdã*

Poscia che dice egli, vedo, che quegli, che ànno fatto l'istoria di Venezia, sono

*scriptos reliquere*  
*Horum quidam*  
*tradidere Consu-*  
*lari potestate cœp-*  
*tam esse Rempub.*  
*administrari, scri-*  
*buntque Galienum*  
*Fontanum, Simo-*  
*nem Glauconium,*  
*& Antonium Cal-*  
*vum, qui per id*  
*tēpus Patavii Cō-*  
*sules erant, cum*  
*circa Rivum altū*  
*fundari nova V' rbs*  
*cœpisset, Consulari*  
*potestate primos*  
*omnium illi præsui-*  
*ssē. Fuerunt, qui*  
*crederent his auto-*  
*ribus ortam esse à*  
*Patavinis fugam,*  
*atque in hac loca*  
*primo migratum &*  
*dificarique cœptū.*  
*Apud quosdā pro*  
*his, Albertum*

di vari pareri. Anno  
 scritto alcuni, che  
 questa Repubblica fù  
 primieramente go-  
 vernata da un Magis-  
 trato Consolare, e che  
 sendo stata comin-  
 ciata d'essere edifica-  
 ta una nuova Città  
 nell' Isola di Rialto,  
 Galieno Fontana, Si-  
 mone Glauconi, ed  
 Antonio Calvo, allo-  
 ra Consoli di Padoua,  
 furono i primi, che  
 la governarono in tal  
 qualità. Molti anno  
 creduto che questi  
 Consoli furono gli  
 autori della fuga, e  
 della ritirara de' Pa-  
 dovani in queste Isole.  
 In vece di questi tre  
 trovo appo d'altri  
 Storici Alberto Falie-  
 ri, Tomaso Candiano,  
 e Paolo Conti. Nel

*Phalerium, Thomam Candianum, & Paulum Comi. tem reperio. Tercio ab Vrbe condita, anno nevi consules in biennium creati Marinus Linus, Hugo Fuscus, & Lucianus Graulus. Quidam hos quoque Patavio Consulari potestate in Rivum altum missos affirmant. Ex quo aperte intelligi potest, originem Urbis Attila adventum præcessisse. Consules in tertium biennium creati Marcus Aurelius, Andreas Clodius, & Albinus Marrus. Qui hos sequuti sunt, non reperio.*

terzo anno della edificazione della Città, Martino Lino, Vgo Folco, e Luciano Graulo, furono creati Consoli per due anni. Alcuni Autori certificano, che furono mandati à Rialto da' Padovani. D'onde ne si segue, che l'origine della Città fù prima della venuta d' Attila. Marc' Aurelio, Andrea Clodio, ed Albino Moro furono creati Consoli per gli altri due anni seguenti. Mà non trovo il nome de' loro successori.

#### 14. *Lo Squitinio della Libertà*

Vedisi come tergiversa trà la missione, e la creazione, non volendo esporli sino á negare la Missione, che è un segno infallibile della superiorità.

Mà Bernadino Scardeone, Prete Padovano scrittore molto esatto ne discorre fuori de'denti co' termini precisi, ed affermativi, dichiarando assieme la cagione, perche nel primo año si trovano due Collegi di Consoli (il che sembra imbarazzare Sabelli), posciache uno di questi Collegi conteneva i Consoli, che governavano Padova, e l'altro i Consoli mandati per governare Rialto nello stesso modo, che mandano oggidì li Veneziani i Rettori ne' luoghi del loro dominio.

|                       |                            |
|-----------------------|----------------------------|
| L'anno di grazia      | <i>Anno Domini 421</i>     |
| 421 li 25 di Marzo,   | <i>8. Kal. Aprilis im-</i> |
| sotto l'Impero d'O-   | <i>perante Honorio cō-</i> |
| norio, e di Theo-     | <i>Theodosio filio Ar-</i> |
| dosio giovane, figlio | <i>cadii, Regentibus</i>   |
| d'Arcadio, e l'am-    | <i>autem Remp. (in-</i>    |
| ministrazione di Ga-  | <i>tende la Repub. di</i>  |
| lieno Fontana, Si-    | <i>Padova) } Galiano</i>   |
| mone Glauconi, ed     | <i>Fontana, Simeone</i>    |
| Antonio Calvo,        | <i>Glaucone &amp; An-</i>  |
| Consoli di Padova     | <i>tonio Calvo Patav.</i>  |

*Con-*

*Originaria di Venezia: 15*

in nome di GIESV  
CRISTO , furono  
gettati i fondamenti  
d'una Città nuova  
vicino di Rialto. E  
poco Doppo: In  
quel tempo furono  
mandati Alberto Fa-  
licro, Tomaso Can-  
diano, e Conone  
Dandolo, i primi  
per aver cura del'  
edificazione di Rial-  
to de l'anno 423 fu-  
rono posti in loro  
vece per due anni  
seguenti Luciano  
Gavillo, Massimo  
Lucio, ed Vgone  
Fusco, a' quali suc-  
cessero Marc' Aure-  
lio, Andrea Clodio  
ed Albovino Moro.

*Consulibus & sic fe-  
licissimis auspiciis  
circa Rivum altum  
in Iesu-Christi no-  
mine nova Urbis  
iacta sunt funda-  
menta. E poco dop-  
po. Eo ergo tem-  
pore Aldebertus  
Falerius, Thomas  
Candianus, & Co-  
non Daulus, primi  
missi fuerunt ad a-  
dificationem Rivial-  
ti. Et post hos per  
subsequens ad bien-  
nium anno 423. Lu-  
cianus Gavillus,  
Maximus Lucius,  
& Vgo Fuscus, su-  
binde Marcus Au-  
relius, Andreas  
Clodius, & Alboi-  
nus Maurus.*

Oltre i consoli mandarono i Padoua-  
ni à Rialto un Dottoro ( parlo come à  
nostri tempi ) per farvi Leggi, e Statuti.

*Missus.*

## 16 *Lo Squitiniò della Libertà*

*Missus est* cò, dice lo stesso Autore, *vir sapiens Ægidius Fontana, Galiani Fontana frater, qui accepta iuris condendi potestate, atque arbitrio suo statuendi quicquid conducere nova Civitati, & è Republica fore, putaret &c.*

Pietro Giustiniani al l. 1. della sua storia nomina quasi gli stessi Contoli, mà non vuol dire, che furono i Padovani, che li mandarono.

Giulio Farolde affezionatissimo per Venezia, dove dimorava, parlando dell'Isola di Rialto ne' suoi annali scritti in lingua Lombarda narra quanto segue. Nel tempo, dic'egli, che fioriva l'Impero Romano, quest' Isola serviva di porto a' Padovani, ed era abitata da' Marinari, falegnami, pelcatori, e cacciatori d'uccelli, E quantunq; non si sappia precisamente quando cominciò d'essere abitata, però l'anno dell'edificazione di Venezia si tiene dal tempo, che si fabricò à Rialto la prima Chiesa, che fù S. Giacomo, atteso che allora il luogo cominciò ad avere la forma di Borgo. E fù l'anno 421, e poco dopo dice che sendo la venerabil Chiesa di S. Giacomo stata consagrada li

25 Marzo del 421, il Borgo, come sendo della giurisdizione di Padova, continuò d'essere sotto il governo, e Dominio di questa Città lo spazio di 30. anni. Francesco Sansovino, doppo essersi lasciato trasportare sino à dire, che l'origine, e la libertà di Venezia sono dello stesso tempo, e che mai vi è nato, nè morto alcuno, che non fosse nella vera libertà, è costretto altrove di disdirsi, e di confessare (così la verità hà tanta forza) che i Padovani tenevano Consoli à Rialto; che durarono à suo credere 30 ò 34 anni. E nota il 16 di Marzo per il giorno della risoluzione pigliata di fabricar una Città nell' Isola di Rialto, sendo Consoli Galieno Fontana, Simone Glauconi, ed Antonio Calvo di Lovani, e che se ne eleffero trè per avere un biennio la cura di tal'edificazione.

Così dunque sendosi provata la nascita di Venezia sotto la giurisdizione di Padova, e non potendosi d'altrove negare che Padova non fosse soggetta agli Imperadori, sì che non era in suo potere di fondare una Città libera quando anche l'avesse voluto fare, s'inferisce ne-

cessariamente che Venezia è nata soggetta nel secondo grado, che è una soggezione molto maggiore, e più stretta, che la prima, atteso che è doppia, come è notorio à tutti.

Vi sarebbero ancora altre testimonianze dire, mà se non m'inganno, questi qui bastano per convincere i più ostinati, massime che non si vedono autorità, almeno, ch'io sappia, che si possino allegare al contrario. Oltre che se venisse volontà ad alcuno di combattere una verità sì chiara, mi sembra à proposito di serbare un buon pizzico d'autorità per la replica, se ne farà bisogno.

Si deve solamente notare passando in quegli, che sostengono la Libertà Originaria, si fondono tutti sovra una supposizione erronea, che Venezia è stata fondata in un luogo non soggetto all'Impero, ned alla giurisdizione altrui. E non fia stupore, se s'ingannano, tendo una regola famosa trà leggisti che *ex facto jus oritur*. Un Dottore che risponde male, per esser stato informato male, non si può riprendere.

CAPITOLO II.

*Che Venezia hà vissuto di tempo in  
tempo sotto l'ubbidienza degl'  
Imperadori, di Odoacro,  
e de' Rè de' Goti.*

**E'** Cosa indubitabile , che il nome di  
console non porta seco alcuna inde-  
pendenza , e non vi è alcun' Autore ,  
che lo certifichi. Ancora sono in dub-  
bio che fosse il nome de' primi Magi-  
strati di Venezia , atteso che non si ve-  
de ne' statuti, ed ordini di quel tempo.  
Potrebb'essere, che gli scrittori più mo-  
derni avessero introdotto questo nome  
per uniformarsi all'uso del tempo loro ,  
come succede per lo più. Mà mi rimet-  
to totalmente alla verità, atteso che ned  
un' opinione, ne l'altra non fanno nien-  
te. I Tribuni successero a' Consoli 30-  
ò 40 anni in circa doppo la fondazio-  
ne di Venezia. Leandro Alberti al *lib. 3.*  
delle sue descrizioni, di cui si sono vi-  
sti fuori dieci mila copie della stampa.

di Venezia , certifica che questa Città  
 fù sempre soggetta all'Impero Romano  
 sotto l'amministrazione de' Consoli , e  
 Tribuni. Mà Sansovino scrive, che que-  
 sto titolo vuol dire solamente Protetto-  
 re, difensore, e capo di quegli , da chi  
 si veniva eletto, significando propriamen-  
 te un Dominio libero, e volontario. Io  
 non sò come gli sia venuto in capo un  
 tal pensiero nemeno come potrebbe di-  
 fendere quest'opinione. Non si deve ,  
 che legger la formula del *Tribunato* in  
 Cassiodoro e non si dubiterà più, che i  
 Tribuni erano all'ora creati da un Pren-  
 cipe assoluto, e non nominati da un Po-  
 polo libero.

Poiche secondo l'u-  
 so dice la formula,  
 tocca à noi di nomi-  
 nare, e di mandarvi  
 i Tribuni. In virtù di  
 ciò noi vogliamo, ed  
 ordiniamo , che il  
 supplicante cōman-  
 di tra voi, e goda tut-  
 te le preeminenze di  
 tale carico.

*Quia prisca con-  
 suetudinis ratio per-  
 suadet , ut à nobis  
 debeat designari qui  
 vobis Tribunus esse  
 mereatur , ideò hac  
 auctoritate cense-  
 mus, ut ille, quem lo-  
 cum videtur expo-  
 scere , vobis in su-  
 pradiçto honore pra-  
 sideat. Var. l. 7. c. 30.*

Se doppo per una sorte di connivenza è stato concesso a' popoli di creare i loro Tribuni ( il che potrebbe essere, ben che non ne sii sicuro ) ciò si è fatto senza pregiudicio della solita soggezione; e non mancano gli esempi de' soggetti, a' quali i Principi àno concesso d'eleggere i loro Magistrati à loro piacere. Vitale Micheli, secondo Sanfovino, diede questo privilegio all' Isola d'Arba il 1173. dico che ciò potrebbe essere così, atteso che in una certa visita fatta nell' Istria da' Commissari di Carlo magno l'anno 804. quegli d'Istria depongono co' termini barbari, che i loro Antenati, per avere il Tribunato, e qualch' altra dignità men riguardevole, *ambulabant ad communionem*. D'onde non sò, se) bisogna intendere, che andavano à domandarle alla Comunità, aggiugnendo che chiunque pretendeva una maggior dignità *ambulabat ad Imperium*, andava alla Corte dell'Imperadore, dove sendo fatto scudiere, era inalzato sovra i Tribuni. Mà sia si comesi sia dell'elezione di questi Vfficia,

li, ciò non vuol dire nè libertà nè indipendenza, poichè quegli assicura espressamente, essersicò praticato così *dum fuimus sub potestate Græcorum Imperij*, mentre, dicono eglino, che eravamo sotto l'Impero de' Greci. E stimo bene di scrivere tutto questo passo, come vien riferito da Sansovino.

Cioè: Altre fiate, quando eravamo sotto l'Impero de' Greci, era l'uso de' nostri Antenati, d'avere il Tribunato co' Vicari, e Conservatori del luogo. E per ottenere tai onori, andavano alla ragunanza generale, dove ciascuno pigliava luogo secondo la sua dignità: E quei, che volevano essere sovra i Tribuni, andavano alla Corte Imperiale per essere fatti scu-

*Ab antiquo tempore, dum fuimus sub potestate Græcorum Imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actum Tribunati, Domesticos seu vicarios, nec non loci servatores. Et per ipsos honores ambulabant ad Communionem, & sedebant in Confessu unusquisque pro suo honore. Et qui volebat meliorem honorem, habere de Tribuno, ambulabat ad Imperium*

perium, qui illum dieri dall'Imperado-  
ordinabat Hypa- re. Ed in virtù di tal  
tum. Tunc ille, qui dignità militare pre-  
Imperialis erat Hy- cedevano tutti gli  
patus in omni loco altri Vfficiali nel le  
secundum illū. Ma- ragunanze. Ed altro-  
gistratum militum ve: Nel tempo de'  
precedebat. E più à Greci cogni Tribu-  
ballo: Gracorum tem- no aveva cinque  
pore ōnis Tribunus scudieri ( chiamati  
habebat Excusatos altre siate *Excusati* )  
quinque & amplius. & alcune volte più.

E se alcuno vuol replicare , che li  
Tribuni nelle Isole erano di miglior  
condizione, non sarà creduto, se prima  
non lo pruova, e sembra che Sansovino  
stesso confessi il contrario , poiche alle-  
gi la visita de' Commissari Imperiali al  
vantaggio de' Tribuni di Venezia. Egli  
è vero che frà questi insorsero varie  
mutazioni , siasi per il numero , ò per  
il modo di governare , come si vede  
nelle storie. Mà come non riguarda la  
materia, che si tratta adesso , non è di  
bisogno di fermarsi più. Ritorniamo  
ad Onorio, sotto di chi hò detto che  
Venezia aveva avuto principio.

Quest' Imperadore morì il 423, e sendo un certo Giovanni, che voleva appoderarsi dell' Impero d'Occidente, stato ucciso, Valentiniano successe il 425. Paolo Diacono dice: *Valētinianus consensu totius Italiae Imperator efficitur*, cioè Valentiniano è fatto Imperadore col consenso universale di tutta l'Italia. Dice la stessa cosa nella sua storia varia. Egnazio ( cito questo Autore solo per essere Veneziano ) scrive così.

Cioè. Avendo recuperato al suo arrivo tutta l'Italia, fece subito la pace con Genserico Rè de' Vandali, che si accontentò d'una parte dell' Africa, e combattè felicemente contro Attila sotto la condotta di Aezio.

*Recepta sub adventum suum Italia, cum Genserico statim Vandalorum Rege pacem sanxit, parte Africa, ut videri voluit, contento: & adversus Attilam Aëtii duetu rem feliciter gessit.*

Questi passi di storici, che s'uniformano bene assieme ci devono convincere, che Valentiniano è stato Signore assoluto tutta l'Italia. Fece ad esempio d'Orion

norio la sua residenza à Ravenna, come testificano vari ordini, che pubblicò in questa Città non solamente l'anno della sua elezione, mà ancora nelli 426. 428. 429. 430. 431. 432. 444. 448. 449. e leguenti senza che ned anche in una di queste leggi si legga una parola sola che denoti un' altro Dominio in Italia, nè pensiero alcuno, che vi sia stato di mettersi in libertà. A' che aggiugnerò una cosa, che per istrana, ed incredibile, che paia, è però vera. E che oggidì li Veneziani non reputerebbero onore, mà ingiuria l'imputazione di non voler confessare d'essere stati soggetti di Valentiniano, attesoche tutti quegli, che non riconoscevano l'Impero erano tenuti nel numero de' Barbari, e chiamati così nelle Costituzioni Imperiali, come ànno notato ottimamente, Alciati e vari altri.

Venne poi Attila, manomesse, e ruinò la Città d'Aquileia il 452. Valentiniano fu ucciso il 455. A' che successe una mistione strana d'Imperadori sino alla ruina totale dell'Impero d'Occidente. Sovra che non è d'uopo di stenderci. Basta il dire, che per sieuoli, che siano stati quest' Imperadori, non sono mai stati coranto impoten-

ti, che le Isole Veneziane fossero in istato di pensare alla Libertà, nè di concepirla la minima speranza. E chiunque assicura il contratio, mostra che parla in aere, e da suo capriccio; e che si burla della semplicità altrui nel servirsi delle tenebre dell' antichità, come d'una tavola per designare, quanto gli viene in fantasia. Polciache non si è scritto niente delle cose di que' tempi; Ma perche non voglio che si presti fede alla mia parola, me ne riferisco ad uno scrittore molto esatto, che hà fatto sino l' impossibile per scuoprire, à pieno l' origine Veneta. E' Bernardo Giustiniani Senator Veneto, uomo di gran giudicio, che parla così al *Lib. 5.* della sua Storia.

Per quanto è passato, dice egli, doppo Attila sino all' Eunuco Narsete, nè li Veneziani, nè gli stranieri ci hanno lasciato niente in iscritto. E non fia stupore. Polciache chi sarebbe stato

*Omnis per eos annos rerum Venetarum cursus, qui ab Attilâ ad Narsetem Eunuchum, defluxit, nullis Venetorum extitorumve monumentis satis est exploratus. Neque id mirum*

ue

quel Veneziano, che avesse potuto applicarsi à fare la storia d'vna città che non faceva, che di nascere, e che sendo nata nella povertà, e nella miseria, viveva incessantemente nel timore, e tra il rumore delle armi straniere. Tutti gli abitanti erano occupati ad empire, ò seccare le paludi, à costruire capanne, e barche, ed à guadagnarsi il vitto. Bastava loro di respirare, e vivere, e tutta la lor cura era di nodrire le loro famiglie, ed à passar' il tempo quanto meglio potevano.

*Quis enim ex Venitis, siue tenuem eorum inspicias conditionem, siue assiduos rerum conditionem, siue assiduos rerum undique per strepentium terrores, recentibus adhuc novisque rebus, animum possi- appellere ad memorias conficiendas, Intenti erant omne- ad paludes sternendas recta construenda, parenda navigia, eaque exercenda, quibus qualemcumque possent vitam agerent. Satis illis erat animã docere, omnisque cura in alendis familiis pro temporum conditione consumebatur.*

Ecco quei gran Republichisti, che ci vengono oggidì figurati,

Non bisogna dunque, dic' egli, cercare scrittori Veneti in un tempo sì misero. Mà se ne chiedete degli stranieri, voi ned anche ne troverete, atteso che Marinari, e Pescatori (posciache cō qual' altro nome potrebbonsi chiamare) non erano d'una condizione à poter servire di soggetto alla storia.

*Scriptorum ergo Venetum, nemo requirat. Si autem ad externos te referas, idem facile dicas, neque enim videri, poterunt Aquatiliū nauticorumque fortuna (quo enim alio nomine illic temporibus cēfendi sunt) ulla digna conditione, nedum ut literis & historia mandarentur.*

Tratanto io voglio citare due, ò tre de' migliori scrittori di quel secolo. Vi era un' Adonio Appollinare genero di quell' Avito, che fù creato Imperadore l'anno della morte di Valentiano, ed amico grande di Maggioriano, e d' Antemio, creati nelli 457. e 458. Questo Autore nelli Panegirici di quei Imperadori, si stende assai e sullo stato delle cose dell'.

dell' Impero senza dir mai una parola, che possa esser' utile alla libertà di Venezia, perche nonne aveva mai udito parlare, e non sen'era ne anche sognato. Al contrario in una delle sue lettere mostra, che fino il minimo pensiero di sinembrare alcuna parte dell'Impero passava per un crime di Lesa Maestà, ed era condannato per tale *millibus formularum iuris id sancientium*. Sono sue proprie parole. Prisco ne' suoi frammenti parla così di Magioriano.

*Gentes Roma-* Costrinse, dic'egli, le *norm accolas*, nazioni vicine di *Ropartim armis*, ma, parte coll'armi, *partim verbis* parte con rimostanze, *ad deditionem* di sopporfi all'Impero. *compulit*.

È noi abbiamo molti ordini fatti da lui à Ravenna, nel primo de' quali, parlando co' termini degni della gravità d'un Costantino, promette al Senato di Roma di governare bene, di ampliare quanto potrebbe i limiti dell' Impero, e di non soffrir mai diminuzione alcuna del suo potere, Come dunque aurebbe potuto sopportare l'affronto, che

gli aurebbe fatto Venezia, se ella avesse voluto trattar di sovrana, ed indipendente per così dire, alla sua barba?

Salviano, persona di santa vita, e che scriveva allora, che la Republica Romana era già, ò morta, od all'agonia ( sono sue parole proprie ) *Cum Romana Resp. vel iam mortua, vel certe extremum spiritum agebat. De Gubern. Dei, l. 4.* Divide sempre il mondo in due parti in tutto la sua opra. Vna comprende i Romani, e l'altro i Barbari. Non vi è che un luogo, dove fa una terza colonna per i Bagaudi. mà per non allontanarsi dalla sua divisione ordinaria, li rimette subito trà li Barbari. *Barbari tamen esse coguntur.* I Bagaudi erano certi rubelli, od ammutinanti, che si erano confederati assieme, per quanto riferisce per liberarsi della tirannide de' Magistrati Romani.

|                                                                                                                                        |                                                                                                               |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Questi miseri, dic'egli, vedendosi spogliati, e vessati da' Giudici crudeli, ed avari, ànno perso l'onore del nome Romano, doppo aver- | <i>Per malos Induces &amp; cruentos spoliati, afflicti, necati, postquam ius Romana libertatis amiserant.</i> |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

*etiam honorem ne perduta la libertà .  
Romani nominis Noi imputiamo loro  
perdiderunt. Et la loro sfortuna, e sia-  
imputatur his in- mo noi stessi, che ab-  
felicitas sua? im- biamo fatto quanto  
pu,amus his nomē imputiamo loro. Noi  
calamitatis sue , chiamamo rubelli , e  
imputamus nomē persi quegli, che abbi-  
quod ipse fecimus amo resi colpevoli col  
Et vocamus re- nostri cattivi tratti. Pos-  
belles , vocamus cia che qual' altra ca-  
perditos, quos esse gione vi è della loro  
cōpulimus crimi- rubellione, che le nos-  
nosos. Quibus e- tre violenze, e le ingi-  
nim aliis rebus stizie de' nostri Giu-  
Bagauda facti dici?  
sunt, nisi iniqui-  
tate tibus nostris, ni-  
si improbitatibus  
Iudicium?*

Senza dubbio Salviano per farci conosce-  
re una quarta generazione, non aurebbe  
mai mancato di dire per onore qualche co-  
sa della libertà Veneta, se ne avesse visto  
la minima scintilla, quando non sarebbe  
stato, che per prevenire la risposta che gli  
si farebbe potuto fare, che quegli' che e-

rano tirannizzati da' Romani, sen'z associarsi co' Bagaudi, nè gettarsi frà Barbari non dovevano che andare colla protezione di Dio à godere la Libertà di Venezia per sottrarsi dalla calamità.

L'anno 476. Avendo Odoacro, Erule di nazione, ucciso Oreste, e scacciato Augustulo l'ultimo degl'Imperadori d'Occidente, si fece chiamare Rè d'Italia. Giornandè ch'era vicino à que' tempi, e forse contemporaneo dello stesso Odoacro dice, *Interea Odovacer Rex gentium, omni Italia subiugata, &c. De rebus Goth. cap. 46.* Odoacro Rè de' Barbari loggiogata tutta l'Italia. E Paolo diacono *Totius Italiae adeptus est Regnum.* si fece Rè di tutta l'Italia. Notisi la generalità delle parole *omnis*, & *totius*, dalla quale non si ponno eccettuare i Veneziani, e se lo pretendessero, non si troverebbe al certo giudice alcuno, che li volesse ascoltare, senza mostrare il privilegio della loro esenzione; cioè senza avere testimonianze autentiche. E non servirebbe niente di dire che il nome d'Italia si deve intendere solamente della terra ferma. Poscia che oltre il pa-

ſo allegato d'Ulpiano, Vittore Vticenſe racconta che Genſerico cedette ad Odoacro fino all'Iſola di Sicilia. Ed è notorio d'altrove che non vi è comparazione trà la potenza di quell'Iſole, e quella di Genſerico. Caſſiodoro riferiſce due gran ſpedizioni, che Odoacro fece per ghiribizzo fuori d'Italia doppo averla conquiſtata. Vna fù in Dalmazia, e l'altra contro i Rugheſi, e ci ſi vuol far credere, che ſi foſſe tenuto colle braccia in croce contro queſte Iſole, ſe aveſſero voluto metterſi in libertà in viſta di Ravenna, dove faceva la ſua reſidenza.

L'anno 489. Teodorico entrò in Italia in virtù della donazione fattagli da Zenone per *Pragmaticum*, dice il Diacono; ed 493. Sendo morto Odoacro finì di renderſene il padron' aſſoluto. *Theodoricus extincto apud Ravennam Odoacre, totius Italiae adeptus eſt ditionem.* Ecco ancora la totalità per così dire *totius Italiae*, che rinchiude ancora le Province vicine, cioè la Sicilia, la Dalmazia, l'Iſtria, i Grigioni, e la Baviera ſecondo gli ſtorici di quel ſecolo, e di Caſſiodoro nelle ſue varie lettere. Oltre

ciò Eunodio Vescovo di Pavia racconta che Teodorico ebbe scrupolo di lasciare la Città di *Sirmio*, una delle principali di *Vngaria*, nelle mani de' *Daci*, solamente perche era stata altre fiate uno de' confini d'Italia. *Sirmientium Civitas olim limes Italia fuit*. E poi doppo.

Tu credevi, dice *Credebas in tuā*  
 egli, ( parlando al *iniuriam redire*,  
 Principe ) che fosse *quia diu licebat*  
 un' ingiuria per te di *Italia possessinem*  
 soffrire che sotto il *te dominate retine-*  
 tuo Impero una Cit- *ri Nec sufficiebat*  
 tà, ch'era stata del *consolatio, quod eā*  
 Dominio d'Italia, re- *tu non perdideras,*  
 stasse ad altri. E ben- *cum immensus esset*  
 che non si fosse perla *dolor, cū illam*  
 à tuo tempo, tu non *reventam non inter*  
 trovavi che fosse un *dominationis tue*  
 soggetto ragionevo- *exordia reddidisset*  
 le di consolarti nello *Minui aestimas*  
 spiacer grande, che *quod non crescit*  
 avevi di vedere che *Imperium,*  
 l'Usurpatore non te  
 l'aveva resa nel prin-  
 cipio del tuo regno.  
 Tu pigli per isminui-

mento d'Impero, il  
non accrescerlo.

Io non parlo panto delle altre imprese di Teodorico, non più che di quella spedizione importante di Clovis Rè di Francia, atteso che queste cose non anno concessione colle cose d'Italia, benché d'altrove ciò mostri con qual calore abbracciava Teodorico le occasioni di ampliare i limiti del suo Impero. Basta per adesso d'aver provato, che avrebbe sofferto difficilmente, che gli si fosse tolto un palmo di terra di quanto apparteneva all'Italia. E li Veneziani mi farebbero un sommo piacere, se mi volessero mostrar' il contrario, almeno con qualche congettura apparente non essendovene altra per testificarlo, come lo confessa ingenuamente Bernardo Giustiniani. Potcia che non vedo nè lontananza, nè forza, nè difficoltà, nè considerazione, che avesse potuto far' ostacolo à quel Principe. Egli è vero che faceva grand'ostentazione del nome dolce della libertà a' suoi soggetti. *Optamus diceva egli, in una lettera al Senato di Roma, ut libertatis genius gratam videat turbam Senatus. Cassiod. Var. 1. ep. 4.* Ed in

36 *Lo Squitinio della Libertà*  
un'altra lettera alle Provincie della Gallia,  
*et postquam libertatē Deo prestante revoca-*  
*ti vestimini moribus togatis.* Adesso, dice  
egli, che per la Dio grazia avete recupera-  
to la vostra libertà; ripigliate la gravità de'  
costumi. Mà questa libertà era ben diffe-  
rente di quella, di cui parliamo adesso, at-  
teso che da questo modo di parlare vole-  
va solamente dar'ad intendere, che sotto  
un buon Principe non vi è servitù come  
dice un Poeta

*Fallitur egregio quisquis sub Principe*  
*credit*

*Servitium numquam libertas gratior ex-*  
*tat*

*Quam sub Rege Pio.* ( *Claud. Sil. pan. 3.* )

Del resto se la libertà de' suoi sog-  
getti, gli piaceva quanto mostra, noi lo  
potremo sapere da Boezio , che i suoi  
nemici fecero perire coll'accusare d'aver  
tentato di ricondurla à Roma.

Che bisogno vi è, dice egli, di giu-  
stificarmi circa le let-  
tere supposte , con  
che si pretende di  
convincermi . d'aver

*Nam de compo-*  
*sitis falsò literis,*  
*quibus libertatem*  
*arguor sperasse Ro-*  
*manam, quid ac-*  
*tines dicere? Qua-*

*medi-*

*rum fraus aperta  
patuisset, si nobis  
ipsorum confessio-  
ne Delatorum,  
quod in omnibus  
negotiis maximas  
vires habet, uti  
licuisset. Nam quæ  
sperari reliqua  
libertas potest?  
atque utinam pos-  
set ulla?*

*De consol. l. 1.  
prosa 4.*

meditato il ritorno della libertà Romana? Ca falsità delle dette lettere si sarebbe conosciuta agevolmente, se mi fosse stato lecito di servirmi della propria confessione de' miei accusatori. Il che serve di gran peso in ogni cosa. Posciache quale speranza di Libertà ci resta adesso? Ma piacesse al Cielo che vene potesse ancora esservene alcuna.

E' cosa strana, che Boezio disperasse sì lievemente, e che non si ricordasse in un' occasione sì bella, che la Libertà d'Italia s'era rifugiata nelle paludi di Venezia. Lucano aveva bene maggior memoria, ebbe l'ingegno di trovar questa Libertà, quantunque la dovesse cercare molto lontano.

*Libertas, dice egli, ultra Tigrim Rhe-  
numque recessit,*

*Ac toties nobis iugulo quaesita vagatur.**Germanum Scythicumque bonum. lib. 7.*

L'anno 526 Ebbe Teodorico successore suo nipote Atalarico, che non avendo allora che 8 anni, rimanne sotto la tutela, e la Reggenza di Amalazonta sua Madre, donna di gran giudicio, ed animo. L'anno 534, che si numerava l'indizione 12 questa Principessa fece dare il carico di Capitano delle Guadie à Cassiodoro, inalzandolo così alla prima dignità del Regno. E come il nome di Venezia si truova spesse fiate nelle lettere, che Cassiodoro scriveva in tal qualità, e che dal suo tenore si vede che il suo Padrone vi teneva un' Vfficiale, chiamato *Canonicarius Venetiarum*; il che si riferisce al nome moderno di Ricevitore delle entrate, ò Dogane, queste autorità bastarebbero sole senz' altra testimonianza per convincere i nostri Auversari della soggezione di Venezia, benche vogliino schermir' i colpi, dicendo che questi passi si devono intendere della Terra ferma, e non della paludi, e lagune di questa Provincia. Per dir' il vero non mi stimo tenuto d'ammet-

tere una distinzione, che non è consolidata d'alcuna pruova buona. Mà per evitare le contestazioni inutili, lascio à parte tutte queste lettere, fermandomi solo ad una, che non hà contradizione, purchè non ci vogliano far costare le lucciole per lanterne, e della quale gli stessi Veneziani si fanno onore, sendo à mio parere la più bella, e la più curiosa antichità, che abbino, almeno di tutte quante ne sono venute in mia cognizione, poichè più d'una centena di lettere degl' Imperadori Zenone, Leone, Giustino, e Giustiniano, che Bernardo Giustiniano allega nel lib. 4 della sua storia, ò sono perdute, ò se non m'inganno, contengono cose, per le quali badano bene di non metterle in luce. Stimo bene di addurre la lettera di Cassiodoro quasi tutta intiera, e di porvi un poco di Commentario. Mà come tale spiegazione non s'uniformerà con quella degli Scrittori Veneti, mi riferisco volentieri al Lettore per giudicare la quale delle due s'avvicina più al vero senso. *Tribunis Maritimarum, Senator Praefectus Pratorio.*

*Data pridem iussione censuimus, ut Istria vini & olei species, quarum presentissimo anno copia inclita perfruitur ad Ravennatam feliciter dirigeret mansionem. Sed vos qui numerosa navigia in eius confinio possideris, pari devotionis gratia provide, ut quod illa parata est tradere, vos studeatis sub celeritate portare....*

*..... Estote ergo promptissimi ad vicina qui saepe spacia transmittitis infinita. Per hospitia quodammodo vestra discurritis, qui per Patriam navigatis. Accedit etiam commodis vestris, quod vobis aliud iter aperitur perpetua securitate tranquillum. Namque cum ventis sevientibus mare fuerit clausum, via vobis panditur per amoenissima fluviorum. Carina vestrae status aperos non pavescunt, terram cum summa felicitate contingunt. Putantur eminus quasi per prata ferri, cum eorum contingit a'vum non videri, &c. Iuvat referre quemadmodum habitationes vestras suas esse prospeximus. Venetiae predicabiles, quondam, plene Nobilibus, ab Austro Ravennam Padumque contingunt, ab Oriente iucunditate Ionij litoris perfruntur, ubi alternus aestus egrediens modo claudit, modo aperit faciem recipere*

ciproca inundatione camporum. Hęc vobis aquatiliū aviū more domus est, namque nunc terrestris, modò cernitur Insularis. Pèr aquora longè patientia, domicilia videntur sparsa, quæ natura non protulit, sed hominum cura fundavit. . . . . Habitatoribus autem una copia est, ut solis Piscibus expleantur. ibi cum diuitibus sub aquabilitate convivit Vnus cibus omnes reficit, habitatio similis universa concludit; noscitur de penatibus invidere, & sub hac mensura degentes, evadunt vitium; cui mandum constat esse obnoxium. In salinis autem exercendis tota contentio est, pro araribus, pro salcibus cylindros volvitis. . . . . Moneta illic quodammodo percutitur viethalis. Potest aurum aliquis minus quærere, nemo est qui salem non desideret invenire. . . . . Proinde naves diligenti cura reficite, ut cum vos vir experientissimus Laurētius, qui ad procurandas species directus est, commovere tentaverit, festinetis excurrere. Quatenus expensas necessarias nulla difficultate tardetis, qui pro qualitate aëris, compendium vobis eligere potestis itineris. Ecco il contenuto della lettera, che si è interpretata in sì buon senso molto

differente, quantunque quello dell' autore sia facile ad intendere, almeno da quegli, che sono affueti al suo stile, ed al modo di scrivere di quel tempo, purché non abbino l'animo preoccupato altrove.

Il sovrafcritto non ammette difficoltà, concedendo ogn'uno, che i *Tribuni maritimarum*, a' quali si dirizza, sono i Tribuni di Venezia. E non vi è dubbio non più, per quello riguardo il soggetto della lettera, che è un commando, che Caffiodoro fa loro di mandare le loro Navi in Istria per caricar vini, ed ogli<sup>a</sup> per Ravenna. Mà il punto della disputa è di sapere, se prega, ò commanda, facendosi uno a' Confederati, ed à tutti quegli, che non dipendono da noi, e praticandosi l'altro co' soggetti. Alcuni stimano che Caffiodoro non si è servito di termine alcuno, che si possa pigliare per preghiera, nè per commando, e così per ilcuoprie la verità, bisogna fermarsi à certe circostanze, ò per così dire, convenienze. Mà s'ingannano grossolanamente per non intender bene

bene la forza della parola *Deverio*. Bern. Giustiniani ne parla così.

*Non parvisse autem Venetos Imperio, ex ea Epistola, quam Cassiod. nomine Imperatoris Venetis scripsit, perspicue apparet, cum ea licentiosior quidem sit, ut fert consuetudo superioris ad inferiorem, sed tamen suadentis, non imperantis. Nam qui subdito imperat paucis agit, ut cum eo qui parere debeat, non rationem poscere. Qui vero suadet, opus est agat pluribus ut admittatur ratione, quod fortasse respueretur voluntate Hist. l. 6.*

Mà quello, che mostra, che li Veneziani non ànno mai ubbidito all' Impero, è la lettera scritta à loro da Cassiodoro a' nome dell' Imperadore ( egli nomina senza badarvi l'Imperadore in vece del Rè de' Goti ) benche sia fatta co' termini fastosi, ed arroganti, come fanno d'ordinario li superiori co' loro inferiori; questa lettera, dico, è di pieghiera, e nò di còmando. Poscia che quando si comanda a' Soggetti si parla poco, come à quello che deve ubbidire senza richiedere ragioni. Mà al contrario quando si prega, e persuade, si

parla più, affinché i pregati facciano per la ragione, quanto non farebbero forse di volontà.

Queste congetture sono troppo fiavelle. in tutta la lettera non si vede un zero di prieghiera, e veramente, ò li Grammatici s'ingannano, ò queste parole *Providete, estote, reficite*, sono modi di comandare. Notisi di grazia, che parla primo di quelli d'istria, e poi dopo dice a' Tribuni di Venezia, *Pari devotionis gratia Providete*. Con una simil'ubbidienza cercate di condurre con prestezza &c, bisogna dunque ò che quei d'istria fossero liberi, ò li Veneziani soggetti, facendoli Cassiodoro ambidue della stessa condizione, e nessuno dirà al certo, che quei d'istria fossero liberi. in oltre è cosa certa, che la parola, *devotio*, inferiva allora soggezione, e propriamente fedeltà. Ed è in tal senso che l'Autore dice, *Devotā Provinciam, & devorum militem*, e che si legge nel codice, *devorum possessorem, devotissimos milites*, per dire *fideles*. La ragione portata del Giustiniani, che Cassiodoro non aurebbe scritto sì ampiamente a' suoi soggetti, a' quali basta di comandare  
semplice—

semplicemente, senza discorrere, come si suol fare con quelli, che si esortano, non potendoli sforzare, è frivole, e di niuna forza per quegli, che fanno lo stile di quest'

Autore. Per pruova di ciò non hò che ad allegare la lettera scritta a' quelli d'istria intitolata *Provincialibus Istria*, dove si mette à scrivere le delizie, e le bellezze del loro paese, ed à persuader loro sì al lungo la giustizia, ed assieme la facilità della cosa, che comanda loro, che la lettera scritta a' Veneziani non vi arriva al pari, a' mio parere, e non dimeno quegli d'istria non lasciavano d'essere soggetti. Si stimava Cassiodoro un grand' Oratore, e con tal pensiero faceva ad ogni momento, e proposito ostentazione della sua eloquenza à tal segno, che si rendeva alle fiate noioso, ed importuno. Legginfi le sue lettere à Boezio, dove hà fatti discorsi lunghi sulla Matematica, ò sulla Musica all' occasione che mandò alcuni Orologi al Rè di Borgogna, ed un' Organista al Rè di Francia. Vedisi quanto fa nel dare ad un' Architetto la cura di riparare i Bagni d'Albano, ed à Simmaco quella di ristabilire il teatro di Roma, sinq ad assegnare la

paga ad un Cocchiere . trattenuto per i giuochi pubblici, descrive il Circo, e spiega li significati differenti. Dovendosi rifare alcuni Elefanti di bronzo, raccoglie quanto hà potuto sapere della natura dell' Elefante. Vi è un' infinità d' altri esempi, che potrei dire per mostrare, che il Giustiniani hà poco ragione d'inferire la libertà di Venezia da questo modo di scrivere sì famigliari, ed assueti a Cassiodoro verso chi si sia. Al contrario doveva conchiudere, che poi che questo Autore Antico hà parlato tanto di Venezia, senza dire una parola sola della sua libertà, che era però la cosa principale, che ne avesse potuto notare, bisognava sicuramente che non vi fosse stata libertà. Mà passiamo oltre.

*Per hospitia quodammodo vestra discurretis, qui per patriam navigatis.* Il Sansouino conchiude da queste parole; che li Veneziani erano sì stimati, e sì ben ricevuti per tutto, dove andavano, ch' erano appo gli stranieri, come in casa propria. Mà il vero senso è, che navigando nel loro paese, e sù fiumi della Provincia, ponno dire, che non escono dalle

dalle loro case. Il che s'uniforma bene colle parole seguenti. *Via vobis panditur per amenissima fluviorum*; che significano, voi avete sempre il passo libero, ed aperto per il commercio col mezzo de' vostri piacevoli fiumi Strabone dice lo stesso, come hò notato nel Capitolo precedente. *Fluminibus adversis mirificæ sunt subuectiones*. E Sidonio, raccontando un viaggio, che fece in Lombardia, scendendo in questi fiumi sino à Ravenna, dice una parola della commodità di questa vettura dicendo, *Venetus Remex, i ramatori Veneti*.

*Venetia prædicabilis*: Quest' epitetto mi pare molto onorevole, benchè convenga à tutta la Provincia, e non alle sole paludi di Venezia, emi stupisco che li Veneziani lo passino sì lievemente.

*Quondam plena Nobilibus*. Citando il Giustiniani, il Gianotti, ed il Sansovino questo passo, lasciano in disparte il *quondam* che è cotanto essenziale al senso per volger tutto al vantaggio de' Veneziani. Poscia che di dire, che la Provincia di Venezia era altre fiato ricca di Nobiltà, è asserire il contrario

48 *Lo Squitino della Libertà*  
del tempo presente.

Mà vi è vno spazzo d'intendere il commentario di Nicolo Gordione, ò Doglione, che trae la quintessenza da queste parole, dicendo che oltre la Nobiltà della Provincia di Venezia, tutti li Gran Signori, e Prencipi Romani si refugiarono in queste Lagune. E' d'vopo che una persona, che porta simili esposizioni, sia certo, che sarà creduto sotto la sua parola, e senza ricorrere al testo dell' Autore.

*Habitatoribus una copia est, ut solis piscibus expleantur.* A' parlare sinceramente questo ci fa toccare colle mani la povertà de' Veneziani di quel tempo. Notisi di grazia queste parole: *una copia est, & solis piscibus* che significano per tutto il nodrimento, vitto, che non avevano, che pesci, e le parole seguenti, *paupertas ibi cum diuitibus sub equalitate convivit, unus cibus omnes reficit & c.* che ci fanno vdere, ch' erano tutti sì poueri, che l'inuidia, alla quale il mondo è sopposto, era bandita da essi, sendo questo vizio forse il solo, che non trova luogo tra uguali: *Moneta illic*  
per-

*percutitur quodammodo victualis.* Mi fa ridere l'interpretazione data da Sansovino à questo passo, dicendo che si batteva moneta à Venezia non già per empire il Tesoro publico, mà per ispendere alla giornata, ed era à suo parere una moneta piccola di rame, e fatta solo per l'uso, e bisogno presente. Stò aspettando ben tosto di vedere ancora di quei danari, e quattrini di quei tempi. Frà tanto Cassiodoro non dice che questa moneta fù *usualis*, mà *victualis*, ed è vero, che chiama il sale *monetam victualem*, una moneta di bocca per così dire. Posciache parlando delle saline di Venezia, e del modo, che usavano di far' il Sale, inferisce da ciò, che il sale serviva loro di moneta. Aggiugnendo, che si può ben vivere senza oro, *poteest aurum aliquis minus querere*, mà non già senza sale; *Nemo est qui salem non desideret invenire.* Di che ne dà subito la ragione. *Meritò quando isti debet omnis cibus, quod poteest esse gratissimus*, massime che il sale stagiona ogni vivanda, ò la rende grata. Mà basta questo commentario su questa lettera.

Nel primo anno della Prefettura di Cassiodoro ( cioè dell' amministrazione di Capitano delle guardie ) Atalarico, ed Amalazonta sua madre morirono, e restò Rè Teodato l'anno 535 Belisario gli fece la guerra, E nello stesso anno Giustiniano Imperadore pubblicò la nuova 24, che comincia,

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |                                                                                                                                                                                                                                       |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>Quel di Passagonia, nazione antica, non sono stati altre fiate senza, gloria, né senza reputazione. Eglino anno trasportato Colonie grandi, e famose sino nell' Italia, e particolarmente nella Provincia di Venezia, dove fu edificata Aquileia la maggiore di tutte le città d'Occidente.</p> | <p><i>Paphlagonum gens antiqua neque ignobilis olim exiit, in tantum quidem, ut &amp; magnas Colonias duxerit, &amp; sedes in Venetiis Italorum fixerit; in quibus, Aquileia omnium sub Occidente Urbium maxima condita fuit.</i></p> |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Si può dire che l'occasione della guerra avrebbe non invitato, ma' costretto Giustiniano di far' ostentazione delle libertà delle Isole Venete, se fossero state veramente libere nel modo, che

si dice, od unite, ò collegate con esso lui, come alcuni certificano, mà non avendone detto niente, è un segno evidente del contrario, come conosceranno quegli, che ànno giudizio.

L'Anno 536 Teodato fù ucciso da Vitigete, che gli successe. Il Conte Marcellino, che viveva in que' tempi parlando di Vitigete nella sua Cronica dice,

Che doppo aver' ucciso Teodato, rubbò tutte le ricchezze, che quel Prencipe aveva raccolte, e poste in custodia nell' Isola, ò Città di Venezia.

*Theodatum occidit in loco qui dicitur Quintus iuxta fluvium Salarium, & ipse subsequitur per Tusciam, omnes opes Theodati diripiens, quas in Insula vel in Urbe Veneta congregaverat.*

Se questo passo è valevole pruova come la lettera di Cassiodoro, che Venezia era sotto l'ubbidienza de' Rè Goti, polcia che Teodato non avrebbe confidato il suo tesoro ad una Città, che non fosse stata del suo dominio: e sel' avesse

fatto lo storico ne aurebbe detto qualche cosa. Oltre che non aurebbero lasciato rapire questo Tesoro al suo successore, se non ne fosse stato il Padrone. Mâ per dire sinceramente la verità per e contra, quest' autorità non mi sodisfa, e dubito che il testo di Marcellino non sia corretto, la tessitura della narrazione facendomi credere, che l'Isola, di cui egli parla, debba pigliarsi in Tolcana, e non puol' essere à mio parere, che quella del lago di Bolsena, che si stima-va allora una delle fortezze principali del regno, come lo sappiamo da Procopio. *Est lacus, dic' egli; in Tuscia Vulsinus dictus; intus Insula existit, & hac quidem breuissima, praesidium habens satis munitum. In eo Theodatus Amalasuentam jusserat asservari.* Mâ in fine correggi, ed interpreti Marcellino chi vorrà.

Ecco una lettera di Cassiodoro scritta in nome del Rè Teodato. *Industriose Liguria, Devotisque Venetiis.* S'intende bene adesso il significato della parola *Devotis*. Ed è in virtù di questo, che commanda di far provvisione d'una certa quantità di grano.

*Veneris autem ex Trevisino atque Tridentino horreis, ad definitam superius quantitatem, item dari facite tertiam portionem. Lib. 10 ep. 27.* Li Veneziani ci diranno ancora che tal' ordine si dirizzava alla Terra Ferma, e non alle loro Isole. Mà replicarò parimente loro ancora, che non vedo, che ne appottino pruove. Frà tanto non voglio litigar tanto soua ciò, atteso che stimo d'aver provato altrove à sufficienza la mia conclusione.

---

### CAPITOLO III.

*Che Venezia doppo la distrazione de' Goti ritornò sotto il Dominio degl' Imperatori, e vi vestì circa un secolo.*

**A** Gazia scrive che li Goti si ritirarono nel principio della guerra d'avanti luoghi, che possedevano fuori d'Italia, tolerarono che i Francesi sene appoderassero, affine di conservarseli per buoni amici, e di poter fortificarsi meglio nell' Italia, che tenevano come la loro vera patria; e nelle altre terre ac-

*quillate. Cogendas enim sibi tum temporis undequaque vires suas putabant, subditosque quotquot supervacui, neque admodum opportuni viderentur, missos faciendos quippe qui non amplius de Principatu et gloria essent concertaturi, sed iam pro Italia ipsa, neve funditus delerentur, periculum adiuri.* Questo passo mostra che al tempo del venuta di Belizario, li Goti erano possessori quieti dell' Italia, senza che s'udisse parlare in modo alcuno dell' esenzione, od eccettuazione di Venezia.

Nel primo anno della guerra Costantino Generale dell' esercito di Giustini-  
ano, riportò la Dalmazia, e la Croazia,  
come racconta Procopio al l. 1. della  
guerra Gotica Il secondo i Goti procu-  
rarono di ricuperarle, mà in vano; sì che  
gl' Imperiali restarono i Patroni di questo  
Mare. Emi pare verisimile, che poco  
doppo le Isole Venete si rendessero ad  
essi, benchè nè Procopio, nè alcun' altro  
Scrittore non lo dica espressamente,  
non essendo nè conveniente, nè possibile  
agli storici di scrivere sino alle minime  
particolarità, come questa. Ciascuno ne

potrà giudicare per lo stato degli affari di quel tempo. Mà il fatto parla, e Procopio unisce altrove queste prouincie. *Sub Hesperia regno, dice egli, Dalmata, deinceps Liburnia, Istriaque & Venetorum sunt loca.* Souta di che non vi è più dubbio, se comprende sotto il Regno d'Italia li Veneziani Isolati. E quanto pruova principalmente la rivoluzione, che insorse allora, è che si trova che dà quel tempo in poi i Veneziani fecero sempre le fazioni per l'Impero, e non più per i Goti.

L'anno 539. sendo d'uopo di soccorrere la Città di Milano, assediata da Goti.

|                                                                                                                                                                               |                                                                                                                                                                                                                                                                             |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p><i>Ioannes, per<br/>maritima loca<br/>exemplo dimissis<br/>qui in Padum<br/>ad trajiciendum<br/>exercitum aca-<br/>tes inferrent, ad<br/>iter se prepara-<br/>bat.</i></p> | <p>Giovanni ( dice Pro-<br/>copio lib. 1. ) Capitano<br/>dell' Imperadore, aven-<br/>do mandato con dili-<br/>genza per tutti li luoghi<br/>Maritimi con carico di<br/>condurre barche per il<br/>passaggio dell' esercito<br/>sopra il Pò, si disponeva<br/>à partire.</p> |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Quegli che si ricordano ancora del

56 *Lo Squitinio della Libertà*  
*Remex Venerus* di Sidonio, e della lettera di Cassiodoro ad Tribunos Maritimorum non negaranno, che gli abitanti Maritimi, a' quali si comandò di mandar barche, non fossero li Veneziani. Il che concorda benissimo col caso d'un certo Vergentino, che, fuggito dal saccheggio di Milano, si ritirò appo i Veneziani, e poi in Dalmazia, d'onde passò à Costantinopoli. *Fugiens in Venetos abiit, indeque, in Dalmatiam venit, & ex ea Provincia ad Imperatorem se Bysantium contulit,* e poco dopo

|                        |                            |
|------------------------|----------------------------|
| Gli Eruli, dic' egli,  | <i>Ad Veneta</i>           |
| vennero nella Provin-  | <i>Loca Venere,</i>        |
| cia di Venezia &c.     | <i>&amp;c. Visando, ex</i> |
| d'onde sendo Visando   | <i>Præfæctis altero</i>    |
| uno de' Generali stato | <i>ibidem cum suis</i>     |
| congedata co' luoi,    | <i>dimissæ, ceteri-</i>    |
| tutti gli altri furono | <i>omnes Bysantium</i>     |
| condotti à Costanti-   | <i>devehuntur.</i>         |
| nopoli.                |                            |

L'anno 540 Bellisario assediò Ravenna, che era il luogo ordinario della Residenza de' Rè de' Goti, ed avendo chiusi tutti li passi all'intorno, la costante diarrendersi, Biondo, ne parla cozi.

*Mari*

*Mari verò importari nihil poterat . cum hinc Ariminum & Anconam Belisarius teneret, inde Veneti Imperio subditi Romano Gothis ad. versarentur.* Cioè non vi si poteva far' entrar niente per mare, atteso che d'una parte Bellisario teneva Rimini, ed Ancona, e dell'altra i Veneziani, soggetti all'ora all'Impero Romano, s'opponevano a' Goti.

Bernardo Giustiniani s'è sentito offeso da questa parola *subditi*, ed hà fatto quanto hà potuto per rigettarla, mà in vano, atteso che, nè la lettera di Cassiodoro non conchiude niente per esso, come lo stima, nè si vede alcuna contraddizione del Biondo ne' suoi termini.

Perciò Sabelli, che li hà letti ambidue, hà stimato meglio riferirsi ad essi i che Giustiniani. *Nec à mari*, dic'egli, „ *interea spes ulla Gothis prae tendebatur*, „ *Belisario hinc Ariminum & Anconam tenente*, „ *inde Venetis à Pado ad Istro*, „ *totam Maris oram accolentibus, qui infide erant Imperij.* Cioè che erano sotto lubbidienza dell'Impero. Si legge nel II lib. di Procopio, che Bellisario

mandò Vitaliano à Venezia per pigliar provisioui. *Vitalium in Venetos ire (in-  
ssu) ut rerum inde copiam asportaret.*

Il che faceva colla stessa sicurezza, colla quale aurebbe potuto mandare in ogni luogo dell'Impero. Dove bisogna osservare poterli ciò intendere della Terra ferma, che non era ancora allora in potere di Bellisario, che solo doppo la presa di Ravenna. *Tarvisium & aliud quoddam apud Venetos munitissimum oppidum in ditionem redegit.* Si rese padrone di Treviso, e d'un'altra piazza fortissima appoi Veneziani.

Doppo ciò le cose si mutarono varie fiate. I Goti ricuperarno molte piazze di Terra ferma nella Provincia di Venezia, e poco doppo li Francesi ne spogliarono i Goti, come lo dice *Procop. lib. 1: Franci interea pleraque nulla labore in Venetis occupant loca, cum nec Romani ea tueri iam possent, nec Gothis tantum virium esset, ut utriusque bellum inferrent.* Mà la parte del Mare, cioè le Isole di questa Provincia restò agli Imperiali, come lo vediamo dallo stesso Autore.

*Franci partium concertatione ad suas rationes usi ex utroque bonis crevere, nam Gothis pauca Venetorum oppida remanserunt, & Maritima quaedam Romanis loca, cetera sua ditionis fecere.* I Francesi intervenendo dell'occasione, s'accrebbero à spese delle due parti, posciache fuori poche Città, che i Goti conservarono nella Provincia di Venezia, ed altri luoghi Maritimi, che rimasero a' Romani, si appoderarono di tutto il rimanente.

Ciò si conosce ancora dal viaggio di Narsete fatto da Costantinopoli à Venezia, ed indi à Ravenna.

*Narsetem interea animi dubium Ioannes Vitaliani filius & eius Regionis & locorum peritus, identidem admonere, cum universo exercitu secundum mare iter ut faceret, cum sua ditionis homines essent, qui Maritimam* Frà tanto Giovanni figlio di Vitaliano il quale era pratico di tutto il paese, consigliò Narsete, che non sapeva che fare, di andare lungo il mare, sendo gli abitanti di questa spiaggia soggetti all'Impero, e di farsi seguire da qualche Valcello carico di

rispondono ampiamente , senza allegar mai l'incompetenza del Giudice , come aurebbero fatto senza dubbio , se non avessero conosciuto Nafete loro Superiore in qualità di Capitano, e Luogotenente dell'Imperadore. Oltre ciò fanno una domanda, che conferma non solo: che allora erano soggetti , mà ch'erano stati soggetti prima ad Odoacro , ed a' Rè de' Goti , come hò mostrato di sopra.

*Questine estis. Vi siete uti mai dolu-*  
*unquam de hac ti, dicono eglino , di*  
*injuria apud ul- questo torto? Se non l'a-*  
*los? Si nunquam. vete fatto, come vi ac-*  
*Videte quo passo cordarete voi , doppo*  
*uas explicetis , aver detto, d'averne so-*  
*qui dixistis saepe vente fatto doglianze ?*  
*questos. Si questi, Mà se vene siete doluto*  
*aut apud Gothis è stato ,ò a' Goti, od a-*  
*& Herulas , aut gli Eruli, od all'Impera-*  
*apud Imperato dore. Sea' primi, voi a-*  
*rem. Si apud il- vete dunque sprezzato*  
*las spretus igitur l'Imperadore col prefer-*  
*Imperator & an- rirglieli. Perche reclama-*  
*celatus Gothus , mate voi adesso l'Impe-*  
*quod si est , chr ro Romano ? E se l'Im-*

deradore, à che vi siete *nunc appellatis*  
 veramente dirizzati spe- *Romanum Impe-*  
 lle fiate, vi hà egli uditi? *rium? Si apud*  
*Imperatorem* ,

*quod sape fecistis, exaudiriue estis, an ve-*  
*rò repulsi? Exauditos non dicetis.*

Narsete diede una sentenza interlocutoria simile à quella del nostro Poeta.

*Piacemi haver vostre questioni udite,*

*Ma più tempo bisogna à tanta lite.*

Dicendo ch' - *Dignam sibi rem vide-*  
 era sulla sua par- *ri qua etiam atque etiã*  
 tenza, e che tal *diligentiùs perpendatur.*  
 decisione richie- *Sibi esse proficiscendum,*  
 deva tempo. *tempore causa cognitio-*  
*nem indigere.*

Si che la causa da parte di Narsete è ancora indecisa.

Non posso concepire, come una persona, che si era accinto di difendere in qualsiasi modo la libertà Veneta, abbia ben voluto far menzione di questa lite, e confesso che la verità è più forte, che tutti gli artifici. *Magna est veritas, & prevalet.* Poteva ben inferire che li Veneziani avevano scosso il giogo subalterno de' Padovani, benché questi gridassero

dassero contro di loro, mà non già dire, che si erano sottratti dall' ubbidienza dell' Impero, atteso che sarebbe stata una contradizione manifesta all' esposizione del fatto, ed al tenore della lite; dice il Giustiniani non hà parlato à mio parere, che sovra buone memorie. Almeno è cosa credibile, che se vi è qualche cosa disavvantaggiosa per la Repubblica non vi hà messo niente del suo.

Narsete vinse in fine, e scacciò li Goti, e li Francesi con tutto ciò che ne dependeva, di maniera che rimannè il Padrone di tutta l'Italia, come lo dice Paolo Diacono, e fù il 557-secondo il calcolo di Sigonio.

Gli Storici Veneti raccontano, che trovandosi questo Generale à Venezia fece voto di fabricarvi due chiese, serbava da' nemici la vittoria, come testimoniano la tradizione antica, la testimonianza delle stesse chiese, e l'elogio seguente.

*Erat vir piissimus,* Narsete era un  
*in Religione Catholico,* uomo piissimo, Ca-  
*in pauperes misericors,* tolico, e Caritativo,

molto dato a riparare le chiese, e sì applicato all' orazione, che guadagnava le battaglie più colle orazioni, che colle stesse armi.

*nificus, in reparandis Basilicis satis studiosus, vigiliis & orationibus in tantū studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusus quàm armis bellicis victoriam obtinere. P. Di.*

Il Sansovino parlando dell' esecuzione del suo voto il 564 nomina le Chiese di S. Teodoro, e S. Geminiano. Non vi è alcuna difficoltà per S. Teodoro mà vene è per S. Geminiano, benche l'uso abbia stabilito quest' opinione à Venezia. Gli storici che anno scritto più di 100 anni prima, dicono che questa Chiesa fù dedicata assieme à S. Menna, e S. Geminiano, Compagnia assai straordinario d'un Martire Greco, ed un confessore Italiano. A' che non vi è apparenza che Narsete abbia mai pensato. Concederei facilmente che il primo titolo di questa Chiesa fosse di S. Menna, e S. Meneo, di che si è formato col tempo il nome di S. Geminiano, sendovi visto spesse volte metamorfosi più

più strane; e senz' uscire da Venezia, abbiamo un' esempio di S. Marcuola, che si riferisce meno al nome di S. Ermagora, che significa; SS. Staine, e Stino per S. Eustachio, e S. Stefano, e S. Trovaso per S. Protasio. E numerando Procopio gli edifici di Giustiniano Imperatore, descrive ne' Borghi di Costantinopoli le Chiese di S. Teodoro, e di SS. Menna, e Meneo. Il che mi fa credere, che Narsete abbia voluto imitare la devozione del suo Padrone, à che pare che fosse allettato per la simiglianza nella sua professione, almeno con S. Teodoro, e S. Menna, ch'erano stati Soldati, non sapendosi lo stesso di S. Meneo. Mà passando quest'osservazione, e anche l'iscrizione di S. Geminiano fatta per ordine del Senato il 1557 la quale chiama questa Chiesa *Aedem Urbis vetustissimam* contro l'antichità di S. Giacomo di Rialto, e mette per conseguenza in dubbio l'origine primiera di Venezia (poiché tutto ciò non fa niente al nostro proposito) noterò solamente che tutti gli Edifici di Narsete sono tante pruove per la soggezione di Venezia. Non vi è Prese-

cipe, che abbia fatto fabricar tanto come Giustiniano, e Procopio hà scritto sei libri intieri delle Città, palazzi, Castella, Chiesse, e Capelle, che questo Imperadore aveva fatto costruire, mà non si trova che abbia mutato niente sulla terra d'altri. Inche si deve credere che Narsete non hà mancato d'imitarlo.

L'Anno 568 i Lombardi entrarono in Italia, e subito si appoderarono di vari luoghi di terra ferma della Provincia di Venezia, senza venire però sino alle Isole posciache non avevano all' ora barche, nè vascelli. Perciò Paolo Diacono scrive che il Patriarca d'Aquilea per porsi à ricouro da tal tempesta, si ritirò co' Tesori della sua Chiesa all' Isola di Grada, che come tutte le altre di quella spiaggia erano sotto la potestà del Vicario, ò luogo tenente dell' Impero, detto communemente l'Esarca, che faceva la sua residenza à Ravenna. Il che è fondato sulla testimonianza dello stesso Autore, che narra che vn Patrizio, chiamato Smeraldo venne da Ravenna à Grada faccnde, ed ordinando tutto à suo capriccio. Ed il Card. Baronio osserva che

i Patriarchi d'Aquilea, ò del Friuli furono sempre protetti de' Lombardi, quegli di Grada dagli Esarchi. Di che non bisogna cercare altra ragione, e non che Aquilea con tutto il Friuli era vn membro della Lombardia, e che Grada colle Isole dependenti riconoscevano l'Impero come lo nota parimente Sigonio.

|                                                                                                                                                                                                                                                                                 |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p><i>Aquileiensis omnes Episcopi paruerunt, qui in Continenti Venetia, quae erat Longobardorum, sederunt. Gradenses Aestuarii atque Istriam Imperatorem respectantia tenuerunt. Ea re Ioannes Episcopus Concordiae motus sedem suam Caprulas ad Aestuarium transtulit.</i></p> | <p>Tutti li Vescovi di Terra ferma di Venezia, la quale apparteneua a' Lombardi, ubbidirono al Patriarca d'Aquilea, e quello di Grada ebbe le paludi, e tutta l'Istria che riconosceua la superiorità dell' Imperatore. Il che obligò Giovanni Vescovo di concordia di trasferire la sua sede à Coarli, luogo situato nelle Paludi.</p> |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Perciò Lupo Duca del Friuli fece delle scorrerie d'Aquilea à Grada per vn certo argine, che Paolo Diac. chiama *Stratam*,

e saccheggiò quest' Isola, come terra nemica. Io non trovo che i Lombardi abbiano fatto altro progresso contro queste Isole. Quantità di persone di Terra ferma vi si rifugiavano ogni giorno amando meglio lasciare la loro Patria, che vivere in vna misera servitù. E chi non fa, che imprimendo la natura ne' cuori di tutte le creature il desio di conservar, insegna altresì loro à cercare nel bisogno la loro sicurezza ne' luoghi forti di sito, senza che da ciò se ne possa inferire la minima esenzione dall' vbbidienza del Prencipe legittimo. Si vedrà chi vuol cercare che così è stata l'origine, non solo del Patriarcato di Grada mà ancora di vari altri Vescovadi Isolari del Vicinato, rimanendo, al temporale sempre soggetto all' Esarcato. Come per esempio l'Isola di Commachio governata, come dice il Diacono da un Tribuno de' soldati, nominato Francione creatura di Narsere sendo stata da' Lombardi, doppo con' assedio di 6 mesi, vi si trovorno quantità di ricchezze, che tutte le Città vicine vi avevano messo in deposito, e Francione con sua moglie

glie e suoi arnesi si ritirò subito à Ravenna appo l'Esarca suo superiore.

L'anno 599 trattando Gregorio I. la reconciliazione di alcuni Vescovi scismatici d'Istria, ed assieme del Vescovo di Caprea, cioè di Caorli, che Bernardo Giustiniano chiama *Capru'arum oppidum*, scrive à Calinico Esarca.

*Necesse est ut* E' di mestieri, che  
*hec ipsa piissimis* voi rappresentiate quã  
*Imperatoribus* to prima tutte queste  
*nostris* suggerere corsea' i nostri piissimì  
*festinè debeatis.* Imperadori.

Ed à Mariano Vescovo di Ravenna.

*Magis autem* Mà sovra tutto fate  
*apud Excellent.* in modo appo l'Ec-  
*Filium nostrum* cellentis. Figlio nostro  
*Exarchum.* L'Esarca, che dia i  
*studiosius pera-* suoi ordini à quanti  
*gite ut suos illis* appatterrà per la si-  
*iusionibus, apud* curezza delle loro  
*eos, quorum illic* persone.  
*interest, se viros*  
*in omnibus reddat.*

Vi era dunque qualcuno, che aveva diritto di comandare in ogni luogo.

L'anno 605. *Candidianus defuncto apud*  
Gra-

70 *Lo Squittinio della Libertà*  
Grados, dice il Diac. *ordinatur Patriarcha Epiphanius, qui fuerat Primicerius Notariorum, ab Episcopis qui erant sub Romanis.* L'Autore intende per Romanis, gl' Imperadori Romani, e non la S. Sede, come potrebbero credere le persone poco pratiche in simili materie.

Il 630 Onorio Papa sostituì Primogene à Fortunato Patriarca di Grada, Baronio hà tratto dalla Cronica M. S. d'Andrea Dandolo la Bolla disetta *Universis Episcopis per Venetiam, & Istriam constitutis*, ed è caduto col seguir questo storico in un' errore molto grossolano. La bolla porta. *Nos enim dirigentes homines nostros ad Excellentissimū Longobardorum Regem iniunximus, ut eundem Fortunatum, uti relictā ab eo Rep, ad Gentisque prolapsū, & abnegata Concordia unitate Deo rebellem & perjidum, nec non res quascumque secum aufugiens abstulisse monstratur, repetere non moretur, ut & h. à quibus repetuntur, à partibus Chr'stianissima Reipub. parem iustitiam consequantur.* Baronio aggiugne. *Hac Honorius, qui dignissimo titulo, & meritò quidem Venetam Remp. Christianissimam nominat.*

*minat.* Ecco le parole d'Onorio, che dà meritamente il titolo glorioso di *Christianis.* alla Rep. di Venezia. Io non esaminò punto, se questo Epiteto conviene a' Veneziani, nè non lo nego, ma è cosa certa, che Onorio non ha mai pensato di darlo alla Signoria di Venezia, non più che al Regno della China; e la parola *Respubl.* posta nella bolla significa precisamente l'Impero, come *Gentes* li Barbari. Il che potrei provare con un' infinità di buone citazioni, ma basta notare due lettere di S. Gregorio, che era in quel tempo, cioè la 31, e la 32 del lib. 4, nelle quali chiama più di sei fiato l'impero col nome di Repubblica servendosi parimente di titoli di *Pia Resp. Piiissimi Domini, Christianissimus Imperator, Christianissimum culmen Imperij.* Vorrei bene che mi mostrassero in iscambio qualche scrittore, che abbia onorato Venezia col nome di Repubblica, ò di Christianissima, anche 400. anni doppo la morte di Onorio. Il vero senso della Boll., colla correzionedi qualche parola, sarà dunque, che Fortunato rubelle dell'Impero, rifugiatosi appo

i Lombardi con quanto aveva potuto portare, fòfso riadomandato forfì in virtù di qualche convenzione fatta in tempo di triegua trà le parti, con promeffa di rendere la pariglia nelle occafioni.

L'anno 648 fendo la Città d'Veizezo ftata ruinata da' Lombardi, gli Abitanti, come narra il Giuftiniani al l. 7 della fua ftoria , fecondo il Confeiglio di S. Magno loro Vefcovo fi ritirarono in una delle Ifole, e vi edificarono una Città , che chiamarono dal nome di Eraclio Imperadore, Eraclea , che regnava all'ora, imprimendole con ciò il carattere della foggazione fùlla fronte. E non imagnatevi che Eraclea foffe poca cofa in computazione delle altre Ifole, poiche in poco tempo divenne sì riguardevole, che i primi Dogi furono pigliato dal corpo de' fuoi Cittadini , e vi ftabilirono la loro refidenza ordinaria. Tratarono una cofa come di poca importanza, benchè buona per il noftro fogggetto, che una contrada di Torcella vicina ad Eraclea, portava il nome di Coftanziaco figlio, ò Nipote d'Eraclio.

Il 697 fecondo Gianotti 703 Paolo,  
 ò Pao-

ò Paoluccio Anafesto d'Eraclea fù eletto Duca, ò Doge, per parlare alla moderna. Bern. Giustiniani al lib. 10 della sua storia confessa che *nonnulli existimant hanc dignitatem Venetis collatam ab Imperatore*. Molti credono essere stata questa dignità conferita a' Veneti dall'Imperatore. Opinione, che mi sembra, non solo probabile, mà ancora necessaria, atteso che avendo mostrato con citazioni sode, e buone, che la superiorità di Venezia dependeva dagl' Imperadori, ne siegue, che la collazione della dignità Ducale apparteneva loro di ragione. E l'opposizione fatta dal Giustiniani dicendo. *Non inuenio Imperatores in ornatibus illustrioribus viris, nomine usos Ducali*, è totalmente nulla, sendo facile di mostrare il contrario con un' infinità d'esempi. Mà la più bella pruova si trarrà dalla stessa confessione di questo scrittore, che aggiugne subito doppo.

|                       |                              |
|-----------------------|------------------------------|
| Egli è vero, che      | <i>Sanè Ducum digni-</i>     |
| quasi nello stesso    | <i>tate eodem ferè tem-</i>  |
| tempo i Lombardi      | <i>pore hinc Longebardi,</i> |
| d'una parte, e gli    | <i>hinc Exarchi Ra-</i>      |
| Esarchi dall'altra si | <i>vennates, Italiani</i>    |

74 *Lo Squitinio della Libertà*  
empirono l'Italia replevere. Nam &  
di Duchi, &c. Beneventanum Du-  
cem, & Spoletanum,  
&c.

Se dunque gli Esarchi ànno fatto Du-  
chi in Italia, che scrupolo vi può essere  
per quello di Venezia? Imperò che se  
questi Esarchi erano i Vicari, e delegati  
degli Imperatori, le loro azioni pubbliche  
non dovevano elleno attribuirsi al loro  
Padrone? Pietro Giustiniani confessa pa-  
rimente, ò più tosto attesta, che l'Ele-  
zione del Doge non si fece d'autorità  
propria de' Veneziani, mà per conces-  
sione, ed autorità altrui.

Cioè Pietro Cădia-  
no, Michele Partici-  
pazio, e Teodosio  
Ispato furono man-  
dati Ambasciatori à  
Roma à Deodato Pa-  
pa per supplicarlo di  
voler concedere per  
sempre a' Veneziani  
la licenza d'eleggere  
un Doge. Il che fù  
concomitato dall' e-

*Missi sunt Ro-  
mam ad Deodatum  
Pontificem Legati  
Petrus Candianus,  
Michael Participa-  
tius, & Theodosius  
Hypatus, ut instituē-  
di, legendique Ducis  
Pontifex Apostolica  
autoritate jus Vene-  
tis perpetuò confir-  
maret. Anno igitur  
elez-*

*Domini 697. Paulus* lezione di Paoluccio  
*tius Anafestus nobi-* Anafesto nel 697.  
*litate, virtuteque in-*  
*sigis Dux primus in*  
*Heraclia creatus fuit.*

Io Cito questo Scrittore non già ch'io  
 stimi, che dica la verità, già che sappia-  
 mo dalle Croniche che Deodato Papa  
 era morto 20 anni prima della creazio-  
 ne del Dogè Anafesto, mà solo per mo-  
 strare che conferma, che questa elezio-  
 ne si fece colla licenza d'una potestà  
 superiore, benchè s'inganni nelle circo-  
 stanze. Per esser breve tralascio molte  
 considerazioni, che si potrebbero fare sul  
 titolo di Duca, pigliandolo nella signi-  
 ficazione di quel tempo molto differen-  
 te da quella d'oggi; come altresì le con-  
 clusioni, che se ne potrebbero trarre. L'an-  
 no 717 Marcello successe ad Anafesto  
 e ci resta una lettera di Gregorio II.  
 scritta, *Dilectis filiis Donato Patriarcha*  
*& Episcopis, atque Marcello Duci &*  
*plebi Venetia & Istria,* dove sono que-  
 ste parole à *Deo salvata Communitas ve-*  
*stra.* le quali non si devono intendere  
 della Communità sola di Venezia, mà

unicamente di tutti li Corpi degli Ecclesiastici, e Secolari di Venezia, e d'Istria, già che il sovra scritto lo dice.

L'anno 725 in circa Leone Ilavico, avendo publicato un Decreto contro le immagini de' Santi, e minacciando il Papa ( Gregorio II. ) di fargli sentire gli effetti del suo furore, se non lo compiaceva, Gl'Imperiali in Italia ne concepirono un tale sdegno, che deliberarono d'eleggere un' altro Imperadore in sua vece, come *Diac* lo riferisce. *Omnis quoque Ravenna exercitus vel Venetiarum* ( notinsi queste parole Ravenna, e Venezia, che mette in una stessa serie ) *ta'ibus iussis uno animo restituerunt, & nisi eos prohibuisset Pontifex. Imperatorem super se constituere fuissent aggressi.* Non è d'uopo spiegare queste due parole *super se*, che sono facili d'intendere. Il Biondo chiama questa commozione una rebellion manifesta, il che vuol dire una rivolta del soggetto contro il suo superiore. *Ut Ravennates primi, exinde Venetia populi atque milites apertam in Imperatorem Exarchumque rebellionē præse tulerint.* E per prevenire l'opposizione

ne

ne ordinaria , che ci si fa che *Venetia* populi si deve applicare alla Terra ferma, mi riferisco alla testimonianza di Sabelli ( Dec. 1. l. 1. ) ed altri scrittori Veneti, che convengono che al tempo de' Lombardi il nome di Venezia non conteneva che le Isole.

Nello stesso anno la Città di Ravenna fù pigliata da Luitprando. L'Escarca se ne fuggì à Venezia, ed il Papa invitò il Doge Orso ad impiegarli per far ricuperare questa Città all'Imperadore. Di che si vidde tosto l'effetto con grand' onore de' Veneziani, e *Diacono* lo dice in tre parole , *irruentibus subito Venetiis*. Mà quegli che inferiscono da ciò la loro libertà, s'ingannano molto, atteso che non se ne vede ned anche una parola sola nel breve del Papa, e che ciò non si può inferire dall'esortazione, che faceva loro di soccorrere il loro superiore, ( cioè l'Escarca l. 13. ) Il Sansovino dice che fù il primo fatto d'armi de' Veneziani, il che è bene di notare per le belle spedizioni, che ci vogliono insinuare altri scrittori, che questi Isola: i abbino fatto molto prima. Bern. Giu-

stiniano scrive che il Doge Orso, ucciso, l'anno 737 mutarono la forma del loro governo, e crearono un Magistrato annuale chiamato *Gran Mastro de' Soldati*. Quest'amministrazione fu di poca durata, mà come tocca al filo della storia, e mostra la superiorità dell'Impero, non bisogna tacerla. Senza fermarmi à tutte le citazioni delle leggi, ned à molte altre pruove, porrei allegare più di 20 lettere di S. Gregorio, dove numera il Mastro de' Soldati per un Magistrato Imperiale. Mà come mi pare molto inutile, m'accontentarò d'un esempio solo, che verifica la subordinazione di quest' ufficiale agli Esarchi. Vn Mastro di Soldati nell' Africa, nominato Teodoro, avendo commesso vari eccessi contro l'immunità Ecclesiastica, S. Gregorio ne appella all' Esarca Gennadio, pregandolo di volervi metter ordine, e comandare à Teodoro di cessare dalle sue violenze contro la Chiesa. *Quia haec omnia*, dice egli, *Vestram Excellentiam convenit emendare salutans Eminentiam vestram exposco, ut ea ulterius fieri non sinatis, sed illi jubete ut absol-*

*se la-*

se lesione removeat. Epist. 105. l. 7. A che aggiungo, che non si troverà forsi che questa dignità, nè quella di Tribuno sia stata in uso in un' altro Impero, che in quello di Roma, ò Costantinopoli.

Del resto, come vi erano ancora Tribuni al tempo de' Dogi, non sarà fuori di proposito di mettere le parole di S. Gregorio, che provano, che i Tribuni erano creati dagli Esarchi. *Gregorius Ceciliano Tribuno Hydruntino. Cognoscentes Magnitudinem Vestram de Ravennatis partibus cum ordinatione Excellentissimi filij nostri Domini Esarchi ad Hydruntinam civitatem feliciter remeasse.* Può ben' essere, che avessero i popoli qualche privilegio d'eleggere, ò nominar' i Tribuni, e che poi questi Magistrati fossero confirmati dagli Esarchi.

L'anno 742. Li Veneziani estinsero la dignità di Mastro di Soldati, e ristabilirono la dignità Ducale.

L'anno 752. In circa, come dicono Sigonio, ed il Rossi, Ravenna fù pigliata la seconda fiata da' Lombardi, e tendosi l'Esarca ritirato à Costantinopo-

li, le altre Città dell' Esarcato si resero senza resistenza alcuna, mà non Venezia. Posciache bisogna sapere che benchè l'Esarca fosse il capo, ed il Superiore di tutti li Vassalli dell'Impero in Italia, non di meno tutte le Terre dell'Impero non erano comprese nell' Esarcato. Come il Rè di Spagna dà alle fiate il potere al Vice Rè di Napoli, ed al Governatore di Milano di comandare à tutti li suoi Ministri d'Italia, senza però che metti li confini del Regno, ò del Ducato.

L'anno 755 Pepino costrinse i Lombardi di rendere Ravenna, e molte altre Città, che diede poi volontariamente alla S. Sede, e fù l'Abbate Faltada, che ne remise le Chiavi al Papa coll'atto della donazione, come lo dice Anastasio ( in Steph. III. ) *Ipsas claves tam Ravennatum U, bis quam diversarum Civitatum ipsius Ravennatum Exarcatus, una cum suprascripta donatione de his à suo Rege emissa in confessione B. Petri ponens, eidem Apostolo & eius Vicario sanctissimo Papæ atque omnibus eius Successoribus Pontificibus perenniter possiden-*  
das.

*das atque disponendas tradidit.* Leone d'Ostia scrive che Pipino diede l'Esarcato colle Provincie di Venezia, e d'Istria, *cum Provinciis Venetiarum & Istria*; il che non olo certificare nel timore che hò di spiacere, e pugnere i Veneziani troppo al vivo. Oltre che non lo stimo vero. Anastasio che è più antico, e che per il suo Vfficio di Bibliotecario aveva occasione di vedere à suo bell'agio questa Donazione, (*Quae dic'egli, usque haëtenus in Archivio sancta nostra Ecclesia recondita tenetur*, ) non ne fa menzione alcuna; e non si vede altro indizio sufficiente per corroborare quest'opinione, nè che Venezia per il temporale sia mai stata soggetta alla S. sede. Al contrario i Dogi seguenti, come riferisce Sansovino, pigliavano d'ordinario il titolo d'*Hypato Imperiale*, *Protospatario*, *Archispato*, *Protosevasto*, *Protosedro* e *Patrizio Imperiale*, che si sa essere stati carichi della Corte di Costantinopoli.

Il Rossi *lib. 5.* Narra che il Papa diede il Governo dell' Esarcato all' Arcivescovo di Ravenna in compagnia di Trè

Tribuni, qui comitiis publicis eligerentur? Il Biondo lo dice altresì, e nota il nome di questi Tribuni. Faccio per osservazione per far vedere meglio la natura, e qualità di questo Carico, del quale hò avuto luogo di parlare più d'una fiata.

L'anno 764 Maurizio fu creato Doge di Venezia, e suo figlio fu pigliato da Didaco, ò Diego Rè de' Lombardi, come lo riferisce Anastasio (in Hadr. ) mà senza dirne la causa, che potrebbe bene essere stato l'odio portato d'a Lombardi à tutti li soggetti dell'Impero.

L'anno 774. fu l'ultimo del Regno de' Lombardi, e si terminò colla presa di Pavia sul Rè Diego, che si arrese. Gli scrittori di Venezia ( *Bern. Iust. l. 12. Sabell. l. 8.* dicono, che Carlo Magno fu assistito in questa spedizione da' Veneziani, che gli mandarono 20. ò 25. navi sulli fiumi Pò, e Ticino. Io non sò alcun' Autore antico, che ne faccia menzione. E quello, che che Bern. Giust. mette trà le ragioni di queglii, che nel Consiglio erano contrari à Carlo Magno, e favorevoli à Diego, desiderii

*quodque Regis erga se studium, multis in rebus perfectum memorabatur.* è un' invenzione spropositata del suo cervello, già che Diego teneva prigioniero il proprio figlio del loro Doge. Mà quando fosse vero, che avessero dato soccorso à Carlo Magno, non si puol' inferire alcuna conchiusione à favore nè contro la loro libertà, senz' avere prima certezza, se il soccorso era, ò comandato, ò volontario ò mandato in pagamento. Il che non si fa.

Mentre durava l'asudio di Pavia Carlo Magno andò à Roma, e vi confermò la donazione di Pipino suo Padre. Anastasio ne fa un sommario molto differente dal primo conchiudendo, & *Vniversam Exarchatum Ravennatum, sicut antiquitus erat, atque Provincias Venetiarum & Histriam, nec non & cunctum Ducatum Spoletinum & Beneventanum.* Queste parole non sono men pregiudizievoli alla libertà di Venezia, che quelle di Leone d'Ostia, mà non voglio prevalermene, atteso che non essendo il Testo d'Anastasio corretto, dubito ò che bisogna levarvi queste cin-

que parole, *aque Provincias Venetiarum & Histriam*, che vi sono forsi state poste dal capriccio di qualche copista, che presumeva troppo del suo sapere, come suol' arrivare, ò che la parola *aque* si deve mutare in *usque*, che è una correzione lieve in un libro scritto à mano e che s'uniforma assai colla frase e lo stile d'Anastasio. E ciò basta per trarsi d'imbarazzo. Il Biondi se ne scioglie per un' altra strada, interpretando i nomi di Venezia, e d'Istria, per quanto possedevano i Lombardi nel Friuli, e nell' Istria, che vi confina. Mà non posso acquetarmi à tale spiegazione, perche non si trova che Carlo Magno abbia consegnato il Friuli, come fece le altre Terre date alla Chiesa, nè che mai li Papi abbino fatto valere questa pretesione. Anzi al contrario sendosi Rudogando Duca del Friuli rubellato l'anno 775. Carlo Magno venne l'anno seguente in Italia per gastigarlo, e mic Governori Francesi in tutte le Città rebelli, come si vede in una Cronica di quei tempi. *Rudogardus occisus est, & dominus Carolus Rex apud Tarvi-*

*sum Civitatem Pascha celebravit , & Captis Civitate Foro-Julii , Tarnisso , & reliquis ciuitatibus , quæ rebellabant , disposuit eas omnes per Francos. Ne credè poi Duca un' Arrigo, che secondo Eginard in vita Car. Mag. fù ucciso vicino ad un luogo chiamato Tarsatica che si crede essere oggidì Fiume.*

L'anno 788 Carlo soppose al suo dominio Benevento, come lo notano gli Annali d' un' Autore che viveva allora, e credesi che sia Adelmo: *Acceptit insuper à Populo obsides undecim, misitque Legatos , qui & ipsum Ducem & omnem Beneventanum populum per Sacramenta obstringerent.* Il che vien confermato da un' altra Cronica dello stesso tempo, chiamata gli Annali di Fuldes. E faccio quest' osservazione per la connessione delle cose di Benevento con quelle di Venezia, come si vedrà quì appresso.

Quest' anno si fecero alcune proposizioni di matrimonio trà l'Imperador Costantino, ed una figlia di Carlo, chiamata *Romude*, chiamata da Georgio Cedreno col nome Greco *Erytro*, inà non riuscì. L'anno 800. il giorno di

Natale, con che cominciava il 801. Carlo fu creato Imperadore.

L'anno 801. ed il 803. passarono in Ambasciate, e negoziazioni per lo stabilimento d'una buona pace trà li due Imperi, come lo vediamo d'agli annali di Fuldes, e d'Adelmo, che però non ne specificano le condizioni. Zonara, e Cedreno dicono che Carlo trattò di maritarsi con Irene Imperadrice di Costantinopoli.

Sigonio al lib. 4. della sua Storia del Regno d'Italia, riferisce un Privilegio del 804. col quale Carlo permette, e concede à Fortunato Patriarca di Grada, ed à tutti li suoi Preti, e domestici di poter stare, e vivere quietamente nella sua Terra (Per lo che bisogna intendere necessariamente la Città di Grada) come anche in Istria, Romagna, e Lombardia &c. *Concedit Car. Imp. Aug. Fortunato Patriarcha Gradi, ut ipse, Sacerdotes, servi & Coloni eius in Terra sua, in Istria, Romaniola, & Longobardia, & ubicunque quietè degant.* Bern. Giust. dice che si può mostrare con questo privilegio *nullum fuisse tunc Im-*  
perio

perio Gallico jus Maritima Venetia, mà vorrei che ce ne dicesse la ragione.

Il Biondi parlando della pace trà i due Imperi scrive così: *Cum facta Imperii Rom. divisione Carolus Magnus Occidentale accepisset Imperium, Veneti ex vetusta consuetudine, Constantinopolitano magis parentes in difficultates maximas inciderint, quarum finem bonum eorum innocentia bonitasque tunc est nata. Concedente enim Carolo, Principe iusto, & magnanimo permissi sunt Veneti legibus propriis ita vivere, ut pariter utrique Imperio obedirent.* Confessa che li Veneziani ubbidivano all' Impero di Costantinopoli, usando la parole *magis*, che mostra che ubbidivano altresì all' Impero d'Occidente, mà con minor dipendenza, e che Carlo permise loro di vivere secondo le proprie Leggi, ed Vsi con condizione che ubbidirebbero ugualmente a' i due Imperi. Sarà un gran punto se si puol' inferire la libettà. Io sò che Biondo ne parla diversamente in un' altro luogo, dove dice. *Beneventanus Dux, & si Greco magis favebat, novus Imperatorum subditus erat. Pari-*

*ter altera in Italia parte Veneti, etsi Graeco magis consentiebant, quàm Romano, non tamen in illius omnimoda potestate erant.* Mà questo passo, che gli Scrittori Veneziani trovano tanto formale per essi, pruova ancora la soggezione loro. Posciachè il dire che l'Imperadore di Costantinopoli non aveva ogni sorte di potestà sulli Veneziani, è conoscere che ne aveva alcuna. Aggiugne poi lo stesso Autore: *In fœderibus illud accurate apud vetustos Scriptores legitimos intervenisse, ut Veneta Vrbs Italia Maritima utrumque reverita Imperatorem propriis uteretur legibus, & sive bello, sive pace neutrius partem confere- tur.* Bern. Giust. stende la materia, e considerando che Piondo era troppo giovane per essere creduto senza allegare Scrittori antichi, nomina Geofredo da Viterleo, Vgone, Ponzio, e Eginart. L'ultimo ch'era Cancelliere di Carlo Magno bastava solo, se dicesse una parola sola di quanto pretende il Giustiniani, mà non fa niente, dicendo solamente nel Catalogo delle Provincie acquistate da Carlo Magno che  
acquistò

acquistò l'Italia usque in Ca'abriam inferiorem, in qua Gracorum ac Beneventanorum constat esse confinia; e poco dopo: Histriam quoque, & Liburniam, atque Dalmatiam excepit Maritimis Civitatibus; quas ob amicitiam & iunctum cum eo foedus, Constantinopolitanum Imp. habere permisit. E parlando dell'accordo fatto da Carlo cogl'Imperadori di Costantinopoli dice *foedus fermissimum statuit, ut nulla inter partes cujuslibet scandalì remaneret occasio*, Senza riferirne alcuna particolarità. Si che è impossibile di stabilire l'escensione di Benevento, e di Venezia circa li due Imperi sovra le parole di Eginart. Ancora meno sù quelle di Geofredo, che dice: *Regni ejus tunc erat terminus à Bulgaria sive ab Illyrico usque ad Hispanos, atque à Danis usque ad Pharam Sicilia, exceptis adiacentibus Regionibus, utpote Bohemia, Polonia, Dalmatia, Histria, Venetia, aliisque Provinciis*. E quando anche Geofredo direbbe qualche cosa di positivo, non è uno scrittore di grand'autorità, come ned anche Vgone, e Ponzio, che non meritano, che se ne parli. Dicono che Niz-

cesoro cedette Venezia à Carlo, invece che dovevano, ò volevano più tosto dire, che Carlo la cedette à Niceforo, che non è ciò di che si tratta. Varrebbe meglio tacere, che fondarsi sulle parole, che non fanno niente al proposito. Il Faroldi scrittor moderno, stimando di favorire, ed onorare la libertà di Venezia, nota l'anno della pace così: *L'anno che i Veneziani rimassero senza Superiore.* Il che venendosi à verificare, servirebbe senza dubbio à provare che da quel tempo in poi furono liberi, mà per il passato rimarrebbero sempre convinti di soggezione, e d'ubbidienza. Il Bardi è stato più ardito, dicendo che la Republica rimane all'ora l'arbitra delli due Imperi. Ed in un' altro luogo, che li due Imperatori la eleffero per arbitra delle loro controversie, Così l'adulazione è eccessiva, e sfacciata, quando trova persone, che vi si lasciano pigliare.

Questa esenzione pretesa dell' ubbidienza degl'Imperadori hà per sua compagna la storia della battaglia di Pipino, che li Veneziani raccontano in tanti vari mo di

ri modi , e contraddittori , che li loro propri scrittori confessano, che non la potrebbero suilluppare. Sabelli dice: *Adeo variè res traditur à Venetarum Rerum Scriptoribus , ut quid petissimum sequar difficile sit discernere.* Ed il Giustiniani mostra che il Biondo combatte se stesso. Mà accortisi li Veneziani che la confessione della Vittoria di Pipino militava contro la loro Libertà Originaria , si sono accordati à poco à poco di dire tutti unanimemente , ch'erano essi che avevano riportato la Vittoria. Opinione, che tengono per autentica, ed indubitabile, quasi che il tempo potesse mutare, ò distruggere la verità. E sù quello che dice il Cardinal Baronio , refutando questa bugia colle storie antiche, Nicolo Crasso gli rimproccia audacemente, d'averlo fatto per odio contro la Repubblica di Venezia.

E' una cosa ridicola, e strana, l'origine del nome del Canal Orfano, che danno per segno della lor vittoria, come se li Francesi, che si annegarono infelicamente nel passare un ponte , che Pipino aveva fatto fare imprudentemente

alla persuasione di una vecchia strega di Malamocco, fossero stati tutti Oisani. Se alcuno desiasse di sapere le etimologie di questo nome, potrebbe con maggior verisimilitudine trarla dalle parole greche . . . . . e . . . . ., che significano nero, torbido, oscuro, e per metafora sfortunata, e disgrazia. Il che conviene ottimamente ad un Canale, dove le navi sovente naufragano, lenz' aver bisogno di riferirne l'origine alla battaglia di Pipino. E per le etimologie greche, non devono parer strane per Venezia. Mà senza fermarmi à tutte queste impertinenze, allegherò cinque, ò sei de' migliori autori che ànno scritto trà il ix, ed il x secolo; che dicono unanimamente, ed in termini, chiari, e formali, che li Veneziani erano soggetti, e furono vinti dal Rè Pipino; io non sò perchè non si deve rimettercene alla testimonianza loro tanto quanto ad alcun' altra storia. Trà tanto voglio fare una buona composizione a' Veneziani; se mi mostrano uno scrittore solo fino al 1200, che nieghi la vittoria di Pipino; senza che bisogni trarla co' denti, cioè

co'.

co' termini , che non abbino bis gno d'interpretazione , io mi arrendo volentieri.

L'anno 806. Secondo gli annali d'Adelmo. *Statim post natalem Domini venerunt Wittharius ( chiamato da' Veneziani Obelario ) Et Beatus Duces Venetiae, nec non & Paulus Dux Iadera, atque Donatus eiusdem Civitatis Episcopus, Legati Dalmatarum ad praesentiam Imperatoris, cum magnis donis. & facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus & populis tam Venetia quam Dalmatiae.* Tutto ciò vien confermato dalla vita di Carlo Magno, scritta da uno senza nome, e pubblicata dal Signor Pithou, scrittore esatissimo, come altresì dagli annali di Reginone, e d'Aimonio. Un poco dopo Adelmo dice, *Classis à Nicephoro Imperat. cui Niceta Patricius praerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur.* Il che vien confermato da' nomati autori, ed anco da Adone.

L'anno 808 *Niceta Patricius qui cum Classe Constantinopolitana in Venetia se continebat, ( alcuni esemplari dicono sedebat in Venetia, ) facta pace cum Pe-*

24 *Lo Squitinio della Libertà.*

*pino Rege, & inducijs usque ad mensens Augustum constitutis, statione soluta, Constantinopolim regressus est.* Sono parole di Adelmo. L'Autore della vita di Carlo Magno, Reginone, ed Aimonio dicono la stessa cosa.

L'an 809.

*Classis de Constantinopoli missa, primo Dalmatiam, deinde Venetiam appulit; cumque ibi hyemaret, pars eius commaclum Insulam accessit, commissaque praelio contra praesidium quod in ea dispositum erat, victa atque fugata Venetiam recessit, Dux autem, qui Classi praerat nomine Paulus, cum de pace inter Francos & Graecos constituenda,*

La Flota di Costantinopoli approdò prima in Dalmazia, e dalla a Venezia. E mentre vi passava l'inverno, una parte avvicinò dell' Isola di Comacini. D'onde fu costretta di ritirarsi a Venezia, doppo essere stata battuta, e posta in fuga dal Presidio Francese, che vi era; E quello che comandava la Flotta, chiamato Paolo, che negoziava con Pipino Rè d'Italia per un agguistamento tra Greci e Francesi, accortosi che non solo Obelero,

*quasi*

*quasi sibi hoc esset iniunctum, apud Pipinum Italia Regem agere moliretur. Vnil lario atque Beato* e Beato Dogi di Venezia rompevano tutti li suoi disegni, mà lo insidiavano, conosciuta la loro frode pattì.

*Venetia Ducibus omnes conatus eius impediuntibus, atque ipsi etiam insidias parantibus, cognita illorum fraude discessit.*

Il che vien confermato dalli autori sovra nominati.

L'anno 810 ( ciò è quanto più importa ) E perche le parole sono un poco pugnenti, e fastidiose, non vorrei esser incolpato io che non ne sono l'autore. E chi ne incolperà gli Autori stessi, avrebbe un gran torto, atteso che sarebbe per fare come coloro, che si mettono in colera contro gli specchi loro.

*Pipinus Rex, perfidiâ Ducum Venetorum incitatus, Venetiam bello terrâ marique statuit appetere, subiecitque Venetia, ac Du-* Il Rè Pipino ( dice Adelmo ) per vendicarsi della perfidia de' Dogi di Venezia si risolse d'attacare Venezia per Mare, e per Terra, ed impadronitosi di questa Città, e suoi Do-

gi mandò la sua flotta per guastare i lidi di Dalmazia. Mà arrivando Paolo Governatore di Cefalonia colla tua flotta di Costantinopoli, che conduceva al soccorso de' Dalmati, la flotta Regia fù costretta di ritirarsi a' luoghi propri.

*cibus eius in additionem acceptis eandem Classem ad Dalmatiae littora vastanda misit. Sed cum Paulus Cephaloniae Praefectus, dum Orientali Classe ad auxilium Dalmatis ferendum adventaret, Regia Classis ad propria regreditur loca.*

Tutto ciò si conferma, fuorché di qualche parola da Reginone, Aimonio, Adone, e l'autore della vita di Carlo magno. Questi tre ultimi mettono *iusse*, in vece di *statuit appetere*. D'onde siegue esser vero quanto dice Paolo Emilio che Pipino non andò egli stesso à questa guerra, osservando altresì, che non si vede nella Storia che nè Carlo, nè suoi figli si siano mai trovati in alcuna battaglia navale.

Quest'anno morì Pipino li 8 di Luglio, ed ad Ottobre seguente Carlo fece una Dieta à Aix la capella, dove trattò di

nuovo un' aggiustamento con Nicephoro Imper. di Costantin ; in virtù del quale gli rese Venezia. Il che *Eginart* nomina la cessione della Città Marittima. Gli altri Autori citati già più fiate, come anche gli Annali di Eulbes , venerabili per la loro antichità ( polcia- che finiscono al 900. ) Dicono in conformità , *Nicephoro Venetiam reddidit.* Non vi è che Adone , che dice: *Imperator Francorum Carolus cum Nicephoro Constantinopolitano Imperat. pace facta, Venetiam recipit.* Mā è un' errore di stampa, ò di penna, in vece di *reddidit.* Io non trovo in luogo alcuno le condizioni di tal cessione, che sarebbero buone per sapere. Sia , come s'isfa , è bene di credere, che Carlo, che era un Principe capacissimo, e prudente non mancò di farne di buone, e di pigliar le sue sicurezze. E vi sono bene certi indizi , come vedremo più à basso, d'una certa Superiorità che l'Impero precedente hà conservato lungo tempo à concorrenza di quello d'Oriente. E non sia stupore che una Terra , che è trà gli stati di due Gran Principi, li riconosca ambidue.

Il Giustiniani al l. 13 della sua storia scrive , *Duo supra viginti immunitatum Privilegia recitat Laurentius Monachus à Carolo I. usque ad Fridericum II. ex Andrea Dandoli Chronicis collecta.* Se piacesse a' Veneziani di mostrarci questi privilegi intieri, e non in pezzi, e lembi, m'assicuro che ciò rischierebbe molto chi stato sovrano , ò soggetto. Basterà frà tanto di dire in generale che il concedere privilegi, ed immunità, è un' azione di Superiorità.

L'anno 811. Carlo mandò Ambasciatori à Costantinopoli per confermare la pace fatta trà i due imperi.

|                        |                               |
|------------------------|-------------------------------|
| Rimandò co' suoi       | <i>Et cum eis Leo</i>         |
| Ambasciadoti un        | <i>quidam Spatarius,</i>      |
| certo Siciliano no-    | <i>Natione Siculus,</i>       |
| minato Leone, che      | <i>&amp; Willarius Dux</i>    |
| fuggito dal suo paese  | <i>Venetorum, quorū</i>       |
| e refugiatosi appo     | <i>alter ante annos</i>       |
| d'esso dieci anni pri- | <i>decem Romam ad</i>         |
| ma , quando era à      | <i>Imperatorem, cum</i>       |
| Roma, desiava di ri-   | <i>ibi esset, de Sicilia</i>  |
| vedere la sua patria.  | <i>profugit, &amp; redire</i> |
| E Obelero altresì ,    | <i>volens in Patriam</i>      |
| Doge di Venezia per    | <i>remittitur. Alter</i>      |
|                        | <i>propter</i>                |

*propter perfidiam* essere rimesso trà le  
*honore spoliatus*, mani dell'Imperado-  
*Costantinopolini ad* re di Costantinop.  
*Dominum suum* suo sovrano, come  
*duci iubetur.* reo di Leta Maestà.

Ecco quanto raccontano Adelmo, l'autore della vita di Carlo magno, Regione, ed. Aimonio, istruiti bene di quanto ànno detto. Il che è stato riferito, e sfigurato doppo in vari modi da Veneziani, che ànno scritto doppo il 1300.

A' tutte queste testimonianze bisogna aggiugnerne altre degli stessi Veneziani. Il Sanloveno, riferendo tutte le iscrizioni, che si leggevano sotto li ritratti de' Dogi nella sala del Gran Consiglio, avanti l'incendio del 1577 dice che quella del Doge Be to era così.

*Fratri ob invidiam Rex Pipinus in Rivoaltum*

*Venit, defendi Patriam sibi gratificatus.*

Il Primo verso dice che l'ipino venne à Rialto. Il che non si deve intendere assolutamente della lua propria persona. Così si dice, che Selim hà pigliato il Regno di Cipro, benchè non ve abbia mai posto il piede. Il secondo veri

so è oscurissimo, e non è latino. E non so che senso darvi, che possa esser buono se non questo. Che questo Doge salvò la sua Patria nel vincere, od acquistare Pipino colle sue sommissioni. Imperò che la parola *sibi* non si puol' applicare ad altri, che à Pipino, benchè ciò non sia nelle regole della Grammatica. Per parlare più chiaro ciò vuol dire che Pipino pigliò Venezia coll'occasione che i due fratelli Dogi avevano qualche contesa, e che Beato ne frastrornò la ruina con un' aggiustamento, che fece con quel Rè.

La seconda iscrizione era quella d'Angelo Participazio, ( ò Badoero, ) sotto il quale pretendono sia loro stata concessa l'escenzione : Eccone il tenore.

*Tecta Palatina communis parvula fundo:  
Ædifico sanctum Zachariamque Hi-  
riunque.*

Non mettiamosi à perder' il tempo ad esminare la cattiva cadenza di questi versi, atteso che se ne veggono ancora di più barbari di quel secolo mà vediamo il fatto. Alcuni stimano che quei Elogi si sono posti subito doppo la morte di

te di quei Dogi. Almeno è certo, che sono molto antichi. Ciò, che deve convincere tutte le persone ragionevoli, è che non avrebbero mancato di far menzione della vittoria, e dell' esenzione, di cui si tratta se ambidue fossero state vere. Se si vogliono leggere gli Elogi de' Dogi seguenti, si vedrà che vi sono state poste cose di molto minor' importanza.

L'anno 812. *Cum Grimoaldo Duce Beneventanorum Pax facta, & tributum nomine 25. millia solidorum auri à Beneventanis accepta.* Così dicono gli Annali di Fuldes, e d'Adelmo, l'Autore della vita di Carlo Magno, Reginone, Aimonio, ed Adone, che soggiungne che tal somma si pagava ogni anno. Faccio questa nota, affinchè confrontando questo passo con quello, che hò detto quì sopra nell'anno 786 si veda ancora più chiaramente, che Carlo conservò sempre la superiorità, che aveva, e non concesse mai l'indipendenza à quegli di Benevento, che gli scrittori fanno di condizione uguale a' Veneziani. Da che si scuopre ancora la verità della favola dell'

L'anno 814. Carlo Magno morì. *Eginart* parlando del suo Testamento disse: *In regno illius Metropolitana Civitates 21. esse noscuntur*, trà le quali nomina la Città di Grada,

- |                         |                |
|-------------------------|----------------|
| 1. Roma.                | 12. Bilanzone  |
| 2. Ravenna.             | 13. Lione      |
| 3. Milano.              | 14. Rense.     |
| 4. Civald del Friuli    | 15. Arle       |
| 5. Grada.               | 16. Viena      |
| 6. Colonia.             | 17. Tarentesia |
| 7. Magonza.             | 18. Ambruno    |
| 8. Vivano, ò Saltzburgo |                |
| 9. Roano                | 19. Bourdeaux  |
| 10. Treviri             | 20. Tours      |
| 11. Sens.               | 21. Burges     |

L'anno 820. Leone sovranominato l'Armeno Imperator di Costantin. fù ucciso. A suo tempo, e per suo espresso commando fù fabricato à Venezia il Monastero di S. Zacaria, come si vede in un' attestazione scritta da mano propria del Doge Giustiniano Participazio, che il Sansovino, al quale si deve credere, riferisce così in Italiano.

*Sia noto à ciascun Cristiano e Fedele*  
*d.*

del Santo Rom. Imp tantoor col coàhe  
sono presenti, quanto à coloro, che veran-  
doppo Noi, così Dogi, come Patriarchi,  
Vescovi ed a' tri uomini principali, qual-  
mente io Giustiniano Ipato Imperiale , e  
Doge di Venezia , per rivelazione del  
Signor Nostro Omnipotente , e per com-  
mandamento del Serenissimo Imperadore,  
conservatore della pace di tutto il mundo,  
doppo molti benefici à noi concessi , fece  
questo Monastero di Vergini in Venezia,  
secondo che esso volle si edificasse della pro-  
pria camera Imperiale.

Quest'atto è una pruova manifesta del-  
la loggezione de' Dogi all' Impero, e  
come è della mano d'un Doge, che con-  
fessa ch'egli hà fatto fabricare il Mo-  
nastero di S. Zacharia per ordine dell'  
Imperatore, ed in riconoscenza di mol-  
ti benefici, che ne aveva ricevuto, non  
ammette punto di contradizione, e non  
vi saprebbe mettere con' empiaistro.

L'anno 840. Il Sanfovino mette in u-  
na lettera dell' Imperadore Lotario di-  
retta al Doge Pietro Gradenigo, le pa-  
role seguenti: *De potestate vel Regno Do-*  
*nationis Vestrae* , che è un' errore del

copista, che doveva scrivere *Dilectionis vestre*, altrimenti la parola *Dominationis*, si deve intendere del Dominio, e della giurisdizione di Venezia. Posciache il credere che Lotario abbia mai dato il titolo di Signoria al Doge, è un mostrarsi poco versato nella cognizione dello stile della Cancelleria, ò di Segretario, di quel tempo.

L'anno 855 Sigonio scrive, che lo stesso Doge Gradenigo ottenne un privilegio da Luigi II. *De possessionibus Cleri & populi Veneti in Imperio eius-juste & legitime possidendis, prout per foedus cum Graecis ictum cum Carolo proavo suo regnante possederunt.* Io credo che le parole formali saranno state simili al Privilegio concesso doppo da Luigi al Doge Orso ( Partecipazio ) trà il 864, e 875, come si può calcolare per la creazione del Doge, e la morte di quell'Imperadore, di chi il Sansovino riferisce questo frammento.

Cioè : Il Doge di Venezia ci hà supplicati di volergli concedere la confirmazione, *Dux Veneticorum deprecatus est Nostram Maiestatem, ut ex rebus*

*bus sui Ducatus, e l'investitura delle*  
*qua in traditionē Terre, e beni del suo*  
*Imperij nostri exi-* Ducato, che sono nelle  
*stere noscuntur ,* Terre del nostro Impe-  
*confirmationis no-* ro. In virtù di che egli,  
*stra praeceptū fieri* il Patriarca ( di Grada )  
*juberemus. Per* li Vescovi , e popoli  
*quod ipse ac Pa-* sopposti alla loro ubbi-  
*triarcha, Pontifi-* dienza potessero ritene-  
*ces atque populos* re, e conservare senza  
*sibi subiectos, sibi* impedimento, od op-  
*debitas res absq;* posizione alcuna quan-  
*cujusquam con-* to ànno posseduto al  
*trarietate seu re-* tempo dell' Imperad.  
*fragatione retine-* Carlo nostro Bisavo ,  
*re quivissēt. Que-* secondo l'accordo fat-  
*madmodum tem-* to co' Greci.  
*poribus Bisavi nostri Caroli per decretum*  
*cum Gracis sancitum possederunt.*

Il Sansouino soggiunge che Ottone I,  
 Lotario, Federico I, Arrigo VI, Ottone  
 IV, e Federico II ànno scritto lo stesso,  
 d'onde inferisce; che Carlo aveva lascia-  
 ti liberi li Veneziani, ed independent  
 d'ambi gl'Imperi per il trattato fatto coll'  
 Imp. di Costantin. mà questa glosa iè  
 troppo contraria al testo. Luigi con-

ferma solamente la possessione de' beni del Ducato di Venezia, situati notoriamente nella giurisdizione dell'Impero dove bisogna notare passando, che ciò s'intende delle Isole, poiche i Veneziani non avevano ancora posto il piede in Terra ferma affincbe il Doge, il Patriarca di Grada, i Vescovi, ed i popoli loggo dessero quietamente, come facevano al tempo dell' accordo fatto trà Carlo suo Bisavo, e le Greci. Se ciò pruova in modo alcuno la libertà, e l'indipendenza di Venezia, ne lasciò il giudicio a' non prevenuti di passione.

Il Goldiano scrive che il Doge Orso II ottenne dall'imperadore Conrado, che regnò doppo il 912 fino al 919 la licenza di battere moneta. Il Doglione fratello gemello del Goldione ne parla un poco differentemente. Per mè, benchè il Volaterrano lo testifichi, stento à crederlo, attelo che Conrado non si mischiò in alcun modo delle cose d'Italia, ed i nostri scrittori non gli danno all'ordinario il titolo d'Imperadore.

Il Sanfovino in varî luoghi della sua Cronica di Venezia fa Autore di questa  
conces-

concessione l'Imp. Rodolfo, il quale non dimeno non fù Imperadore, mà solamente Rè. Egli è vero che li Rè d'Italia avevano allora qualche porzione, ò preeminenza della dignità Imperiale, così come oggidì i Rè de' Romani. Dice che sendo Rodolfo à Pavia, pose questo privilegio trà le mani di Dominico Vescovo di Malamocco, e di Stefano Caloprino tutti due Ambasciatori di Venezia l'anno 924. li 19. Febraro, e riferisce queste parole. *Simulque ei, nummi à monetam concedimus, secundum quod eorum Provincia Duces, à priscis temporibus, consuetudo more habuerunt.*

Non vorrei però assicurare senz'altro fondamento che questo *assueti more*, fosse un' uso introdotto da' Veneziani stessi, atteso è ben più credibile che aveva l'origine d'un privilegio antico, che Rodolfo rinuovò allora. Posciache se fosse bastato il solo uso, non si farebbero posti in traccia d'un privilegio.

L'anno 927 il Rè Vgo, come riferisce Sigonio, *Urbi Duci Venetorum per Legatos vetera libertatis, atque immunitatis beneficia sibi confirmari postulanti, annuit.*

E cosa credibile che la forma del Privilegio era simile à quella di Lodovico II, sendo l'uso in simil sorte di rinuovazioni, e confermazioni di non alterare la sostanza ed il tenore della concessione. E per le parole di *Libertatis atque Immunitatis*, bisogna intenderle con restrizione, atteso che la parola di libertà si piglia in vari sensi. Così raccontando Sigonio che Ottone I. lasciò molte Città d'Italia in libertà, si spiega così. *Libertatem autem Civitatum in eo ferè posuit, ut Leges, Consuetudines, Iurisdictionem, Magistratus, Vectigalia sui ferè juris atque arbitrij haberent; ita tamen ut Sacramentum Regibus dicerent.* Hist. lib. 7. Vna libertà assoluta, ed indipendente non hà bisogno di Privilegio, e di provarla co' privilegi fa lo stesso effetto, che sogliono fare le lettere e patenti di legittimazione. Inoltre la sperienza c'insegna, che oggidì, che la libertà della Republica è bene stabilita, non solo li Veneziani non si curano di domandarne il Privilegio, mà ancora lo rifularebbero, come ingiurioso, se fosse loro offerto.

Pietro Participazio ottenne vari privi-

legi da Berengario, e tra gli altri quello di battere moneta, come lo dice la sua iscrizione.

*Multa Berengarius mihi Privilegia fecit,  
Atque Monetam etiam endere posse dedit.*

1 Pietro Candia-      M<sup>a</sup> vi è qualche con-  
no II.                      fusione nel calcolo de-

2 Pietro Badoe-      gli anni perche il suo  
ro, d<sup>e</sup> Participa-      Predecessore , 1 ed i  
zio.                      quattro 2 Dogi, che gli

3 Pietro Can-      succedessero immediata-  
diano. III.              mente avevano com-

Pietro Candia-      esso il nome di Pietro.  
no IV.                     

Pietro Orseolo

I.

Berengario venne alla Corona l'anno 949 , e l'anno seguente dice Sigonio *Cum esset Olonna, fœdus inter Venetos & Italicos renovavit, finesque eorum inter se terminavit.*

L'anno 967 si fece à Roma qualche regolamento circa la Chiesa di Grada alla supplica degli Ambasciat. Veneti.

Ottone diede il potere al . . . di giudicare, e punire tutti quegli, che si trovarebbero sulle sue terre e concesse molte immunità alle Chiese di Venezia.

*Otho vero, (dice Sigonio lib. 7.) Potestatem exercendi juris quod Romana haberet Ecclesia dedit, id est, ut omnes servos, Colonos, advenas, ceterosque, qui in agris suis versarentur, coërcere & judicare posset, multasque ipsius Venetiae Ecclesiis induisit immunitates.*

Mi servo volentieri di Sigonio perchè è esatto, e che avendo avuto l'agio di vedere gli archivi di varie Città di Lombardia, ne ha tratto un giudizio molte particolarità non ancora scritte.

Vitale Patriarca di Grada sendo andato à trovare Ottone II. accusò i Veneziani del micidio dell'Imperad. suo Padre. E Valdrada moglie del Doge, e figlia del Marchese Sigeberto, andata à Piacenza

*L'anno 976. Vitalis Patriarcha ad Othonem profectus, Venetos de cade Patris sui perpetrata accusavit. Et Valdrada ipsius Ducis Uxor, quod Sigeberti Marchionis, filia erat, eadem*

ad Adelaidem appo l'Imperad. Adelaide disse lo stesso. Il duca acquistò sua moglie con un' espresso, che mandò à Piacenza.

*Augustam Placentiam progressa exposculavit. Dux Nuntio Placentiam misso, mulierem placavit.*

L'anno 978. *Vitalis Patriarcha, qui Verone exul agebat, domum repetiit, ac jussu Ducis in Germaniam profectus, Othonem Venetis propter necem Patris offensum reconciliavit.*

Il Patriarca Vitale, che si era ritirato à Verona, fù richiamato in fine dal suo bando, e fù mandato dal Doge in Germania, dove racconcigliò li Veneziani con Ottone irritato contro di essi per la morte di suo Padre.

L'anno 980 *Cum fœdus Venetum rescindere vellet, tamen à Legatis Ducis rogatus abstinuit.* Si acquistò alle preghiere del Doge.

L'anno 991. 19. di Luglio Ottone III concesse un Privilegio alla Chiesa di Grada alla raccomandazione di Adelaide suo Aya, nel quale vi sono alcune Clausule,

sule, che concernano i Veneziani, e questa in particolare.

Che alcun Prencipe non potesse costringere li Veneziani ad alcuna Contribuzione, ned al servizio dovuto da' Vassalli al suo Signore.

*Ut nullus Princeps aliquem Venetorum coërcere, aut fodrum (cioè il grano) exigere, aut banno multare posset.*

Sabelli dice due fiata che li Veneziani ottennero da questo Imperadore il Privilegio del Porto, e del Mercato.

Egli dice parimente due fiata che li Veneziani erano tenuti di dare ogni anno una pezza di drappo d'oro agl'Imperadori (Leandro Alberto dice un mantello d'oro) Ottone li scaricò per sempre il 998 *Aureum pannum, qui ex publico fœdere Caesaribus annuus debebatur, in perpetuum Veneto nomini remisit.* Canonerio dice non esser valevole, non essendosi potuto fare di ragione.

Non riferendosi l'origine di questo dono annuale, siamo come costretti di credere essersi ciò fatto al tempo di Carlo Magno, atteso che doppo quel tempo non

non si trova cosa, che abbi dato luogo all'imposizione d'un tal Tributo.

Mà quanto all'escenzione d'Ottone il Marefcoti dice, esserne il pretesto falso, e che li Veneziani pigliarono questa libertà allo sminuimento dell'autorità degl'Imperadori in Italia. Mà voglio bene rimettermi à Sabelli, benchè parziale de' Veneziani. Sendo le sue parole chiare, e pure, e nette al possibile, non mi farei mai imaginato, che alcuno avesse voluto imbrogliarle, non dimeno Doglione l'hà saputo fare, dando loro una nuova spiegazione, che è degna, ugualmente di riso, e di colera. Poscia che assicura, che fù una concessione, in virtù della quale i Dogi devono portare per sempre il mantello d'oro, solito à mandarsi ogni anno agl'Imperadori. Questo esempio servirà à farci conoscere con quanta precauzione bisogna leggere questi Autori interessati, che fanno aggiustare le storie al loro interesse, ed al piacere di quegli, da' quali dependono. e de' quali cercano, ed ambiscono la stima, ed il favore.

Arrigo IV. Imper., ò secondo molti V. del nome, avendo concessi alcuni privilegia' Veneziani, richiese la ricognizione del drappo d'oro con una certa somma di danaro per anno, modi chissi ma secondo il Sabelli, quasi che il poco, od il molto in questa serie, mutasse la soggezione, Sendosi veduti Ducati tributari solo d'un paro di sproni. Così Carlo V. s'accontento d'imporre al Rè di Tunigi il tributo di due Barbari, e due Falconi.

*Ab Henrico IV. multa & ampla Immunitatum Privilegia hac ipsa tempestate Impetrata dicuntur. Ad hoc ipsum petendum, Vitalem Faletrum Steph. Maurocenum & Ursum Iustinianum Romam missos, apud quosdam reperio, qui pallium Henrico aureum, & annuam pecuniam, sed eam admodum tenuem, concessarum rerum monimentum, publico nomine polliciti sunt. A' che Pietro Giustininiano hà trovato una cuoperta, tacendo la somma di danari, e chiamando il tributo del mantello col nome di presente, e di gratificazione volontaria, Ipsi autem gratitudine usi, pallium aureum Henrico annuum obulere, ut id*

ut id concessarum immunitatum perpetuum  
monimentum esset.

Sarebbe non solo superfluo, ma anco-  
ra noioso di stendersi più in testimonian-  
ze, atteso che la nostra terza proposi-  
zione resta adesso provata ottimamente.  
Ma non bisogna lasciare di dire, passan-  
do, che al tempo, di Federico Barba-  
rossa ( circa 1200 ) li Veneziani doppo  
l'azione famosa, che si vede rappresen-  
tata in tanti vari luoghi del loro Palaz-  
zo, non ànno vergogna, ne fanno scrupolo  
di riconoscere, come prima la Su-  
periorità degl'Imperadori. Ecco le pa-  
role di Sigonio sopra l'anno 1183.

|                                       |             |
|---------------------------------------|-------------|
| <i>Societas Lombardie, Mar-</i>       | Le Città di |
| <i>chie, Verona &amp; Venetiarum,</i> | Cremona,    |
| <i>cupit habere pacem Frederici</i>   | di Milano,  |
| <i>in hunc modum. Ut Frede-</i>       | di Lodi, di |
| <i>ricus pacem habet cum Ec-</i>      | Bergamo,    |
| <i>cle. Rom. &amp; nos Civitates,</i> | di Ferrara, |
| <i>Cremona, Mediolanum,</i>           | di Brescia, |
| <i>Laus Bergomum, Ferra-</i>          | di Màtous,  |
| <i>ria, Brixia, Mantua, Ve-</i>       | di Verona,  |
| <i>rona, Vincentia, Patavium,</i>     | di Vicenza  |
| <i>Tarvisum, Venetia, Bo-</i>         | di Padova,  |
| <i>nona, Ravenna, Arimi-</i>          | di Treviso  |

Ven.&c. fa num, *Mutina, Regium, Parma, Placentia, Bobium, Derihon, Alexandria, Vercelle, Novaria, Obezo Marchio Malaspina, Comes de Brenone, & omnes Castellani & homines qui sentiunt cum Ecclesia Dei & nobiscum, accepta ab eo Pace, volumus facere omnia qua Antecessores nostri à morte posterioris Henrici Imperat. Antecessoribus suis sine molestia fecerunt. Hac autem sunt qua intelligimus Imperatorem habere debere, & Antecessores eius habuisse, Fodrum Regale & consuetum, cum tendit Romam Corona causa, & pacatum transitum, & Commeatum idoneum. Pacatè transeat, & sine maleficio, Sacramentum à Vassallis accipiat, omni offensione remissa. Vassalli expeditiones pro eo suscipiant, ut*  
*solent*

*solent cum tendit Romam* cevere la Corona causa. Lib. 14. corona Imperiale à Roma.

Ancora doppo l'anno 1300 i Venezia ni quantunque si vantaſſero d'avere, una totale, e piena libertà non olavano però nè dirſi , nè pretendersi liberi *Iure proprio*, mà solo per la concessione deſgl'Imperad; corroborata d'una lunga preſcrizione. Alberico Roſato Gran Legiſta, à chi ſi può preſtar fede ſenza ſtento dice , che hà viſto il Privilegio. *Ego vidi privilegium exemptionis conſeſſum Duci & Civitati Venetiarum, bullatum, propter quod dicunt ſe Imperio non debere ſubefſe &c.* Il che dovrebbe baſtare per levare la maſchera della Libertà Originaria di Venezia. Mà Barroli quel gran leggiſta, fa ancora un paſſo più inſnanzi, dicendo. Vi ſonodic'egli, popoli, che.

|                                                                                                                                     |                                                                                                                             |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p><i>Quidam ſunt populi qui nullo modo obediunt Principi, nec iſtis Legibus vivunt, &amp; hoc dicunt ſe facere ex privile-</i></p> | <p>Non vbbidiſcono, ad alcun Prencipe, e ſi governano da eſteſſi per privilegio dell'Imper. come fanno li Veneziani. Mà</p> |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

come tengono, e riconoscono la loro libertà dalla pura grazia dell'Impero Romano, così l'Imperadore potrebbe rivo-  
care questo privilegio, se volesse, sendogli permesso, e lecito di mutare la sua volontà.

*gio Imperatoris, ut faciunt Veneti. Nāque cum Libertatē ipsi habere se dicāt ab Imperio Romano, & privilegio quodammodo precario teneant ab eo, & posset privilegiū illud revocare quando veller, cum ei liceat mutare voluntatem suam.*

E questo parere è seguito da molti altri Dottori: ma le parole di Baldo riferite da Canonerio fanno ancora maggior male à questa pretesa libertà.

Sendo, dic' egli, tenuti della loro libertà all' Imp. R. vivono, come figli emancipati, e lo devono ubbidire. A' che mancando ponno essere riposti in servitù, come ingrati, perche non

*Libertatem ab imperio Romano recognoscunt, & vivunt tanquā filij emancipati, debentque illi reverentiā, quā si non exhibent, possunt in servitutē revocari tanquā ingrati; quia non sunt liberi nisi*

*per*

*per patientiā Imperatoris, vel speciale privilegiū, quod alij suū cēssores possunt secundū Bartolū revocare.*

sono liberi che per la tolleranza dell' Imperadore, ò per un privilegio speciale, che ponno i suoi successori rievocare al parere di Bartoli.

Bisogna aggiugnere à ciò per conchiu-  
sione, che non sono che cento anni  
che li Veneziani furono sul punto di,  
ritornare sotto l'ubbidienza dell' Impe-  
radore; benchè ciò non si sia effectua-  
to per le ragioni, che si fanno nel  
mondo.

L'anno 1509 avendo perduto la famosa  
battaglia di Ghiarra d'Adda, vennero  
doppo vari altri andamenti, che non  
è di bisogno di dire, à tal segno che  
sendo Antonio Giustiniano loro Amba-  
sciatore ammesso all' udienza publica di  
Massimiliano Impe. pronunciò quel pie-  
toso discorso, che si legge nella storia  
del Guicciardini della quale riferirò solo  
alcune parole per non attediare, benchè  
tutte le altre siano sommesse, e pie-  
tose.

Noi consentiamo, dic'egli, che tutto ciò, che li nostri Antenati hanno levato al sagro Impero, ed al Ducato d' Austria ritornino à V. M. come al suo vero, e legittimo Signore. A' che noi aggiugniamo ancora quanto possediamo in Terra ferma rinunciando ad ogni ragione, che ci potremmo avere. In oltre pagheremo ogni anno à V. M. ed agl' Imperadori suoi Successori 50000 Ducati in perpetuo. Non ubbidiremo di buona volontà à tutti li suoi commandi, ed ordini. Difendeteci Sire, vi supplichiamo contro l'insolenza di queste genti, che da confederati nostri i ed Amici, che ci erano poco prima, sono divenuti oggidì li nostri maggiori nemici crudeli, e non desiderano che la nostra ruina universale. Se per un' effetto della vostra clemenza voi vi degnate di proteggerci, e conservarci, vi chiameremo Nostro Padre, ed il Fondatore della nostra Repubblica; scriveremo i vostri benefici ne' nostri annali, e li narreremo di continuo a' nostri figliuoli. Oltre che non vi sarà pocciol gloria d'esser' il primo Principe, che vedete la Repubblica umigliata, e prostrata a' vostri piedi, abbassar' il capo

alla

alla vostra presenza, domandar misericordia, e riverirvi come un Dio.

Giovanni Battista Leone mette in uso tutto il suo ingegno per voler persuadere che questo discorso è falso, ed inventato dicendo. *Essere una produzione d'un ingegno maligno di qualche persecutore del nome Veneziano. Che il Giustiniani non hà mai avuto commissione di parlare così: che se gli fosse lecito di pubblicare l'istruzione, che fu data à quest' Ambasciatore, si vedrebbe, che non ostanti tutte le proposizioni, che la Republ. faceua, non lasciava però di pensar frà tanto a' mezzi di sostener la guerra. Che supposto anche, che avesse avuto un tal'ordine, egli non l'esegui, già che non aveva visto l'Imperadore, non essendogli stato permesso di passar Trento. Soggiugnendo che non si trova alcuna relazione di quest'atto pubblico negli Archivi Imperiali, e che la lettera di credenza della Signoria è ancora nelle mani degli Eredi del Giustiniani, in vece che sarebbe rimasta in quelle di Massimiliano, se gli fosse stata presentata. D'onde conchiude che questo discorso è apocrifo, e non hà altro fondamento,*

che la temerità e la malizia di Guicciardini. Paolo Paruta Nobile Veneto entra nell'opinione del Leoni, se non che ne parla co' termini più modesti, e degni della sua serie. Ma è una gran temerità di voler convincere un' Autore, come il Guicciardini, non d'errore, ò trascorso, à che tutti gli uomini sono soggetti, mà di malizia, e d'impostura doppo tant'anni, che il suo libro è comparso la prima volta à Venezia? e doppo dieci, ò dodici edizioni, che vi si sono fatte, senza che si sia mai offesa la sua probità, nè la sua candidezza. Doppo la prima edizione il Senato fece levare dal l. 8. della sua storia qualche particolarità circa l'Interdetto di Giulio II, che erano forse di minor' importanza. Come dunque avrebbe egli lasciato passare quest'orazione senza censurarla, se fosse stata falsa, ed inventata. Mà voglio che il Senato abbia trascurato, e non vi abbia badato, almeno i discendenti d'Antonio Giustiniani, persone onorate, e d'autorità non avrebbero tollerato senza parlare, che si fosse fatta tal' ingiuria, ed obbrobrio alla loro Casata; e non serve di

niente

niente il dire che il Guicciardini hà ben saputo fingere, ed inventare altri discorsi; Perche quegli, che conoscono la natura della storia quanto è lecito di fare in quella sort di scitture. E d'altrove, come certifica che riferisce lo stesso discorso che il Giustiniani fece all'Imperadore, mutando solamente le parole latine in Italiane ( di che la frase di questo discorso serve di buona pruova ) non aveva la libertà di mutarne à suo capriccio la minima clausula , e meno ancora li punti essenziali, tali che erano la soggezione , ed il tributo , quando anche il discorso fosse di sua invenzione. Paolo Lango, che viveva all'ora hà scritto lo stesso, dicendo che vedendosi li Veneziani molto ristretti &c. *Veneti vehementer arctati, tandem se humiliantes, dextras ab Maximiliano petierunt, in signum subjectionis, annuatim magnam certamque aureorum summam prestare spondentes.* Lodovico Tuberone di Dalmazia, il qual'era parimente di quel tempo non concorda totalmente col Guicciardini circa l'articolo dell'udienza, mà bensì per le offerte, dicendo.

*Ob id elatior* ( si mos- Massimiliano nò

volle dar'udienza a' Veneziani, mà permise loro solamente di scrivere le proposizioni che gli volevano fare, ch'erano di far con esso lui una confederazione, in virtù di che gli cederebbero tutte le Città loro di Terra ferma, e gli pagarebbero ogni anno 50000 scudi d'oro, purché volgesse le sue armi contro la Francia.

tra per tutto, nemico di Massimiliano ) *aditum quidem Venetis negavit, permisit tamen munda qua petulerant scriptis edere, qua hujusmodi fuisse dicuntur Venetos amicitiam & societatem velle cum Maximiliano jungere, eique omnibus Italia urbibus, totoque Continenti cedere. Polliceri insuper quinquaginta milla nummum aureorum in singulos annos, perpetuo se pensuros, modò ille adversus Gallum arma sumat.*

Mà come il Leoni non vorrà riferirle a' stranieri, almeno crederà ad Andrea Moccenigo, che era Nobile Veneto, e figlio di Procuratore di S. Marco, il quale scrisse nel calore, di questa guerra una storia, che dedicò al Doge Andrea Gritti.

Furono le Città *Regi Romanorum tradita*

*d'ia est urbs Verona, di Verona, di Vi-*  
*Vicentia & Patavium, cenza, e di Pado-*  
*ne Galli hostes ulterius va cedute al Rè*  
*progredierentur; & am de' Romani, affin-*  
*plius, quantum Rex ipse che li Francesi nò*  
*Maximilianus vole- si avanzassero di*  
*bat, tantum dabatur, a più, e tutto quel-*  
*ssidue precando & obte lo, che Massimi-*  
*lando, dum res Veneta liano voleva, li*  
*adeò periclitantur, qui- Veneziani glielo*  
*bus semper usus esset concedevano, nò*  
*valde familiariter, & ispatagnàdo niè-*  
*semper uti posset, ac si te per acquetarlo:*  
*sua res essent; ut rem si- Gli rimostravano*  
*probè prospiciat, an sua in oltre, che aven-*  
*rum rerum hostis potiùs, do sèpre disposto*  
*an amicus accederet. di quanto appar-*  
 Bell. Camerac. lib. 1. teneva loro, come  
 del suo proprio, e potendo altresì fare  
 toccava ad esso di vedere; se voleva  
 mantenere, ò ruinare le sue cose proprie.

Tutto ciò considerato bene concordò col discorso dell'Ambasciatore Giustiniani, e mostra la candidezza del Guicciardini, che veramente non meritava un' invettiva cotanto aspra. Mà il Leone se lo tiene à legge di contradirlo, e di ri-

prenderlo sino nelle cose che si confermano dalla testimonianza dello stesso Consiglio di Dieci.

Il Guicciardini dice che li Veneziani cedettero le Città di Terra ferma con troppa precipitazione, e forse per disperazione. Ciò sembra al Leoni un'ingiuria, che non può digerire la parola di *disperazione*. E non dimeno il Paruta, che hà scritto la storia di Venezia per ordine del Consiglio di Dieci assicura lo stesso, senza dire il forsi.

*La Republica con una presta disperazione di tutte le cose, liberate dal giuramento, le nobilissime Città del suo Dominio, volse, che a' nemici-elleno potessero arrendersi Stor. Ven. l. 1.*

L'Egnazio ne dice altrettanto in vari luoghi. *Qui nuntius ubi Venetiis cognitus est, sic omnes perteruit, ut nihil amplius bonae spei superesse videretur &c. Consternatis omnium nostrum animis, iamqueribus omnibus desperatis &c. Perterrita civitas recuperandi in posterum Imperij animum planè responderet.* Bisogna dunque che il Leoni per amar troppo teneramente la sua Patria, hà contradet-

to al Guicciardini per un cattivo umore, e senza ragione.

Per le obbiezioni, ed opposizione egli è agevole di rispondere. Ch'egli è indubitabile che il Giustiniani negoziò secondo la Commissione del Senato, e che non avrebbe avuto l'ardire di proporre da se stesso niente in un punto così importante, di che sarebbe poi stato gastigato severamente. Che l'istruzione, che il Leoni dice d'aver visto, ò non è tale, che ce la dipigne, benchè co' colori molto oscuri ( il che si può sospettare, perche non cela vuol mostrar chiaro ) ò non c'incerne quest'Ambasciata, od in fine era accompagnata d'un'altra memoria, ò potere segreto, come si suole nelle cose scabrose per le ragioni, che fanno quegli, che sono impiegati ne' negoziati grandi, che il dire che il Giustiniani non parlò all'Imperad; ciò non si può verificare, od almeno trattò col suo Consiglio. Dove è bene di sapere, che Giustiniani fu mandato à Massimiliano almeno due volte, una circa il tempo, che Padova si arrese agl'Imperiali, e l'altra doppo che li Veneziani ebbero ripre-

— fa la detta Città. Il Bembo parla della prima così al libro 8 della sua storia.

Fù ancora risolu-  
ro, che Antonio Gi-  
ustiniani andrebbe à  
trovar Massimiliano  
con ordine di fare la  
pace con esso in qual  
sua modo, dichiaran-  
doli che il Senato e-  
ra pronto di render-  
gli Trieste, Porto  
Naone, e tutte le al-  
tre piazze del suo Pa-  
trimonio, che aveva-  
no pigliato l'anno  
antecedente, come  
anche tutte le Città  
del Dominio degl'  
Imperadori Roma-  
ni, che si trovavano  
all'ora nelle mani  
della Repubblica.

*Latum etiam, ut  
Antonius Iustinia-  
nus ad Maximilia-  
num rectà contende-  
ret, & cum illo si pos-  
set, pacem, quantū-  
vis duris conditioni-  
bus, faceret; Terges-  
tæque oppidum &  
Portum Naonis, re-  
liquaq; Municipia,  
quæ Respublica, ex e-  
jus ditione, superiore  
anno ceperat. Senatū  
ei paratum esse resti-  
tuere: ac quæ oppida  
ex Rom. Imperatorū  
ditione Respub. possi-  
deret, ea se omnia illi  
relaturum renuntia-  
ret.*

Egli dissimula, e cela una parte delle condizioni per onore della sua Patria sotto la parola di *quantumvis duris conditionibus*. E di questa Ambasciata, che

Guicciar-

Guicciardini fa menzione. Il Bembo dice che il Vescovo di Trento, con chi aveva il Giustiniani ordine d'abbocarsi, perche questo Prelato era in molto credito appo l'Imper; non lo volle ascoltare per la scomunica del Senato, e che non avendo quest'Ambasciatore potuto ottener niente, fù costretto di ritornarsene à Venezia poco doppo. Mà non dice che fosse impedito da questo Vescovo di passar' oltre, nè che andò punto fino alla Corte dell'Imper, come pare che Leoni abbia inteso, od *almeno ha fatto sembiante di non intendere.* Egli è vero che le parole del Bembo sono un poco ambigue, e non sò, se l'hà fatto à caso, od à posta per cuoprire con destrezza, e senza sospetto di bugia il rumore di quest'Ambasciata, che offende le orecchie de' Veneziani. Mà quando anche avesse contradetto apertamente al Guicciardini, non ci crederei per questo, atteso che sò essere stato sopposto ad ingannarsi come gli altri in quanto concerne le cose di Venezia. Testimonio ne sia il fatto d'un certo Armerio, che racconta essere stato fenduto alla metà del

Ven.&c. fa *num, Mutina, Regium, Parma, Placentia, Bobium, Derihon, Alexandria, Ver-*  
 cêdo lapa- *ma, Placentia, Bobium,*  
 ce coll' I. *Derihon, Alexandria, Ver-*  
 Federico, *celle, Novaria, Obezo Mar-*  
 prometto- *chio Malaspina, Comes de*  
 no di rico- *Brenone, & omnes Castel-*  
 noscerlo *lani & homines qui sen-*  
 per loro so *tiunt cum Ecclesia Dei &*  
 vran o, co- *nobiscum, accepta ab eo Pa-*  
 me ânno *ce, volumus facere omnia*  
 fatto i suoi *qua Antecessores nostri à*  
 Predecess- *morte posterioris Henrici*  
 ori, di pre- *Imperat. Antecessoribus suis*  
 st. rgli il *sine molestia fecerunt. Hæc*  
 giuramêto *autem sunt qua intelligimus*  
 di fedeltà, *Imperatorem habere debere,*  
 come sog- *& Antecessores eius habuif-*  
 getti al suo *se, Fodrum Regale & con-*  
 Imp. e di *suetum, cum tendit Romam*  
 dargli tut- *Corona causa, & pacatum*  
 te le cose, *transitum, & Commeatum*  
 che sono al *idoneum. Pacatè transeat,*  
 lucte, e che *& sine maleficio, Sacra-*  
 devono a- *mentum à Vassallis acci-*  
 gl'Impera. *piat, omni offensione re-*  
 quando *missa. Vassalli expedition-*  
 vanno à ri- *es pro eo suscipiant, ut*  
*solent*

*solent cum tendit Romam* cevere la  
Corona causa. Lib. 14. corona Im-  
periale à Roma.

Ancora doppo l'anno 1300 i Venezia  
ni quantunque si vantaſſero d'avere, una  
totale, e piena libertà non olavano pe-  
rò nè dirſi , nè pretendersi liberi *Iure*  
*proprio*, mà solo per la concessione de-  
gl'Imperad; corroborata d'una lunga preſ-  
crizione. Alberico Roſato Gran Legiſta,  
à chi ſi può preſtar fede ſenza ſtento  
dice , che hà viſto il Privilegio. *Ego*  
*vidi privilegium exemptionis conſeſſum*  
*Duci & Civitati Venetiarum, bullatum,*  
*propter quod dicunt ſe Imperio non de-*  
*bere ſubefſe &c.* Il che dovrebbe baſta-  
re per levare la maſchera della Libertà  
Originaria di Venezia. Mà Bartoli quel  
gran leggiſta, fa ancora un paſſo più i-  
nanzi, dicendo. Vi ſonodic'egli, popoli ,  
che.

*Quidam ſunt po-*  
*puli qui nullo modo*  
*obediunt Principi,*  
*nec iſtis Legibus vi-*  
*vunt, & hoc dicunt*  
*ſe facere ex privile-*

Non vbbidiſcono,  
ad alcun Prencipe, e  
ſi governano da e  
ſteſſi per privilegio  
dell'Imper. come fa-  
no li Veneziani. Mà

come tengono, e riconoscono la loro libertà dalla pura grazia dell'Impero Romano, così l'Imperadore potrebbe rivocare questo privilegio, se volesse, sendogli permesso, e lecito di mutare la sua volontà.

*gio Imperatoris, ut faciunt Veneti. Namque cum Libertatē ipsi habere se dicant ab Imperio Romano, & privilegio quodammodo precario teneant ab eo, & posset privilegiū illud revocare quando veller, cum ei liceat mutare voluntatem suam.*

E questo parere è seguito da molti altri Dottori: ma le parole di Baldo riferite da Canonerio fanno ancora maggior male à questa pretesa libertà.

Sendo, dic' egli, tenuti della loro libertà all'Imp. R. vivono, come figli emancipati, e lo devono ubbidire. A' che mancando ponno essere riposti in servitù, come ingrati, perche non

*Libertatem ab imperio Romano recognoscunt, & vivunt tanquā filij emancipati, debentque illi reverentiā, quā si non exhibent, possunt in servitutē revocari tanquā ingrati; quia non sunt liberi nisi*

*per*

*per patientiā Imper-* sono liberi che  
*retoris, vel speciale* per la tolleranza  
*privilegiū, quod alij* dell' Imperadore,  
*successores possunt se-* ò per un privilegio  
*cundū Bartolū revo-* speciale, che pon-  
*care.* no i suoi successori  
 rivocare al parere  
 di Bartoli.

Bisogna aggiugnere à ciò per conchiu-  
 sione, che non sono che cento anni  
 che li Veneziani furono sul punto di,  
 ritornare sotto l'ubbidienza dell' Impe-  
 radore; benchè ciò non si sia effectua-  
 to per le ragioni, che si fanno nel  
 mondo.

L'anno 1509 avendo perduto la famosa  
 battaglia di Ghiarra d'Adda, vennero  
 doppo vari altri andamenti, che non  
 è di bisogno di dire, à tal segno che  
 sendo Antonio Giustiniano loro Amba-  
 sciatore ammesso all' udienza publica di  
 Massimiliano Impe. pronunciò quel pie-  
 tolo discorso, che si legge nella storia  
 del Guicciardini della quale riferirò solo  
 alcune parole per non attediare, benchè  
 tutte le altre sian sommesse, e pie-  
 tose.

Noi consentiamo, dic'egli, che tutto ciò, che li nostri Antenati hanno levato al sagro Impero, ed al Ducato d'Austria ritornì a V. M. come al suo vero, e legittimo Signore. A' che noi aggiugniamo ancora quanto possediamo in Terra ferma rinunciando ad ogni ragione, che ci potressimo avere. In oltre pagaremo ogni anno a V. M. ed agl'Imperadori suoi Successori 50000 Ducati in perpetuo. Non ubbidiremo di buona volontà a tutti li suoi commandi, ed ordini. Difendeteci Sire, vi supplichiamo contro l'insolenza di queste genti, che da confederati nostri i ed Amici, che ci erano poco prima, sono divenuti oggidì li nostri maggiori nemici crudeli, e non desiderano che la nostra ruina universale. Se per un' effetto della vostra clemenza voi vi degnate di proteggerci, e conservarci, vi chiameremo Nostro Padre, ed il Fondatore della nostra Republica; scriveremo i vostri benefici ne' nostri annali, e li narreremo di continuo a' nostri figliuoli. Oltre che non vi sarà pocciol gloria d'esser' il primo Principe, che vedete la Republica umigliata, e prostesa a' vostri piedi, abbasar' il capo

alla

alla vostra presenza, domandar misericordia, e riverirvi come un Dio.

Giovanni Battista Leone mette in uso tutto il suo ingegno per voler persuadere che questo discorso è falso, ed inventato dicendo. *Essere una produzione d'un ingegno maligno di qualche persecutore del nome Veneziano. Che il Giustiniani non hà mai avuto commissione di parlare così: che se gli fosse lecito di publicare l'istruzione, che fu data à quest' Ambasciatore, si vedrebbe, che non ostanti tutte le proposizioni, che la Republ. faceua, non lasciava però di pensar frà tanto a' mezzi di sostener la guerra. Che supposto anche, che avesse avuto un tal'ordine, egli non l'esegui, già che non aveva visto l'Imperadore, non essendogli stato permesso di passar Trento. Soggiugnendo che non si trova alcuna relazione di quest'atto publico negli Archivi Imperiali, e che la lettera di credenza della Signoria è ancora nelle mani degli Eredi del Giustiniani, in vece che sarebbe rimasta in quelle di Massimiliano, se gli fosse stata presentata: D'onde conchiude che questo discorso è apocrifo, e non hà altro fondamento,*

niente il dire che il Guicciardini hà ben saputo signere, ed inventare altri discorsi; Perche quegli, che conoscono la natura della storia quanto è lecito di fare in quella sort di scitture. E d'altrove, come certifica che riferisce lo stesso discorso che il Giustiniani fece all'Imperadore, mutando solamente le parole latine in Italiane( di che la frase di questo discorso serve di buona pruova ) non aveva la libertà di mutarne à suo capriccio la minima clausula , e meno ancora li punti essenziali, tali che erano la soggezione , ed il tributo , quando anche il discorso fosse di sua invenzione. Paolo Lango, che viveva all'ora hà scritto lo stesso, dicendo che vedendosi li Veneziani molto ristretti &c. *Veneti vehementer arctati, tandem se humiliantes, dextras ab Maximiliano petierunt, in signum subjectionis, annuatim magnam certamque aureorum summam prestare spondentes.* Lodovico Tuberone di Dalmazia, il qual'era parimente di quel tempo non concorda totalmente col Guicciardini circa l'articolo dell'udienza, mà bensì per le offerte, dicendo.

*Ob id elatior* ( si mos- Massimiliano nò

volle dar'udienza a' Veneziani, mà permise loro solamente di scrivere le proposizioni che gli volevano fare, ch'erano di far con esso lui una confederazione, in virtù di che gli cederebbero tutte le Città loro di Terra ferma, e gli pagarebbero ogni anno 50000 scudi d'oro, purché volgesse le sue armi contro la Francia.

tra per tutto, nemico di Massimiliano ) *aditum quidem Venetis negavit, permisit tamen munda qua pertulerant scriptis edere, qua hujusmodi fuisse dicuntur Venetos amicitiam & societatem velle cum Maximiliano jungere, eique omnibus Italiae urbibus, totoque Continenti cedere. Polliceri insuper quinquaginta milla nummum aureorum in singulos annos, perpetuo se pensuros, modò ille adversus Gallum arma sumat.*

Mà come il Leoni non vorrà riferirle a' stranieri, almeno crederà ad Andrea Moccenigo, che era Nobile Veneto, e figlio di Procuratore di S. Marco, il quale scrisse nel calore, di questa guerra una storia, che dedicò al Doge Andrea Gritti.

*Furono le Città Regi Romanorum tradita*

*d'ia est urbs Verona, Vicentia & Patavium, ne Galli hostes ulterius progredierentur; & amplius, quantum Rex ipse Maximilianus volebat, tantum dabatur, assidue precando & obtinendo, dum res Veneta adeo periclitantur, quibus semper usus esset valde familiariter, & semper uti posset, ac si suae res essent; ut rem suam probe prospiciat, an suarum rerum hostis potius, an amicus accederet.*

Bell. Camerac. lib. 1. di Verona, di Vicenza, e di Padova cedute al Rè de' Romani, affinché li Francesi non si avanzassero di più, e tutto quello, che Massimiliano voleva, li Veneziani glielo concedevano, non risparmiando niente per acquetarlo: Gli rimostravano in oltre, che avendo sempre disposto di quanto apparteneva loro, come del suo proprio, e potendo altresì fare toccava ad esso di vedere; se voleva mantenere, o ruinare le sue cose proprie.

Tutto ciò considerato bene concordò col discorso dell'Ambasciatore Giustiniani, e mostrò la candidezza del Guicciardini, che veramente non meritava un'invettiva cotanto aspra. Mà il Leone se lo tiene à legge di contradirlo, e di ri-

prenderlo sino nelle cose che si confermano dalla testimonianza dello stesso Consiglio di Dieci.

Il Guicciardini dice che li Veneziani cedettero le Città di Teira ferma con troppa precipitazione, e forse per disperazione. Ciò sembra al Leoni un'ingiuria, che non può digerire la parola di *disperazione*. E non dimeno il Paruta, che ha scritto la storia di Venezia per ordine del Consiglio di Dieci assicura lo stesso, senza dire il forsi.

*La Republica con una presta disperazione di tutte le cose, liberate dal giuramento, le nobilissime Città del suo Dominio, volse, che a' nemici-ellena potessero arrendersi Stor. Ven. l. 1.*

L'Egnazio ne dice altrettanto in vari luoghi. *Qui nuntius ubi Venetiis cognitus est, sic omnes perteruit, ut nihil amplius bonae spei superesse videretur &c. Consternatis omnium nostrum animis, iamqueribus omnibus desperatis &c. Perterrita civitas recuperandi in posterum Imperij animum planè responderet.* Bisogna dunque che il Leoni per amar troppo teneramente la sua Patria, ha contradet-

to al Guicciardini per un cattivo umore, e senza ragione.

Per le obiezioni, ed opposizione egli è agevole di rispondere. Ch'egli è indubitabile che il Giustiniani negoziò secondo la Commissione del Senato, e che non avrebbe avuto l'ardire di proporre da se stesso niente in un punto così tanto importante, di che sarebbe poi stato gastigato severamente. Che l'istruzione, che il Leoni dice d'aver visto, ò non è tale, che ce la dipigne, benchè co' colori molto oscuri ( il che si può sospettare, perchè non c'ela vuol mostrar chiaro ) ò non c'neerne quest' Ambasciata, od in fine era accompagnata d'un' altra memoria, ò potere segreto, come si suole nelle cose scabrose per le ragioni, che fanno quegli, che sono impiegati ne' negoziati grandi, che il dire che il Giustiniani non parlò all'Imperad; ciò non si può verificare, od almeno trattò col suo Consiglio. Dove è bene di sapere, che Giustiniani fu mandato à Massimiliano almeno due volte, una circa il tempo, che Padova si arrese agl'Imperiali, e l'altra doppo che li Veneziani ebbero ripre-

— fa la detta Città. Il Bembo parla della prima così al libro 8 della sua storia.

Fù ancora risoluto, che Antonio Giustiniani andrebbe à trovar Massimiliano con ordine di fare la pace con esso in qualsivisia modo, dichiarandoli che il Senato era pronto di rendergli Trieste, Porto Naone, e tutte le altre piazze del suo Patrimonio, che avevano pigliato l'anno antecedente, come anche tutte le Città del Dominio degli Imperadori Romani, che si trovavano all'ora nelle mani della Repubblica.

*Latum etiam, ut Antonius Iustinianus ad Maximilianum rectè contenderet, & cum illo si posset, pacem, quantumvis duris conditionibus, faceret; Tergesteque oppidum & Portum Naonis, reliqua; Municipia, quæ Respublica, ex ejus ditione, superiore anno ceperat. Senatui ei paratum esse restituere: ac quæ oppida ex Rom. Imperatoris ditione Respub. possideret, ea se omnia illi relaturum renuntiaret.*

Egli dissimula, e cela una parte delle condizioni per onore della sua Patria sotto la parola di *quantumvis duris conditionibus*. E di questa Ambasciata, che

Guicciar—

Guicciardini fa menzione. Il Bembo dice che il Vescovo di Trento, con chi aveva il Giustiniani ordine d'abbocarsi, perche questo Prelato era in molto credito appo l'Imper; non lo volle ascoltare per la scomunica del Senato, e che non avendo quest'Ambasciatore potuto ottener niente, fù costretto di ritornarsene à Venezia poco doppo. Mà non dice che fosse impedito da questo Vescovo di passar' oltre, nè che andò punto fino alla Corte dell'Imper, come pare che Leoni abbia inteso, od *almeno hà fatto sembiante di non intendere.* Egli è vero che le parole del Bembo sono un poco ambigue, e non sò, se l'hà fatto à caso, od à posta per cuoprire con destrezza, e senza sospetto di bugia il rumore di quest'Ambasciata, che offende le orecchie de' Veneziani. Mà quando anche avesse contradetto apertamente al Guicciardini, non ci crederei per questo, atteso che sò essere stato sopposto ad ingannarsi come gli altri in quanto concerne le cose di Venezia. Testimonio ne sia il fatto d'un certo Armerio, che racconta essere stato fenduto alla metà del

corpo à Costantinopoli per non aver voluto riconoscere Maometto per un Dio.

Il che Pietro Giustiniani assicura esser falso in tutte le sue circostanze, sendo Armenio morto alla sapienza, combattendo collo stendardo in mano contro i nemici, che posero il fuoco al suo Vascello. Del resto il Bembo parla del Viaggio del Giustiniani à Trento così.

*Antonij Iustiniani littera Senatum, certiorum fecerunt, Tridentini Episcopum se noluisse audire, quod diceret ab aqua & igne interdictorum sermonem, atque aditum esse defugiendum. Itaque paucis post diebus, cum nihil impetrare potuisset, Senatus permissu domum rediit.*

Nella seconda Ambasciata il Giustiniani ebbe per Collega Luigi Moccenigo, che il Bembo nomina solo, mà Pietro Giustiniani li nomina tutti due. *Missique, dic'egli, Aloisius Moccenigus, & Antonius Iustinianus, ij pariter nec admissi, nec auditi à Cesare.* Così non essendo questi Ambasciatori stati ammessi, nè uditi dall'Imperadore, non è stupore, che abbino riportate à casa le loro lettere di credenza. Mà per essere stati ri-

culati una fiata, non bisogna inferire, che siano stati sempre esclusi. Ben' al contrario io stimo che in questa cattiva congiuntura, mandarono i Veneziani molti altri Ambasciatori con diverse proposizioni d'aggiustamento, che non si vien detto dalle storie. Il che sembra voler dire il Moccenigo colle parole *assidue precando, & obtestando*. Ma ciò si pruova più chiaramente dal discorso, ò più tosto Filippica di Luigi Helian Ambasciatore di Francia pronunciata nella Dieta d'Agosta il 1510; d'onde noi trarremo solo quanto fa per noi, senza far troppo spiacere a' Veneziani.

*Ecce, quomodo veniunt, audentque lugubri veste, torto collo, debilibus oculis, submissaque voce poscere, &c.. Nunc audent dicere vultus, o Principes, Venetiam alterum Italia oculum ef-*

*Eccoll, dice egli, che vengono con una veste lugubre, col capo chino e le lagrime agli occhi à chiedere misericordia con una voce pietosa e languida. Or osano dire adesso vorreste voi Serenissimi Principi svelere un' occhio all'Italia col ruinar totalmente Venezia? Non è della vostra*

clemenza il farlo &c. *fodere, penitus-*  
*Gridano, che abbiamo q; delere. Non*  
*noi fatto per meritare est tam clemen-*  
*un gastigo sì aspro. itum Principum*  
 &c. *Clamant*  
*quid fecimus, quid commervimus.*

Se il Leoni non trova narrazioni simili negli atti pubblici di Venezia, non deve da ciò presumere, che l'Ambasciatore d'un sì gran Rè, benchè nemico mortale de' Veneziani, abbiato potuto dire per suo piacere, in presenza di tanti Principi una falsità, di cui avrebbe potuto esser convinto sul fatto, e confuso da tutta la Ragunanza.

Rimangono due, ò tre opposizioni della Paruta. Che non è verisimile che li Veneziani, che avevano ancora lo stato loro di Mare tutto intiero con una Città, che per il suo sito li metteva in sicurezza, ed un tesoro grande, che era poco sminuito, si trovassero sì fievoli, ed abbattuti. Mà senz' entrare in contesa sù il verisimile, ed il convenevole, li combatteremo solo colla sua propria confessione sovradetta, e colla testimonianza di Moccenigo impiegato in questa  
*guerra.*

guerra. D'onde si giudicherà, che li Veneziani rassomigliano à queglii, che perdendosi d'animo ne' pericoli, dicono, e fanno molte cose, che negano d'aver detto, ò fatto, quando ne sono fuori, fino à non voler' udire la verità dalla bocca stessa di queglii, che sono testimoni oculari. Il Moccenigo dice. *Pars insolita rerum bellicarum sua libertati timere, &c. Patres autem turbati animis trepidabant magis quam consuleret, &c.* I Senatori, dice egli, tremavano più tosto, che non deliberavano. *Omnibus modis pecunia congerebantur. &c.* Si serviva d'ogni mezzo per avere danari.

*Ceterum cum demum parum vires suppetere viderentur. Patres iterum atque iterum Iulium Pontific. & Reges Germania, Anglia, & Hispania hortabantur Regis Gallorum elati victoriâ regnandi cupidinem immodicam tempestivè comprimere, &c. Igitur Patres potius, quam consilio trepidationi ducti sunt adversa fortuna cedere, &c. Itaque consternati Patrum animi, voluerunt aliquando de pace etiam cum Gallis agere. Namque sua interesse putabant, quoque modo, confractis rebus tanto*

*impetus comprimere atque omnibus modis pacem amplecti velle.*

Circa la sicurezza del sito di Venezia, non si deve, che guardare due passi del Bembo per giudicarne.

*Patres veriti*, dice egli, *brevi fore ut omnis Italiae continentis pars à Republ. deficeret, ad urbem tuendam, & comitatibus classibusque muniendam, animum adiecerunt &c.* ed altrove. *Quod ab ea cogitatione non longissime aberant, ut urbi quoque ipsi timendum putarent.* Decemviri duodecim legerunt cives, qui vada urbana, atque littora, adhibitis eius rei peritis hominibus, diligenter inspicerent, ut aditus, si qui essent apertiores; Castellis munirentur.

L'Ariosto stesso hà toccato questo punto; dicendo.

*Vedete, dica poi, di gente morta*

*Cuoperta in Ghiarra d'Adda la Campagna,*

*Par c'apra ogni Cittade al Rè la Porta,  
E che Venezia à pena vi rimagna.*

Così tutta la grazia, che si può fare al Leoni, ed al Paruta contro il Guicciardini, consiste à credere, che il

Giustiniani non fece punto le proposi-  
zione di pace. s'ouadette, di viva voce,  
mà in iscritto, come lo certifica il Tu-  
berone, e forsi non sene avrebbe una  
copia sì esatta, se le avesse fatte à bocca.

---

## CAPITOLO IV.

*Che Venezia è stata governata per lungo  
spazio da' Dogi, che si eleggevano  
dal Popolo, i quali avevano  
soli. tutta l'amministrazione  
pubblica.*

**A**Vendo discorso sufficientemente del-  
la loggezione di Venezia agl' Im-  
peradori, bisogna mostrare adesso esser  
ella ancora stata soggetta a' suoi Dogi  
propri per lungo spazio. Si che quando  
anche fosse stata libera, ed independen-  
te à riguardo del suo Capo, come è il  
Regno di Francia. (il che hò di già re-  
futato), almeno la libertà non si sten-  
deva sino a' suoi membri, come trà gli  
Svizzeri.

Giovanni Bodino dice chiaramente,

come cola indubitabile, che Venezia è stata soggetta ad un sol capo. *Ab unius dominatione ad omnes ab his ad paucos.* Mà perche vien contradetto al Bodino espressamente dall'Albergati, passiamo ad altre citazioni.

Giovanni Botero nella sua relazione di Venezia stampata colla licenza de' Capi del Consiglio di Dieci, doppo averne levato molte cose, che non piacevano al Senato (il che rende più autentico il lasciatovi) dice che nel principio il Doge era eletto dal Popolo, mà che doppo governava liberamente e con un grandissimo potere,

Per l'elezione del Doge, è senza dubbio; che si facesse dal Popolo. Bern. Giustiniani lo concede. *Duces primum Populi acclamationibus deligebantur, primusque Sebastianus Zianus ab undecim Electoribus est creatus.* E Pietro Giustiniani lo conferma. *Ab his tum primum Sebast. Zianus, sine Populi autoritate, ut antea fieri consueverat Princeps declaratur.* Il Gianotti dice che questa elezione era uno de' maggiori difetti del Governo, atteso che lo voci del Popolo anda-

andavano tanto à meritevoli, che ad im-  
meritevoli. Il Cardinal Contarino dice:  
*Acclamatione Populi Princeps renuntiaba-*  
*tur.* D'onde non siegue che il Popolo  
fosse libero, come alcuni stimano. Pos-  
ciachè la Polonia, e vari altri Regni  
sono elettivi, e per ciò gli Elettori non  
sono liberi, almeno di questa libertà,  
della quale parliamo adesso, e non si  
dice, che Roma sia stata libera doppo  
la morte di Romolo per aver eletto qua-  
tro, ò cinque Rè successivamente. Ciò  
mostra solo, che tutti gli Abitanti di  
Venezia avevano ugualmente l'*ius* d'eleg-  
gere il Doge. In che consisteva all'ora  
la loro funzione principale.

E per quanto riguarda i Dogi di quel  
tempo, chiunque leggerà le loro azio-  
ni senza dormire, confesserà senza sten-  
to, che governavano con autorità di  
Prencipe, e non di semplice Magistrato.  
Potrei sovra di ciò fare un lungo di-  
corso pieno di considerazioni politiche,  
mà è meglio di evitare questo fastidio,  
ed al Lettore ancora, accontentandomi  
solamente della testimonianza di Tri-  
fone Gabrielli Nobile Veneto, persona  
di

di gran credito nella sua patria, ed a chi si fece un' orazione funebre (onore straordinario à Venezia secondo il Cardinal Contarini) Ecco le sue parole tali, che il Gianotti storico prudente, e vero li riferisce nel suo dialogo della Republ. di Venezia:

„ Quest' autorità (dice il Gabrielli) che  
 „ prima era divisa trà i Tribuni, passò  
 „ tutta nella persona del Doge, di chi  
 „ per conseguenza il potere divenne gran-  
 „ dissimo. E come doppo la creazione  
 „ de' Dogi, si continuò sempre d' eleg-  
 „ gere i Tribuni per amministrare la giu-  
 „ stizia nelle Isole, appellavasi del loro  
 „ giudizio al Doge .... Quest' auto-  
 „ rità libera, ed indipendente rendeva  
 „ qualche fiata il Doge troppo insolente.  
 „ Prima che si levasse al Popolo il  
 „ potere d' eleggere i Dogi, questi Pren-  
 „ cipi governavano tutto lo Stato à lo-  
 „ ro capriccio, sino à fare i loro figli  
 „ Dogi.

„ Vna pruova, che prima dell' elezio-  
 „ ne di Sebastiano Ziani, non vi erano  
 „ Magistrati publici, cioè che avessero  
 „ parte al governo dello Stato, e che i  
 „ Dogi

Dogi erano caricati dell' odio del Po-  
polo, quando arrivava qualche disgrazia  
allo Stato. Con che si vedeva sovente  
il loro micidio, od esiglio. In vece che  
se vi fossero stati all' ora Magistrati,  
che avessero maneggiate le cose publi-  
che assieme col Doge, il furore del  
Popolo non si sarebbe scoppiato sulla  
persona sola del Doge, mà altresì so-  
vra tutti quegli, che avrebbero avuto  
con esso lui l'amministrazione civile.

Il Popolo non se ne pigliò che al  
Doge Vitale Micheli. II. del prestito  
di danaro fatto al suo ritorno della  
Guerra contro l'Imper. di Costantino-  
poli, perche egli solo aveva tutta la  
potestà dello Stato nelle sue mani.  
D'onde bisogna conchiudere, che a-  
vanti il Dogato di Sebastiano Ziani  
non vi erano altri Magistrati pubblici.

Chiunque leggerà i nostri Annali,  
doppo i primi Dogi sino à Sebastia-  
no Ziani non si troverà, che vi siano  
stati molti cittadini impiegati negli af-  
fari, nè che abbino inalzato le loro  
famiglie con questo mezzo, come si è  
visto doppo. Il che non procedeva che

„ da che i Dogi maneggiavano tut-  
„ to à loro volere. Posciache si è  
„ visto della nostra Città , come di  
„ Roma , dove le famiglie de' Citta-  
„ dini furono seppellire nell'oscurità, men-  
„ tre fù governata da' i Rè, in vece che  
„ vennero illustri doppo la suppressione  
„ della dignità reale.

„ Non mi pare, soggiugne egli, aglie-  
„ ro dalla verità , che avevano i Dogi  
„ stabilito una sorte di Consiglio , che  
„ dependeva assolutamente da essi, di cui  
„ non si servivano , che à loro piacere.  
„ D'onde potiamo conchiudere, che vi  
„ sono state trè sorti di gran Consiglio  
„ nella nostra Republica. Vno che è il  
„ primo, è quello sostisteva al tempo che  
„ i Dogi erano sovrani di Venezia, che  
„ durò sino à Sebastiano Ziani, sotto che  
„ cominciò il secondo. Da questo venne  
„ il terzo , che fù istituito 1297 sotto i  
„ Dogato di Pietro Gradenigo.

Tutte questi certificati di Trifone Ga-  
brielli non lasciano campo alcuno di  
dubitare del potere assoluto de' Dogi di  
quel tempo.

CAPITOLO V.

*Che Venezia passò dalla soggezione de' suoi Dogi ad una libertà totale.*

SEndo stato il potere de' Dogi limitato doppo l'elezione di Sebastiano Ziani, tutta l'autorità levata loro, ritornò al Popolo. *Ab unius dominatione ad omnes*, dice Bodino. Il che vien confermato del Botero. Fù all'ora che si stabilì una seconda forma di gran Consiglio, supposto, che vene fosse uno prima, come lo dicono il Gabrielli, ed il Sansovino. Egli è vero che il Gianotti è stato d'opinione, che il gran Consiglio non cominciò, che sotto Sebastiano Ziani, ò poco prima, à che vien contraddetto, e di che vien ripreso dal Sansovino, mà hà voluto parlare di questo secondo Consiglio, che è la base, ed il piedestallo della Republica, e dal quale dipende tutta l'amministrazione civile, & *ex cuius decretis, & legibus tum Senatus, tum Magistratus omnes ius, potestatemque habent.*

e non di quello, che dependeva da' Dogi, avendo saputo discernere uno dall'altro meglio che Sanfovino ed il Gianotti non dice che non vi erano à Venezia Magistrati prima di Sebastiano Ziani; poscia che non si sarebbe potuto passarlene; mà solo che non vi erano altri Magistrati, che alcuni incaricati della cura delle cose particolari. Il che riviene alla proposizione del Capitolo precedente, che il Doge solo aveva tutto il governo dello stato nelle sue mani, tenendo Gianotti tutto il rimanente per persone private. E questa opinione è più tosto confermata, che combattuta dalla sotto scrittura di vari giudici, allegati dal Sanfovino. *Ego Petrus Caloprino Index. Ego Petrus Florentio Index.* Roma la cui cōparazione è tanto grata a' Veneziani ci dà sovra ciò un'esempio. La potestà de' i suoi Rè era veramente reale, e frà tanto vi era un Senato, secondo le apparenze, simile à quello che fu istituito doppo sotto il Consolato di Bruto, mà molto differente nella sostanza, già che il primo dependeva assolutamente da' i Rè, e che tutto dependeva dal secondo come lo dice Tito Livio: *Populos Magistratus*

*gistratus praerant, Magistratibus autem Senatores.* Si che si potrebbe pigliare in qualche maniera, e senza errore il principio, e l'istituzione del Senato Romano solo doppo i Consoli. E Cicerone sembra insinuarcelo, quando dice: *Majores nostri, cum Regum potestatem non tulissent. Ita Magistratus annuos creaverunt ut Consilium Senatus Reipub. proponerent sempiternum.*

Mi resta adesso à provare prima della riformaione del Gran Consiglio tutti li Cittadini erano atti di entrarvi per la strada dell' elezione, e che la legge non ne escludeva, ne meno un solo. Il che è *vicissim parere, atque imperare*, che Aristotele dà per segno certo della vera libertà. Pocheiache il credere che questo Filosofo abbia pensato che vi possa essere una Republica, dove il comando venga ad ogni Cittadino in particolare uno doppo l'altro, sarebbe una gran stravaganza: E l'esempio degli Svizzeri allegato al principio di questo trattato, non si deve intendere così. Ma ecco quello dice il Gabrielli.

I Cittadini nati non hanno comin-

„ciato d'essere illustri , e di mettersi in  
„reputazione che doppo la riforma del  
„Gran Consiglio. Perche come tutti li Cit-  
„tadini avevano prima parte all'Ammi-  
„nistrazione civile, vi e' apparenza, che  
„tutti quegli, che avevano qualche qua-  
„lità , erano compresi nel Consiglio ,  
„e che pochi ne venivano esclusi. Ogni  
„anno si eleggevano à Settembre 12 Cit-  
„tadini, cioè due d'ogni Rione della Cit-  
„tà per il giorno di S. Michele; a' quali  
„si dava potere assoluto d'eleggere di  
„tutto il corpo della Città da 450 à 470  
„Cittadini , trà quali ne potevano no-  
„minare ciascuno quattro della loro fa-  
„miglia. E questi 470 componevano  
„per un' anno il corpo del gran Con-  
„siglio, che distribuiva, come fa oggidì  
„tutti gli onori , e tutti gl'uffici dello  
„stato. E per accontentar tutti, ordina-  
„rono che questo Consiglio si rinuovaf-  
„se ogni anno, affinche quegli, che non  
„vi entravano un' anno, avessero sempre  
„campo di sperare di entrarvi un'altro,  
„e che così la Repubblica fosse in riposo.

Tutto ciò vien confermato della storia  
M. S. della congiura di Baiamonte Tie-  
poli

poli l'anno 1310, che comincia così.

La Congiura de' Quirini di Rialto, " di Baiamonte Tiepoli della parrocchia di " S. Agostino, e d'alcuni Nobili della casata " Badoeri, ebbe varie cause. 1. La Città " non era contenta dell'elezione del Do- " ge Messere Pietro Gradenigo, che nel " principio del suo Dogato ebbe ardire " di riformare il Gran Consiglio, dove " non volle ammettere, che le famiglie " riconosciute per Nobili, ò ch' erano le " più ostinate della Città, levando a' Citta- " dini, e Popolari il mezo, che avevano " d'entrarvi, e questa impresa aveva per " fondamento l'odio, ch' egli portava a' " Popolari, che prima della sua elezione " avevano dato la loro voce à Messere " Giacomo Tiepoli. "

Queste parole mostrano l'attitudine de' Popolari d'entrare nel Gran Consiglio, e ci rischiarano d'una cosa buona à sapere per l'onore della Nobiltà vecchia di Venezia; che è, che benchè l'entrata nel Consiglio non fosse chiusa ad alcun Cittadino, vi era non dimeno una distinzione trà Nobili, e Popolari, avendo alcune famiglie la preeminenza di

passare per Nobili, e per le prime, e più  
stimate della Città. E ciò non ripugna  
allo stato Popolare, stando che trà gli  
Svizzeri stessi, Repubblica Popolarissima,  
vi restono ancora alcune famiglie Nobili.  
Mà da chi, e come veniva questa Nobiltà,  
se col mezzo della Magistratura come altre  
fiate à Roma, ò se il nome di Gentiluomo  
non significasse allora lo stesso d'oggi, di,  
mà solo ricchezze, antichità, ed au-  
torità sopra gli altri, come stima il Gabri-  
elli, è quanto non saprei dire al giusto,  
non trovando alcuno, che me lo insegni,  
e stimo anche che i Veneziani stenta-  
rebbero a' darne conto. Mà à mio cre-  
dere ecco la verità della cosa. Questa  
Nobiltà comprendeva le famiglie degli  
antichi Tribuni tanto nominati nella Cro-  
nica familiare delle Case Venete, che  
corre in manuscritto. Questo registro ne  
contiene alcune altre, che erano spente  
prima della riforma del Governo, cioè  
gli Agostini, li Bianchi, Sardoni, i Zanca-  
relli &c. che probabilmente erano po-  
polari, atteso che non avevano la qua-  
lità di Tribuni; si vedono anche in questo  
registro famiglie d'artigiani, e pescatori,  
senza-

senza che vi si trova mai alcuna qualità di mestiere, attribuita alle case de' Tribuni, che sono oggidì pochissime, chiamate case vecchie per distinguerle dalle nuove chiamate della seconda Classe. Mà que' che sono giudiziosi per un mistero, di cui *Non licet homini loqui*, fanno sembiante di non trarre vantaggio da questa antichità, fingendo d'avere spiacere che se ne parli con essi. Mi ricordo d'aver letto in un' istruzione data à tempi nostri ad un' Ambasciadore mandato à Venezia, che doveva onorare tutti li Nobili in Generale, mà principalmente gli antichi senza però farne la distinzione in publico, di paura che gli altri non se ne accorgessero, mà solo in particolare, ed à quattr'occhi. E potrei nominare un Gentiluomo qualificatissimo d'una delle case Vecchie, che faceva giuramenti grandi per persuadere, che non conosceva nissuna differenza trà le famiglie Nobili di Venezia. Mà non gli si prestava fede, perche si vedeva lo scopo della sua dissimulazione. Si vede manifestamente dagli annali di questa Republica, che trà molti secoli i Dogi si pigliavano sempre dalle case vecchie, li che hà reso tanto

illustri li Badoeri, li Contarini, i Micheli, i Morosini, i Falieri, ed i Memmi. Adesso le cose vanno altrimenti, e senza apparenza che ritornino al pristino stato. Continuiamo la storia di Biamone, Dove Marco Quirino uno de' congiurati parla così contro Pietro Gradenigo.

“ Questo Doge spinto da uno spirito Dia-  
 “ bolico, più tosto, che umano, hà volu-  
 “ to chiudere il Gran Consiglio, e priva-  
 “ re i Cittadini buoni, e virtuosi del me-  
 “ zo, che avevano di pervenire all' onore  
 “ di Nobiltà Veneta d'onde non man-  
 “ carà di succedere, che in vece, che tutti  
 “ li Cittadini, grandi, mediocri, e piccoli  
 “ sono sempre stati unitissimi assieme  
 “ e pronti di sagrificare i loro beni, e  
 “ vite per il servizio della Patria, adesso,  
 “ che si vedono esclusi dal Consiglio,  
 „ e separati dagli altri, non vorranno  
 “ più apporsi per la Republica, come  
 „ facevano prima: avendo vn soggetto  
 “ sì giusto di scontento.

Giacomo Quirino parla contro lo stesso  
 “ Doge così. Pietro Gradenigo hà proeu-  
 “ rato la riforma del Gran Consiglio,  
 perchè

perche vedendo succedere ogni anno „  
nuovi tumulti, che avrebbero potuto „  
cagionare la ruina della Republica, non „  
hà avuto il giudizio di rimediarvi per „  
altra strada, che col tagliar' il nodo, „  
che legava tutti li cuori de' Cittadini „  
assieme.

## CAPITOLO VI.

*Che la libertà di Venezia è passata in  
fine dal Popolo a' Nobili coll' esclusi-  
sione di tutti gli altri Cittadini.*

**Q**uesta proposizione è sì evidente,  
che se fosse mio disegno di provar  
solamente la verità del fatto, che con-  
tiene, potrei finire questo trattato senza  
aggiugnervi una sola parola di più. Mà  
per dar' una cognizione più distinta di  
questa importante riforma, che è l'ori-  
gine dello stato presente della Republica,  
la cui amministrazione è passata *ab om-  
nibus ad paucos*, come dia Bodino. e se-  
condo Botero si è convertita in una  
Aristocrazia perfetta, che il Gabrielli  
chiama il terzo Gran Consiglio, stimo-

bene di metter quì alcune osservazioni, che hò fatto circa l'esecuzione del fatto, massime che gli storici Veneti, ò sono muti sopra di ciò, ò non ne parlano, che trà i denti, senza volere farsi intendere. Testimonii sino il Sabelli, i due Giustiniani (Pietro e Bern.) il Faroldo, il Salsovino, il Goldione, e molti altri, sì che il Gabrielli hà ragione di dire, che queste cose non si leggono nelle cose stampate, mà ne' Manuscritti; che si conservano ne' gabinetti d'alcuni Nobili Veneti. Dice che questa riforma del Consiglio arrivò il 1297, Il che non lascia però di concordare coll' opinione di queglii, che la riferiscono al 1296., ò 1298, atteso che vi si spese molto tempo ad eseguirla. Ecco che dice.

„ In quel tempo Leonardo Bembo e  
 „ Marco Badoero erano capi del Con-  
 „ glio di Quaranta ( Quaranzia Criminale )  
 „ Questi capi proposero alla ragunanza di  
 „ fare un' ordine, in virtù del quale  
 „ tutti queglii, che in quell' anno erano  
 „ del corpo del Gran Consiglio, ò ne  
 „ fossero statine' 4 anni precedenti, fossero  
 „ continuati per sempre in tal carico,  
 „ cglino

„ eglino ed i loro descendenti, senza far  
„ più alcuna mutazione, come si suoleva.  
„ far prima. Questa proposizione fù ben  
„ ricevuta nella Quaranzi, d'onde sendo  
„ stata portata al Gran Consiglio vi passò  
„ alla pluralità delle voci.

La storia della congiura di Tiepoli riferisce il fatto più distintamente, se non che non mette il nome de' Capi della Quaranzia.

L'anno 1296 l'ultimo di Febraro alla „  
persuasione del Doge Messer Pietro Gra- „  
denigo fù ordinato, che l'elezione de' „  
membri del Gran Consiglio si farebbe „  
per l'auvenire così. Che tutti quegli, „  
che erano stati doppo 4 anni del cor- „  
po del Gran Consiglio sarebbero bal- „  
lottati ad uno ad uno nel Consiglio „  
di Quaranta, e quegli che avrebbero 12 „  
suffragi sarebbero del Gran Consiglio „  
fino al giorno di S. Michele, e poi con „  
tinuati fino all' altro S. Michele dell' „  
anno seguente. Oltre ciò si elegerebbe „  
ro tre Cittadini del Corpo del Conse- „  
glio, i quali avrebbero potere di nomi- „  
nare alcuni di quegli, che non sareb- „  
bero stati ancora del Gran Consiglio, „

„ e che gli eletti sarebbero ballottati uno  
 „ doppo l'altro nella Quaranzia, ed otte-  
 „ nendo 12 voti sarebbero ammessi al gran  
 „ Consiglio. Che tal' ordine non potrebb-  
 „ be esser rivotato, che da 5 Consiglieri,  
 „ 25 della Quaranzia, ed i due Terzi del  
 „ Gran Consiglio. Che vi si deliberareb-  
 „ be 25 giorni prima, che il termine dell'  
 „ anno fosse spirato, se si continuerebbe  
 „ nell'osservanza di quest' ordine, ò nò.  
 „ L'anno 1297 venuto il giorno di S. Mi-  
 „ chele, le ballottazioni si fecero nella  
 „ forma precedente, mà non senza rumore,  
 „ e disordine; Il che fece pigliar' al Doge  
 „ la risoluzione di chiudere il Gran Con-  
 „ seglio, e di stabilirlo in modo, che non  
 „ vi potesse arrivar più contesa, nè tumult-  
 „ to. Così auvicinandosi la festa di S.  
 „ Michele, l' 11 Settembre del 1298 fu  
 „ ordinato nel gran Consiglio, che all'  
 „ auenire questo Consiglio rimarebbe  
 „ come si trovava allora, cioè, che tutte  
 „ le famiglie, che lo componevano at-  
 „ tualmente, continuerebbero d'entrarvi  
 „ nell'auenire senz' aver bisogno di bal-  
 „ lottazione, come si praticava prima. Ed  
 „ allora si cominciò a fare così.

Ecco una Narrazione veramente molto imperfetta , atteso che lascia molti dubbi indecisi , che non voglio toccare, non potendoli risolvere. Mà frà tenebre sì dense, non vi è chiarezza per piccola, che sia, che non si debba pregiar molto. E' cosa notabile, che vi fossero in questa riforma del governo alcune famiglie escluse dal Consiglio , del quale erano state prima, come i Bandeloti , i Berenghi, i Balucchini, i Verardi, i Denti , ed i Trunzani, che descendevano dagli antichi Tribuni; il che successe à mio parere, ò perche questi Cittadini non erano del corpo del Consiglio ne'li 4 anni precedenti, ò perche non furono proposti dalli 3 Elettori; ò che sendoli stati, non passarono nella ballottazione. Egli è vero che doppo l'affare di Baiamonte Tiepoli, i Verardi, i Denti , ed i Trunzani furono ristabiliti. E' ancora notabile (ed il Gabrielli non manca di riflettere ) che alcune case si trovarono divise tra l'inclusione, e l'esclusione , come i Mini, i Nani, gli Orij, i Navigieri, i Darduini, i Boni, i Zacartij. Il numero di quegli, che componevano all'ora il Con-

seglio, al parere d'alcuni, era molto grande. Mà il mio è, che era molto più piccolo dell'odierno. L'anno 1310 li 17 di Giugno vi fù un' arresto del Gran Consiglio contro Baiamonte, il quale passò con 361 ballotte di sì, sei di nò, e dieci non *sincere*, che in tutto fanno 377 voci. Contisi ancora altre tanto per i Partigiani di Baiamonte, e neutrali, che non si trovarono al Consiglio, come succede per lo più nelle divisioni civili, tutto non ascenderà alla metà del numero, che lo compone adesso. Oltre che nel luogo della ragunanza non avrebbero potuto capire tante persone, avendo Sansovinio osservato, che il gran Consiglio si teneva ordinariamente nella sala, che si chiama adesso il Pregadi, e che ciò durò sino al 1423. E come la Città è cresciuta come si vede, non fia stupore che il Consiglio abbia fatto à proporzione lo stesso, non ostante la caduta, e lo spegnimento di molte case, sendone stata la mancanza riparata dall'addizione di molte altre. Doppo la scuoperta della congiura di Tiepoli, la Signoria aggregò 15 famiglie al corpo della Nobiltà, e 30 in una  
fiata

fiata alla Guerra di Genova, ò di Chiozza senza numerarne molte altre, la cui enumerazione sarebbe odiosa. Dirò solamente passando, che in tai incontri la Republica non guardava tanto all'estrazione, ed al merito delle persone, che all'interesse. Come si è visto in alcune delle dette 30 famiglie; che erano pellizzari, speciali, pizzicaruoli, Giudei Originali, e per colmo della misura, Artigiani d'ogni sorte di mestiere, e di sì bassa condizione, che non osarei nominarli per non offendere li descendentì.

La riforma del Consiglio fu un gran motivo di scontento per gli esclusi, e fu d'uopo ristabilirne alcuni per acquetarli. La Cronica dice, che li Valieri, furono altresì rimessi, affinchè questa famiglia, che era ben' unica non facesse qualche sedizione.

Mà ciò non bastò di fermare gli altri, e tenerli nel dovere. Vn certo Marino Bocconi Popolare fece scoppiare il suo risentimento contro il Doge Gradenigo autore dell'esclusione del Popolo, come nota Pietro Giustiniani al l. 3. della sua storia. La relazione della con-

giura di Baiamonte racconta più distesamente quella del Bocconi. Eccone il tenore.

„ Vn giorno , che si teneva il gran  
„ Consiglio, un Marino Bocconi venne  
„ co' suoi compagni per abbattere la por-  
„ ta. Sovra che il Doge, che temeva qual-  
„ che disordine, commandò, che si fa-  
„ cesse entrare, signendo di non tener  
„ conto della cosa. Mà il giorno doppo  
„ Marino fù impiccato co' suoi com-  
„ pagni trà le colonne di S. Marco. Co-  
„ stui si era doluto spelle fiare prima,  
„ che nella elezione de' Dogi i Popolari  
„ si trovavano sempre esclusi dal nume-  
„ ro delli 41 elettori, come sendo con-  
„ trario allo statuto fatto per questo. Ed  
„ all'ora si duoleva dell'elezione di Pie-  
„ tro Gradenigo, dicendo pubblicamente,  
„ che si era preferito a' gentiluomini più  
„ giudiciosi, e più meritevoli, e trà gli  
„ altri à Messere Giacomo Tiepoli, do-  
„ mandato per Doge da tutto il Popo-  
„ lo. Perciò pigliò la risoluzione di ucci-  
„ dere il Gradenigo per farne eleggere un  
„ altro, che valesse meglio. Il che scu-  
„ pertosi, si punì di morte, come si è  
„ deuo.

detto.

Sovravenne un' altro imbroglio maggiore trà Nobili , à che diede luogo parimente la riforma del Consiglio, benchè per ragioni quasi contrarie. I popoli sentivano la loro esclusione tanto più vivamente, quanto si vedeuano fuori di speranza d'aver mai parte al Governo. Ed i Nobili aveuano spiacere di vedere, che tante famiglie à loro molto inferiori , fossero loro fatte uguali con tal mutazione. Oltre che i nuovi auevano inasprito alcuni de' vecchi con molte ingiurie, che nõ voglio dire quì, benchè siano narrate sinceramente nella storia di Baiamonte. Mà ne riferirò solamente un fatto publico, che trasse al Doge molto odio, ed invidia.

Quando cominciò la guerra di Ferrara, si diceva pubblicamente, che ne era la causa l'ambizione del Doge. Li Quirini, li Tiepoli, e li Badoeri co' loro parenti, ad amici fecero ogni sforzo per frastornarne l'impresa. E quando il Papa mandò il suo Monitorio per ubbligare li Veneziani à lasciar la Città di Ferrara, Giacomo Quirino rimostrò fortemente nel gran Consiglio, che si dovea ubbidire

„ à S. Santità. In che fù secondato da  
„ tutti gli altri Quirini, e dalli Badoeri,  
„ Tiepoli, e loro aderenti, i quali chia-  
„ mavano quegli , che fomentavano la  
„ guerra di Ferrara, rubelli della Chiesa.  
„ Si che la Città era divisa in due fa-  
„ zioni. E come questa guerra recò un  
„ grandissimo danno al publico , sendo  
„ gran numero di Veneziani stati fatti  
„ prigionieri in vari luoghi dell'Europa ,  
„ e venduti come schiavi, e rubelli alla  
„ S. Sede, l'odio si raddoppiò à propor-  
„ zione contro quegli, che ne erano gli  
„ Autori. Mà essendo il Doge stato di  
„ questo parere colla maggior parte della  
„ Nobiltà, ei la riportò à mal grado del  
„ popolo , che gli era contrario.

Tali cattive disposizioni furono con-  
comitate da quella famosa congiura del  
1310, di che sono piene le storie di Ve-  
nezia. Li loro autori raccontano il fatto  
con molta conformità, e verisimilitudi-  
ne; mà non dicono punto, perche il Ba-  
iamonte si portò ad una risoluzione sì  
strana, come se avessero chiusa la bocca,  
od almeno non ne parlano coll'ingenuità,  
che dovrebbero. Dicono tutti unanima-

mente, che Baiamonte voleva farsi padrone di Venezia, ed opprimerne la libertà, e sovra tal fondamento lo nominano il Catilina Veneziano. Mà la verità è, che disperando i congiurati di vedere la forma antica della Republica ristabilita, mentre Pietro Gradenigo governarebbe, risolsero di farlo perire per eleggere poi un' altro Prencipe, che rimettesse le cose nel pristino stato. Marco Quirino suocero di Baiamonte lo dice espressamente. così. i.

Noi dobbiamo dunque per amor della Patria levar' il governo di questa Città al Doge Pietro Gradenigo, alla cui vece procuraremo di metterne un' altro, che ami la pace, ed il bene comune de' Cittadini, e che non toli, che si alteri, nè muti niente delle antiche usanze, atteso che non vi è cosa più brutta, e spiacevole agli uomini, che simil sorte di mutazione sovra tutto nelle Republiche, dove tutte le novità sono perniciose. Eleggiamo dunque un Doge, che ami il suo popolo, e che non gli dia soggetto d'odiar la Nobiltà, sen-  
zo il solito degli uomini di guardare

„ d'occhio bieco quegli, che li gover-  
„ nano, e di non poterli tollerare, mag-  
„ giormente quando ne ricevono qualche  
„ ingiuria, non iscancellandosene mai la  
„ memoria negli animi. Se noi mutiamo  
„ Capo, spero che la nostra Città, che  
„ è tutta in disordine, e quasi tutta rui-  
„ nata, muterà altresì di faccia.

Per me io non trovo punto, che quello  
sia un discorso; ned il procedere d'un  
Catilina. Non pretendo di giustificare l'in-  
tenzione de' congiurati, ma non bisogna  
altresì imputar loro cose false. Del resto  
io non voglio spremere l'Apostema di  
questa riforma del Governo, che tutti  
gli scrittori Veneti pigliano tanta cura di  
celerci, e di cui i più arditi non oland-  
nè anche parlarne ne' loro denti.

L'uscita di tal congiura fu, come delle  
maggior parte delle altre infelice: è fa-  
tale alli suoi Autori, di cui gli uni furo-  
no puniti di morte colle loro case rase,  
e la loro memoria abolita, gli altri di  
bando, e della confiscazione de' loro beni.  
Si comincio all' ora d'udire il nome di  
Guelfi, e Gibellini à Venezia, benchè  
molti abbino creduto esser' ella stata  
sempre

sempre esente di tai parzialità. la storia di Baiamonte dice.

Che alcuni correvano per la Città, e domandavano a' Cittadini, se erano Guelfi, ò Ghibellini, e saccheggiavano le loro case, se erano della parte nemica.

Ed in un'altro luogo fa menzione d'un certo Francesco Bonqui che andava la notte per la Città, domandando à queglii, incontrava, *se erano Guelfi ò Ghibellini*, e suoleva dire che *i Ghibellini erano Diavoli, ed i Guelfi Santi*. Il che fù la cagione, che gli svellero li due occhi, e fù bandito per sempre. La stessa storia dice che Maestro Giacomo Curato di S. Fantino, e Vicario Generale della Chiesa di Castello condannò all'esiglio alcuni Preti, complici della congiura di Baiamonte Tiepoli ( La sede di Castello sendo vacante, come si vede dalla sentenza data contro Giovanni Margareti Prete di S. Barnabà, colla quale era rimesso al giudizio, ad alla disposizione del Vescovo futuro di Castello )

La tranquillità successe alla tempesta, mà non forsi in un subito, posciachè dubito, che non vi fosse ancora qualche

Marcia, attelo che doppo il 1310 fino al 1315 molte famiglie furono ammesse al Consiglio in varie fiata contro la legge del 1297. Vbbligando la necessit  il Doge e la Signoria d'accommodarsi al tempo per evitare nuovi disordini. L  Cronica ne attribuiss  la causa a' portamenti buoni, e Savi di queste famiglie nella facenda di Baiamonte, m  se il pretesto fosse stato vero, e la ricompensa semplicemente volontaria, secondo ogni apparenza, si farebbe fatta una fiata solo subito doppo la scuoperta della congiura. Oltre che   verisimile, che la stessa causa, che fece ristabilire li Valieri, f  parimente favorevole   molte altre famiglie in que' primi principij. In fine tutto si pacific , e rimanne l'amministrazione publica tutta poi, ed intiera e senza contradizione nelle mani de' Nobili, qualit , che ritennero solo quegli, che erano del Consiglio, come lo nota Gabrielli: *i Gentiluomini sono quegli che sono della Citt , e di tutto lo Stato Signori.* Il Cardinal Contarini dice *Prob    Majoribus nostris cautum fuisse ne plebs admitteretur ad Conventum hunc Civium, in quo est summa Reipubl.*

*Reipublica potestas* Il Botero dice lo stesso, Che lo Stato di Venezia non è governata, che da Gentilvomini usciti da certe famiglie, che dal principio s'unirono assieme, ò che poi furono associati à questi primi secondo le occasioni. Camonerio parlando della Aristocrazia dice: *Simpliciter & essentialiter in Patriciis libertas tantum existit, denominativè tantum Populus liber vocatur, ut in Veneta ac Genuensi Republica notum; Clavus enim Imperii ipsi Nobiles sunt.*

Tutte le persone, sia nella Città, ò nello stato, senz' eccettuarne un solo ( lascio gli Ecclesiastici, non volendo parlare di questo ) sono tanti soggetti, ò naturali, od acquistati secondo la distinzione di Botero, che chiama naturali quegli, che stanno à Venezia, ò nel ducato, ed acquistati quelli delle Provincie soggette alla Rep. Non pretendo parlare, che de' naturali, che il Botero divide ancora in Cittadini, e popolari, distinzione assai commune di Venezia. Il Contarini comprende le due specie sotto il nome di Popolo. *Vniuersus populus in duo genera est distributus, nam quidam ho-*

*nestioris sunt generis? alii verò ex infima plebe, ut artifices, & id genus hominum.* Io anche hò osservato non senza stupore, che il Contarino, ed il Bembo attribuiscono il nome di Cittadino nato a' soli Nobili senza darlo mai a' Cittadini, ò Popolari. Ed il primo non fa scrupolo di dire per certo, che ned anche un popolare solo puol' essere chiamato giustamente Cittadino nato, massime che è il nome d'un' uomo libero, e che tutti li Popolari sono serui.

Confesso, che non solo il fatto, e la realtà, mà anche il nome di servitù mi pare troppo duro, ed odioso alla vita civile, e principalmente trà popoli Cristiani; e non vorrei mai arrischiarmi à parlare così. Mi basta d'aver provato, che la libertà di Venezia consisti totalmente nel corpo de' Nobili, all' esclusione di tutti gli altri abitanti, che per ciò non sono schiavi, mà soggetti.

Mi ricordo d'aver detto nel principio di questo trattato, che li cittadini, ed i popolari di Venezia non anno maggior libertà, che le altre città soggette. Mà trovo adesso, doppo aver' esaminato la  
cosa

cosa, che benché ciò sia vero, nè hò detto non dimeno troppo poco in comparazione di quanto si poteva dire. Posciache à considerat bene tutte le Città soggette, l'una doppo l'altra ànno tutte qualche forma di Republica con un Consiglio, Magistrati, ed una giuridizione particolare. In che ritengono almeno qualche segno di potestà, e commando, benché Subalterno. In vece che i Cittadini più riguardevoli di Venezia non ànno niente di simile à pretendere, nè sperare nella loro Patria, dove il Cancellaro che non è che un puro, e semplice ministero fa tutto l'oggetto delle loro speranze più alte. Eccone à mio parere assai lù questa materia della libertà di Venezia, per non fermarvimi di più.

---

SVPLIMENTO

**D**Oppo la composizione di questo Trattato si è visto un libro di Costantino Imp. il Porfitogenico, *de administrando Imperio, diretto ad Romanum filium* nel cui 27 capitolo si leggono queste

parole della versione di Giovanni Meurla. *Sciendum quid Mastromiles Romanorum lingua significat Praefectum exercitus.* Il che serve di confirmazione à quanto hò detto nel Terzo Cap. circa i Tribuni de' soldati, l'anno 737, sendo evidente che la parola *Mastromiles*, viene per corruzione da *Magister militum*.

Nello stesso Cap. Costantino narra la Guerra di Pipino contro li Veneziani assai distesamente, e benchè nelle circostanze non concordi totalmente cogli storici Antichi, allegati, ò per aver' avuto poca cognizione delle cose di Ponente, ò mal informato de' Veneziani, almeno fa conoscere che li Veneziani si confessavano soggetti dell' Imp. di Costant. e che promisero all' uso de' vinti, di pagargli un grosso tributo, che sminuirono à poco, à poco. Si bene che nel tempo di questo Principe, che governò l'Impero doppo il 908 sino al 962 non pagavano più, che 32 libbre d'argento rude ogni anno. Mi par bene di scrivere quì la storia. *Cum autem (Pipinus) contra Venetos multa manu proficisceretur, castra metatus est in Continenti, ex altera parte traiecit Venetiarum Hoc videntes Veneti*

& cum equis appulsurum esse ad insulam  
Damauci ( cioè di Malamocco ) qua pro-  
pinqua Continenti, cornibus iactis omnem  
traiectum muniverunt. Cum igitur efficere  
nihil posset Pipini exercitus, quandoqui-  
dem traiectus alibi nullus, obsederunt eos  
in continenti per semestre quotidie ma-  
num conferentes. Et Veneti quidem na-  
ves suas ingressi, post cornua, qua ie-  
cerant se tuebantur. Gli Autori citati  
dicono espressamente che Pipino fece  
la guerra a' Veneziani per mare, e per  
terra: Mà se Costantino scrive la verità,  
bisogna credere che gli argini de' Vene-  
ziani chiusero il passo a' Vascelli di Pi-  
pino, come sembrano dire le parole *post*  
*cornua qua iecerant se tuebantur* d'onde  
procede, che non parla, che dell'esercito  
di Terra, in vece che i nostri storici di-  
cono: *Classem ad Dalmatiae littora vas-*  
*tanda misit*, mostrando, che non puotè  
servirsene contro i Veneziani. *Rex verò*  
*Pipinus cum suis stabat in littore, quem*  
*Veneti, cum sagittis, & missilibus oppu-*  
*gnabant ne in Insulam traiceret.* Des-  
perans igitur ita eos compellavit, *Subditi*  
*mei estis, si quidem à mea terra & ditio-*

*ne huc venistis*, A che li Veneziani rispo-  
 sero *Romanorum Imper. subesse volumus*, non tibi; (da che si vede che  
 non pensavano più alla loro libertà) *Tandem crebris interpellationibus fati-*  
*gati* (eccoli costretti à far pace) *pacem cum eo fecerunt, & Tributa plurima*  
*promiserunt. Ex illo verò tempore, singu-*  
*lis annis minutum fuit tributum, id quod*  
*etiam hodie obtinet: Solvunt enim Vene-*  
*ti quotannis Italia sive Papie Regnum*  
*tenenti denaria argenti non signati libras*  
*triginta sex, &que hoc modo bellum inter*  
*Francos & Venetos cessavit.* Chi delli due  
 abbia avuto il vantaggio, mi pare che  
 il fatto parla, senza che una verità sì  
 chiara possa essere ottenebrata, ned al-  
 terata con relazioni fatte à capriccio.

Soggiungo à questo proposito, che trà  
 le antiche medaglie, ò monete di Car-  
 lo Magno, Luigi il Buono, e Lotario,  
 doue il loro nome è d'una parte e dell'  
 altra quello di qualche Città sog-  
 getta, se ne vede una che porta LV-  
 DOVICVS *Imper.* e dall' altra parte  
*Venecia.* Io non istimo che si trovi al-  
 cuna moneta Veneziana anteriore. Così

li Veneziani ànno una bella ubbligazione al Signor Paolo Peraut Configliere al Parlamento di Parigi, che hà fatto intagliare tutte queste Medaglie, d'auer conservato con tal mezo la memoria della loro soggezione agl' Imperatori. Poscia che a' dire la verità è una pruova manifesta , ed indubitabile, Giesù Christo, che è la stessa verità, sendosene seruito per decidere la questione del Tributo, domandò : *Cuius est imago, & supra scriptio.* 2 E se li Veneziani vogliono mettere la mano alla coscienza, mi confellaranno, che non tollerarebbero oggidì per tutto l'oro del mondo, che la loro moneta portasse il nome di *Moneta Imp.* di paura di conoscerlo per loro superiore.

---

## NOTE STORICHE

### SOVRA IL TRATTATO DEL-

#### LA LIBERTÀ' DI VENEZIA.

##### I

**P**Ag. 9, e 10. Rialto porto de' Padovani. *Patavini*, dice Leandro Al-

berto nella sua descrizione di Venezia, *qui Rivum altum tenuere, primi omnium edificare cepisse dicuntur. Sic prima voluit esse iacta urbis nova fundamenta.* Ciò conferma la soggezione di Venezia a' Padovani. Ed in un' altro luogo. *Edificavere tum quoque Patavini Castellum Olivolense, quod posterioribus seculis. Episcoporum Castellum, qui nunc Patriarcha dicuntur sedes ac domicilium effectum est.* Tutto ciò conferma la soggezione a' Padovani.

Il pag. 13. Consoli di Venezia. l'Autore dello Squitino dice che queste Consoli furono mandati a' Kialto da' Padovani. e ciò sulla testimonianza di Bernardino Scardeone, scrittore esattissimo, e di Sansovino stesso, benché parziale de' Veneziani. Fra tanto Nicolò Crasso nelle sue note sopra il Gianotti, e Gasparo Contarini si lascia trasportare alle invettive ed ingiurie contro il nostro Autore. Dourebbe più tosto pigliarsela con Scardeone, e Sansovino, che sono gli autori di questa chiamata da lui calunnia? In un' luogo dice, *Ineptissimè, ut scelestus nebulo fecit.* Pensando colle ingiurie di scre-

ditare

ditare la sua opra. Scarica anche il suo cattivo umore contra Bodino, e chiama favola, che vi siano mai stati consoli a Venezia. Mà non sarebbe giusto di crederlo, più che Gabrielli Nobile Veneto, che secondo il Gianotti dice che Venezia fu governata da' Consoli nel principio, all' esempio di Padova, che aveva simili Magistrati, posciache benchè voglia render sospetto Gianotti, dicendo che dice delle cose, che Gabrielli, non hà mai detto; la sua testimonianza non deve esser ricevuta contro un' Autore conosciuto da Venezia per fidelissimo, e sincero. Leandro Alberto nella sua descrizione di Venezia conferma l'antedetto: *Constat Consul potest. Remp. illic administratam.* ed altrove *ab initio itaque Consulum Magistratus, deinde Tribunorum.*

III pag. 38. *Canonicarius Venetiarum.*

Frà Paolo nel suo trattato de' benefici dice che nell'Impero d'Occidente Canon significa una certa misura di grano, e lo stesso conferma Giovanni Calvino nel suo *Lexicon juridico* &c Nicolo Grasso nel suo *lib. de forma Reip. Venetæ* resta d'accordo coll'autore dello Squitinio per

la funzione di questo ufficiale. Confessa dunque che Venezia era tributaria de' Rè d'Italia, e così soggetta.

IV pag. 44. *Et pari devotionis gratia.*

Dice lo stesso Autore, che *Devotio est studium vehemens in aliquem hominem, igitur non servitatis vel obsequij potest esse index.* Se intendesse bene la lingua latina non lo pigliarebbe nel senso degli Italiani che dicono *Divotissimo Servitore.* E' cola ridicola di regolar' il Latino dall' Italiano, che è un' Idioma corrotto, e se avesse esaminato bene *quid sibi velit nomen Devotionis* appo Cassiodoro, e tutti gli antichi, avrebbe trovato che non intendeva meglio questa parola, che delli *Bajuli, & Agasones*, de' quali parla.

V. pag. 75. Orso Participazio

La bolla di Gregorio II. diretta à questo Doge dice così. *Gregorius Epist. Ser. &c Dilecto filio Vrsò Duci Venetorum &c.*

VI pag. 78. Tribuno de' Soldati. Non ve ne furono, che cinque, che furono Dominico Leoni, Felice Cornicula, Teodato figlio dell'ultimo Duca, nella cui persona la dignità Ducale fu ristabilita due anni doppo Giuliano Ciparo, od I-  
pato,

*Sovra la Libertà di Venezia* 173  
pato e Fabricio Ziani, chiamato dal Biondo Giovanni Fabriciano, che fù acciecatto, e deposto in una sedizione. Dopo di che il popolo ripigliò l'amministrazione Ducale, eleggendo per Doge Teodato figlio d'Orso. Il che si è continuato sino adesso.

VII pag. 79. *Scudiere, e Patrizio dell'Impero.*

Molti Duchi di Venezia ànno portato tal qualità.

Obelero fù fatto da Niceta Generale, e Patrizio dell' Imp. di Costantinopoli, Beato fratello di Obelero ricevè un simil onore da Niceforo Imperadore. Giustiniano Participazio fù creato Ipato dall' Imp. Leone l' Armeno; Pietro Gradenigo fù fatto Protospatario da Michele Imp. di Costant. L' Imp. Basilio fece lo stesso onore al Doge Orso Participazio. Pietro. Tribuno, Orso Badoero, e Pietro Candiano II ebbero parimente tal dignità. I Dogi ànno pigliato altresì la qualità di Vicari dell' Impero, come si vede da molte lettere scritte à nome del Doge Andrea Contarini nella Guerra di Genova con questa formula al principio. *Dis-*

creto Imperiale e Vicario Generale Andrea Contarini, Dio grazia di Venegia.

VIII pag. 91. Pipino Rè d'Italia.

Leandro Alberto, che favorisce in tutto li Veneziani, riconosce sinceramente la vittoria di Pipino. Aggiugnisi à ciò che li Veneziani aspettarono à vendicarsi d'Obelero, che era la causa di questa guerra sin' à che Pipino si fosse ritirato; perche era vincitore, e non l'avrebbero offeso, mentre era presente. In vece che se fosse stato vinto, non si sarebbero curati della sua indignazione.

IX. page 99. L'incendio del 1577.

Arrivò nel mese di Dicembre. La Sala del gran Consiglio, e la camera dello scrutinio, dove si ragunava altre fiato il Pregadi furono totalmente abbruciate, senza che si potessero salvare le pitture di Bellino, di Tiziano, ed altre d'un valore grandissimo, che rappresentavano le più belle azioni de' Veneziani. Queste due Sale sono poi state riparate con una spesa eccessiva. *Andr. Morosini Histor. Ven. lib. 12.*

X. Pag. 99. *Fratri ob invidiam Rex Pipinus in Rivoaltum, venit.*

Il Duca Beato fa intendere con questi versi che Obelero suo fratello portò per gelosia , ed invidia Pipino à far la guerra de' Veneziani. L'Autore delle note dice che fù perche Niceforo aveva fatto Beato Ipato , ed Obelero non era che Protospatario, e come Obelero che era il Primogenito aveva fatto Beato, e Valentino suoi Fratelli suoi Colleghi nel Dogato, Beato come Ipato voleva la precedenza da Obelero , quindi ne nacque l'invidia, e l'odio.

XI pag. 101. Angelo Partecipazio. *Tecra Palatina Communis parvula fundo.*

Fece fabricare il Palazzo, che si vede ancora oggidì à Rialto, dove cominciò à stabilire la residenza de' Dogi, perche, come dice Leandio Alberto il luogo era più Nobile , e frequentato da' Nobili. Questo stesso Doge fundò il famoso Monastero di S. Zacaria , e la Capella di Sant' Ilario, come si vede da questo verso.

*Aedifico sanctum Zacariamque; Hilariumque.*

Sanlovino attribuisce la fondazione di S. Zacaria à Giustiniano Partecipazio suo figlio, mà egli è agevole di accordare am-

be le opinioni, sendo il Padre, ed il figlio Colleghi nel Dogato, come si vede dall'atto di donazione della Capella di S. Ilario all' Abbatte di S. Servulo in tai parole. *Nos Angelus & Iustinianus, per Divinam gratiam Venetae Provinciae Duces, concedimus Abbati S. Servuli Capellam B. Hilarij cum suis Territoriis, &c.* Dove bisogna notare che Angelo Participazio associò al Dogato Giustiniano per ordine espresso di Leone Imperat. e fù ubbligato di mandar' à Costantinopoli Giovanni suo secondo genito, che aveva fatto suo Collega all'esclusione di Giustiniano suo primogenito. Il che Leandro Alberto destramente sfigura dicendo che il Doge per acquetare il risentimento di Giustiniano bandì il suo cadetto da Venezia.

XII pag. 109. Pietro Participazio dice nel suo Elogio:

*Multa Berengarius mihi Privilegia fecit,*

*Atque Monetam etiam cudere posse dedit.*

Leone Matina dice di lui, che stese la Patria coll'ozio, colla pace, e co' privilegi di Berengario. E nell' Elogio del

Doge

*Sovra la Libertà di Venezia* 177

Doge Orso Badoero il suo Padre, dice  
*Cudendi aris à maioribus iura tradita*  
*Rodolphi Caesaris auctoritate roborata vo-*  
*luit.* Perche chiudere à Rodolpho Imp.  
la confirmazione del privilegio di batte-  
re moneta se Venezia era indipendente  
dall' Impero? Perche Orso ricorse all'  
Imperadore, se non ne aveva bisogno, e  
se questa sovranità gli era stata trasmessa  
da i Dogi suoi Predecessori. Certo è  
un volerli burlare, il volere farci credere,  
che ciò non si faceva per necessità; nè  
per dovere, mà solo per compiacenza,  
e per amicizia.

XIII pag. 112. Il Mantello di drappo  
d'oro. Leone Matina siegue l'interpreta-  
zione ridicola del Doglioni, detta di sovra  
mà sia come si sia questa licenza data da  
Ottone Imp. al Duca Orseolo, e suoi  
successori di portare il mantello di bro-  
cato d'oro è un buon segno della sog-  
gezione de' Dogi di Venezia agl' Im-  
peradori. E se l'Imperatore volesse og-  
gidì fare simili concessioni al Doge, ed  
alla Republica, è cosa certa, che il Se-  
nato si terrebbe per offesissimo, e si  
rigetterebbero con sdegno ali offerte.

XIV. pag. 135. La Souranità degli antichi Dogi di Venezia.

Doppo l'istituzione della dignità Ducale, si continuò sempre di eleggere i Tribuni per amministare la giustizia nelle Isole, mà benche fossero *eadem Magistratum vocabula*\* Non era più la stessa cosa. Perciò Leone Matina nell'Elogio d'Anafesto I Doge di Venezia dice, *Hactenus Tribunitia florere Virga verum ad novæ dignitatis radios aruere*. Non hà potuto astenersi di dire la verità, benchè non voglia ammettere la potestà assoluta de' Dogi, e che affettò per tutto di parlare secondo il desio del Senato.

Nelle Calamità pubbliche tutto l'odio risultava contro i Dogi, per essere i Padroni assoluti di tutto. Orso fu ucciso per la guerra, che faceva agli Equilini, ed alli Iesolien à malgrado del Popolo, che domandava la pace. Volendo il Doge perseverare col suo Consiglio nella detta guerra contro la volontà del Popolo, essendo in piazza ad assoldar gente, il Popolo si mosse con furia, e l'a-

† Tac. ann. 1.

mazzo

mazzo. Ann. di M. S. di Venezia.

Teodato suo figlio fù deposto, ed acciecatò, perche voleva rendere il Dogato ereditario alla sua casa; e per questo faceva fabricare una fortezza al Porto di Brundolo, à fine di tener in briglia il Popolo. *Leandro Alberto.*

Galla suo Successore ricevè untra trattamento simile. *Leandro Alberto.*

Dominico Manegaro Successore di Galla ebbe in verità due Colleghi, datigli dal Popolo doppo la sua elezione per moderare la sua potestà, mà non lasciò però di conservarla tutta intiera à mal grado de' suoi Colleghi. Il che fece sollevare il popolo contro di lui, e gli fece perdere il commando, e gli occhi. *Leandro Alberto.* Questo autore non dice la causa della deposizione di questo Doge, mà Leone Martina supplisce alla mancanza dicendo. *Ne potentia solitudo Principem in feram commutaret.* Dominico Manegario duo Tribuni regnandi amentia furenti injecta frana. Hoc contumax bruium Collegarum non est coercitum loro, igitur regnum quarens, oculos amisit. Le parole di *potentia solitudo* provanche li cinque.

Dogi, che precedettero il Monegaro governavano soli, e con un potere assoluto, e queste parole , *Hoc contumax brustum Collegarum non est coercitum loro*, mostrano che il Monegaro non lo divise co' suoi Colleghi.

Maurizio Galla suo Successore l'aumentò associando suo figlio al Dogato. Esempio pernicioso come dice Leandro Alberto , perche da quel tempo in poi tutti li Dogi sino a Domenico Flabianigo fecero lo stesso. Obclero associò i suoi due fratelli. Angelo Participazio i suoi figliuoli, come fecero ancora Pietro Gradenigo I, Orso Participazio, Pietro Candiano III, e Pietro Orseolo.

Pietro Centranico, chiamato da alcuni Barbolano fu deposto, come inabile al governo. Il che non si sarebbe fatto, se il Doge non fosse stato all'ora , che un membro semplice dello stato , atteso che gli altri Magistrati , se vene fossero stati, avrebbero supplito alla sua incapacità. *Quod uni deest, ex aliis suppletur.* Oggidì, che il Doge non hà punto d'Autorità , quando sarebbe il più incapace del mondo, non lo deporebbero per ciò, perche

perche avendo il Senato tutta l'amministrazione , non solo non è necessario , mà è pericoloso che un Doge sia tanto intelligente. E per segno della Sovranità de' Dogi di quel tempo, è che, deposto il Centranico il Popolo incaricò il Patriarca di Grada di tutta l'Amministrazione civile , nel mentre si aspettava il ritorno d'Ortione Orscolo suo fratello deposto 4 anni prima, e relegato in Grecia. Poscia che se vi fosse stato all'ora un Senato , ò qualch' altro Consiglio per le cose pubbliche; non si sarebbe data tal direzione al Patriarca di Grada. Marina nella relazione di questa disposizione si serve della parola *patres* per far credere, che vi era un Senato, e che Venezia era una Repubblica , e non una Monarchia. Ma gli annali di Venezia non fanno nulla menzione del Senato di quel tempo. Dominico Flabanico, venuto al Dogato fece risentire il suo potere alla Casa Orscoli, che era la più potente di Venezia, privandola di tutti gli onori , e carichi dello Stato senz' altro motivo che per l'odio che portava à questa famiglia illustre. Da che si può giudicare , che la

sua autorità era assoluta, ed indipendente. Poscia che se vi fosse stato un Consiglio, vi si sarebbe deliberato quest' esclusione degli Orseoli, ed è cosa certa che questo Doge avrebbe stentato di farla passare, atteso che erano amati dal Popolo, che aveva ancora la memoria recente de' grandi servizi resi al pubblico da tre Dogi della loro Calata.

Vitale Falieri

Le esequie di questo Principe sono notabili per le imprecazioni fatte dal Popolo alla sua memoria per una gran Carestia, che vi fu à suo tempo. In odio di che cuoprì il suo avello di pane, e vino per rimprocciarli il male, che aveva sofferto sotto il suo Regno. Il che non aurebbe fatto, se non avesse creduto, che questo Principe ne era la cagione sola.

Ordelafo Falieri.

Si vede un privilegio di Arrigo IV Imperadore. ô secondo i Tedeschi, V. di nome, diretto à questo Doge, come ad un Principe Sourano, e non come ad un capo semplice di Republica, nel quale chiama Venezia un Regno, per-  
che

che il governo era Monarchico , e non nomina che il Doge in vece che se non fosse stato sourano, aurebbe nominato la Republica, e mettendo un' ammenda a' violatori ò contravegnenti al privilegio, applica la metà dell' ammen-  
da al Doge di Venezia, il che non aurebbe fatto, nè potuto fare, se il Doge non fosse stato sourano.

Questo privilegio fu dato à Verona nel III<sup>o</sup> il mese di Giugno. Calisto Papa mando Nūcij al Doge Dominico Micheli per essortarlo à soccorrere Bado-  
vino II Rè di Gierusalime contro gl' Infedeli, *fideique vexillum illi tradidit.* Non sarebbe stato sufficiente di essortare, il Micheli alla difesa di quel Rè, se non fosse stato in potere di soccorrerlo da se.  
Questo stesso Dūca, sendo nella Siria fece battere una moneta di corio bollito, chiamata dal suo nome Micheletta, che tutti li vivandieri del suo esercito ricevettero, sotto promessa, che fece loro di dar loro la somma, che farebbero questi pezzi di coiro al suo ritorno. Il che mostra bene, che non si dubitava della sua souranità, e che non temevano di passare à Ven-

nezia per altre mani, che le sue.

Vitale Micheli, dice Gianotti, fù ucciso dal Popolo lo stesso giorno di Patqua per odio che il Popolo gli portava, e dandone la ragione dice per i danari imprestati, dandone la ragione al Doge la causa, perche era il padrone assoluto di tutto. Leone Marina ne riferisce un' altra cagione, che è, che Vitale portò la peste à Venezia ne' vascelli, che ricondusse da Levante, e che il Popolo se ne pigliò ad esso, perche egli solo aveva il modo di rimediarvi. Oltre che il Popolo era scontentissimo del cattivo successo di quella guerra, intrapresa da quel Principe contro l'Imperatore di Costantinopoli. Tutto ciò mostra evidentemente, che li Dogi di Venezia sino à Sebastiano Ziani, sono stati Sourani, e che Bodino hà avuto ragione di chiamar il Dogato una puta Monarchia lib. 6. c. 4. Marina confessa questa verità senza pentarvi nell' elogio di questo Doge. *Vt se Aristocraticum praberet Principem, Potentia solem in plura Magistratum sydera est patitur.* Se divise la potestà dello Stato co' Magistrati, ne siegue che era totalmente tra  
le

le mani de' suoi Predecessori altrimenti non aveva che fare di dividerla.

XV pag. 141 *Ab unius dominatione ad omnes.* Bodino dice, che l'amministrazione publica ritornò dal Doge al Popolo. Il Marina vuol far passare il governo di quel tempo per un' Aristocrazia dicendo del Doge Ziani *Vt se Aristocraticum praeberet Principem*; Mà ciò è per far piacere al Senato, e rendere la forma del suo governo più riguardevole per la sua antichità. Se l'Aristocrazia avesse cominciato sotto questo Doge, Pietro Gradenigo non aurebbe avuto d'uopo di riformar, il Gran Consiglio, il che non fece, che per escludere il popolo dall' Amministrazione Civile.

XVI La Congiura di Baiamonte Tiepoli Li Congiurati erano Marco Quirino, Baiamonte suo Genero, e Lorenzo Tiepoli, Maffeo, Pietro, Bartolomeo, e Marino Barocci; Pietro Badoero, Marco Veniero, Marino Baffo, e Nicolò Barbaro. Molti Autori dicono che Baiamonte voleva farsi Tiranno di Venezia. Mà l'Autore delle note sù il Giannotti conviene colli' Autore dello squitinio che

Baiamonte non aveva disegno di farsi Tiranno di Venezia, mà solo di far deporre il Doge Piètro Gradenigo, di cui era nemico per interessi particolari. Si vede ancora oggidì à Rialto il palazzo Quirino del quale si è fatto un macello, ed à S. Agostino parocchia di Baiamonte una colonna di marmo, dove si legge la sua congiura. Ella fù scuoperta il giorno della festa di S. Vito li 15 di Giugno, e per questo il Senato và ogni anno in quel giorno ad udire la messa nella Chiesa di quel santo, ed il Doge dà à pranzo agli Ambasciatori, ed al Senato.

XVII. La Riforma del Gran Consiglio.

Gio. Batt. Contarini ne parla al lib. 7 della sua storia così.

Fù abbracciato di tralasciar' il fin'allora praticato rito di eleggere ogn'anno il maggior Consiglio di 470 prima per deputazione di 12, due nella parte di Citta, e due di ultra del canale maggiore, a' quali domandato era il giudizio ed autorità della nominazione totale, osservati fossero quelli che per quattro anni precedenti vi erano stati assunti, pur che approbati restassero da dodeci voti della

Quaranzia .... Tale riforma non potè evitare il gran numero de' mal sodisfatti, quali doppo avere modestamente, mà vanamente usato ogni tentativo per divertire il Decreto, al fine prorumpendo in furore di machinata vendetta, concertarono una fiera congiura, della quale fu Autore Marino Bocconio con Giovanni Balduino & c., ed è di questa congiura; di che parla Leandro Alberto, quantunque non nomini il Bocconio.

XVIII Case Vecchie de' Veneziani sono 12 cioè, Badoeri, chiamati altre fiate Participazi, de' quali vi sono stati 7 Dogi in tempo della Monarchia. I Contarini, che ànno oggidì l'ottavo Doge della loro famiglia. I Cornari, che ànno avuto tre Dogi, e molti Cardinali. I Dandoli, che si chiamavano Ipati, de' quali 4. Dogi. Li Giustiniani, che si dicono venuti da Giustiniano Imp. Li Bragadini. Li Gradenighi, de' quali 4. Dogi, i Morosini, de' quali 3. Dogi, una Regina d'Vngaria, e molti Vescovi di Castello, e Patriarchi di Venezia. Li Micheli, de' quali 3. Dogi avanti la riforma del Governo del 1173. I Memmi,

altre fiate Monegari, de' quali 4. Dogi. I Sannuti, che descendono da quell' illustre famiglia de' Candiani, de' quali sono stati cinque Dogi Sourani. Ed i Tiepoli, che ànno avuto due Dogi, e molti Procuratori di S. Marco, e Prelati.

XIX. Trenta famiglie furono ammesse al Gran Consiglio nella guerra di Genova. Ne hò visto il registro in una Cronica M. S. di quel tempo, che mi è stata comunicata da un Dottore celebre di Venezia. L'Autore dello Squitinio non hà voluto nominarli per non offenderli, mà è bene di conoscere l'origine di tanti Nobili, che, usciti dal letame ci vogliono far credere con favolose genealogie, che descendono da' Rè, ed Imper. voglio metter quì i nomi, e qualità de' loro Antenati.

1. Andrea Vendramino banchiere, 97. anni doppo venne un Doge di questa famiglia nomato Andrea. Poi ancora un Patriarca di Venezia, che fù Cardinale nel 1619. Francesco vendramino.
2. Antonio Darduino mercante di vino.
3. Badoino Garzoni Speciale.
4. Damezo di S. Maria formosa artigiano.

5. Dona da Portog.uer Artigiano
6. Francesco Girardo di S. Fosca Cittadino
7. Georgio Calergi Nobile di Candia
8. Giacomo Condolmieri mercante. Eugenio Papa IV era di questa Casata, come anche Paolo II di sua Madre.
9. Giacomo Pizzimani Originario di Candia.
10. Giovanni Negro di S. Aponale Speciale.
11. Giuliano Giusti Cittadino di Venezia,
12. Marco Cicogna. Aromatario: Vi è stato un Doge, eletto il 1585 che fece costruire il Ponte di Rialto, chi prima era di legno; e che fece fortificare quella famosa piazza del Friuli detta *Palma nuova. Martina* nel suo Elogio.
13. Marc' Orso di S. Aponale Artigiano.
14. Marco Pasqualigo Cittadino Veneto.
15. Marco Stolaro Artigiano.
- 16, e 17. Marco Trivisan del Carmine, e Trivisano di S. Cassano Cittadini di Venezia.
18. Matteo Paruta Pellizzaro.
19. Nadalino Tagliapietra Artigiano.
20. Nani da S. Mauricio pizzicarvolo.

21. Nani da S. Vital Tintore.
22. Nicolo Lungo Artigiano.
23. Nicolo Bono Artigiano.
24. Nic. Reniero da S. Pantaleone Artigiano.
25. Pietro Lippomani di S. Fosca Cittadino di Venezia.
26. Pietro Pencino di S. Maria Formosa Sartore.
27. Pietro Zacaria da S. Pantaleone Speciale.
28. Rafaele Barisano Pescivendolo.
29. Rafaele Carefino Cancelliere di Venezia.
30. N. Premarino Pellizzaro.

Bisogna notare passando, che la Cronica non nota i mestieri di quelli Artigiani, dicendo solamente Artigiano, ò di mestier di mano per evitare di nominare de' Falegnami, Calzuolari, Fornari, e Macellari secondo l'esempio di quel Poeta.

*Aut Pastor fuit, aut illud quod dicere nola.*

Juvenal sat. 8.

Durante questa stessa guerra giacomo Cavalli Nobile Veronese fu fatto Nobile Veneto per merito con tutta la sua famiglia.

XX. Tutte le Città soggette ànno qualche forma di Repub.

A' Vicenza le cose criminali non si giudicano, che coll'intervento d'alcuni Cittadini. Verona ha lo stesso privilegio. Brescia hà un Consiglio particolare, e manda giudici in tutte le Città, e luoghi dipendenti. Mà i tuoi Cittadini non intervengono a' giudizj de' Rettori Veneti. Bergamo hà parimente il privilegio. d'eleggere alcuni Magistrati, E trà gli altri il Provveditore di Clusone e così del rimanente.

XXI. Ufficio di Cancelliere.

Il Cancelliere è il capo della Cittadinanza, di chi il Cardinal Contarini dice che è come Dog. Il suo ufficio lo fa Cavaliere della stuola d'oro, e gli dà il titolo d'eccellenza colla precedenza di tutti li Nobili, fuorchè delli Consiglieri del Collegio, e Procuratori di S. Marco. Mà con tutto ciò egli è inferiore al minimo Nobile perche non hà voce deliberativa ne' Consigli, e così non è membro, mà semplice Ministro della Repubblica.

IL FINE

AD

## A D D I Z I O N E P E R L E N O T E

**I** Dogi pigliavano il titolo di Protolpatario, Archispato, Protosevasto, Protosedro, Patrizio.

*Protospatarius, officium fuit in Constantinopolitana Aula, cui qui praeerāt, iudicandi munere fungebantur. Luitprand. lib. 3 de reb. per Europ. gest. c. 7, e Varnefridus Append. ad Eutrop. lib. ult.*

*Patritius ea dignitas erat perpetua. Cassiodoro lib. 6. var. dice che il Patrizio portava in segno d'onore una cintura dorata. La forma della creazione di Patrizio è descritta in Hist. Pauli Foroiuliani de reb. gest. Longobard.*

*Tunc stes ad Sinistram Imperat. il-*

illius Hipparchus, quem nos dicimus  
 Praefectum, & dicat ei Imperator. Cum  
 Protospatario futurum Patritium ad-  
 ducito, dum autem venerit pa-  
 tritius, osculetur pedes Imperatoris,  
 deinde genu ad extremum osculetur  
 ipsum. Tunc induat eum Impera-  
 tor, mantum, & ponat ei in dex-  
 tro indice anulum, & det ei bom-  
 bacinum propria manu scriptum,  
 ubi saliter contineatur scriptum. Est o  
 Patritius, misericors, & iustus. Tunc  
 ponat ei in caput aureum Circulum  
 & dimittat.

---

# TAVOLA

## DE'

# CAPITOLI

- D** *Isegno dell' Autore.* Pag. I  
*Capitolo I. Che Venezia non è nata libera, mà soggetta alla giurisdizione altrui.* 4  
*Cap. II. Che Venezia hà vissuto di tempo in tempo sotto gl' Imperadori, d'Odoacro, e Rè de' Goti.* 19  
*Cap. III. Che Venezia ritornò sotto gl' Imperadori doppo la distruzione de' Goti, e vi restò un secolo.* 53  
*Cap. IV. Che doppo si è posta in libertà, non quanto a' Cittadini, unà quanto al suo Doge.* 135  
*Cap. V. Che passò doppo dal dominio del Doge ad una libertà totale,*  
che

# TAVOLA.

*che comprendeva tutti li Cittadini.*

Pag. 141

*Cap. VI. Che questa libertà Generale  
si ridusse in fine a' soli Nobili che  
tengono oggidì il Governo.*

149

*Suplemento dell'Autore.*

165

*Note storiche.*

169

*Discorso di Luigi Heliano Ambasciatore di Francia pronunciata nella  
Dieta di Agosta il 1510.*

195

che era uno de' più grand' uomini del suo tempo, ed impiegato come tale da *Luigi XI* nelle sue cose più importanti narra l'origine, i progressi, i disegni, artifici, ed i mezzi di regnare di questa Repubblica che ci dipigne al naturale. Si che collo Squirinio, e quest'Orazione, ammirata da tutto l'Impero. Nella Dieta d'Agosta, se ne viene più in cognizione che co' tutti gli Storici di Venezia assieme

---

## O R A Z I O N E

Di

DI LVIGI HELIANO

Ambasciatore di Francia pronun-  
ciata nella Dieta d'Agosta

l'anno 1510 & c.

*Ser enissimo ed Augustissimo Prencipe.*

**A**Vrebbero i Veneziani fatto un'atto di Religione, se doppo aver rapito varie città, e Provincie a' Prencipi christiani, averne poste volontariamente alcune trà le mani de' Turchi, ed averne lasciato loro pigliare alcune altre, non avessero impedito il disegno pio che aveano quattro grandi Prencipi di fare la guerra

a' Turchi, e di ricontrare la Terra Santa. Aurebbero con ciò potuto meritare il perdono delle offese commesse per lo passato contro la Maestà Divina, acquistarsi l'amicizia di que' Potentati, e la benevolenza d'ogni Cristiano, ed infine riportare dal commun nemico vittorie tali che aurebbero prodotto una gloria immortale. Mà già ch'anno amato meglio di favorire i Turchi che i Cristiani, e che anno abbandonato la causa di Dio contro quei infideli, meritano d'essere maladetti da Dio, e dagli uomini, d'essere perseguitati per mare, e per terra, ed esterminati col ferro, e col fuoco.

Per me, che non pensavo, che à congratularmi delle vostre vittorie, e che, invece d'aver mai offeso alcuno, son solito di difendere ogni sorte di persone, mi trovo, con mio spiacere, in una necessità assoluta, ò di mancare al dovere del mio ufficio, ò di parlare delle ribalderie, e furberie insogni de' Veneziani. Che se la narrazione ne offenderà le vostre orecchie, non lo dovete attribuire alla mia passione particolare, mà solamente alla congiuntura presente degli affari publici, ed alla malizia di que'

Repubblischisti , che mi sforza , à mio mal grado , di rompere il silenzio. Mi sembra inoltre non essere un' accusazione, alla quale oggi m'accingo ; mà al contrario la difesa della causa commune della Cristianità. Posciache accusando, i Veneziani, difendo tutta l'Italia, e varie altre Provincie , le quali , si tratta ad esso , di svellere dalle loro mani , e di rimettere in libertà. Difendo tutti li Cristiani d'Oriente , che sacrificano ogni giorno come vittime al Turco. Difendo la Chiesa Romana , alla cui ruina chiamano i Turchi in Italia , e prestano loro la mano , à fine di eseguire poi i loro detestabili disegni. Così quando parlo contro i Veneziani , non parlo in realtà contro essi , mà più tosto contro i Turchi. Non vi propongo di guerreggiare i Veneziani , nè di rovesciare lo Stato loro , mà di stabilire il riposo , e la salute di tutta la Cristianità.

Fra tanto la presenza di V. M. Celarca, e di tanti Prelati, Principi, Duchi, e Signori, che compongono questa ragunanza Augusta, la grandezza del soggetto, e la poca capacità del mio in-

gegno, mi f rebbe perder d'animo, se la vostra bontà, *Sire*, e la vostra benignità non me dalle d'altrove quanto me ne è d'uopo in tal' occasione. Avrei un' infinità di cose à rapresentare à V. M. Ces. mà come non farei capace di tutto, scieglierò solamente le principali, che esporrò con ogni brevità possibile, supplicandola altresì con ogni debito rispetto di voler' ascoltarmi con benignità, ed attenzione.

Avendo i Veneziani inteso, che V. M. Ces. aveva fatto una lega col Rè mio Signore per fare la guerra unitamente al Turco, e † Che Giulio II Papa, ed il Rè Catolico erano entrati nella confederazione si sgomentarono incontimente, come persone vessate nella coscienza dall' imagine delle loro ribalderie, e misfatti, e fecero un'esercito numeroso, risoluti di ritenere, e conservare per forza quanto avevano acquistato con misfatti. Sendo dunque S. M. Cristianis. Venuta in Italia per unire il suo esercito con quello

† Guicciardino parla di questa lega, dicendo, che si pigliò il pretesto di guereggiare col Turco per tener' à bada i Veneziani, vedisi il libr. VIII della sua storia.

de' confederati, gli opposero tutte le loro truppe sul margine dell' Adda, e sendo venuti à battaglia, furono totalmente sconfitti, e perdettero poi quasi tutte le Città di Terra ferma. Mà come ne anno poi ricourate una buona parte, sono divenuti più insolenti di prima; e se non vi si bada, faranno più potenti, che mai, e doppo essersi sottratti da un sì gran pericolo, diverranno à poco à poco i padroni d'Italia, e dell'Impero d'Occidente: Prevedendolo molto bene il Rè Cristianis; e desando di rimediarvi per tempo, se pure il disegno di V. M. Ces. è di far loro la guerra, come vi è tenuta per sostenere la causa della Chiesa Romana, e la dignità dell'Impero, e per non lasciare a' suoi descendenti in servitù quelle belle Provincie ricevute da suoi Antenati libere e floride, Promette a' V. M. Cel. tutta l'assistenza, ed aiuto, che può sperare da un buon' Amico, e fratello secondo l'accordo fatto tra le loro Maestà à Cambrai. Mà che dico io, ch'egli promette? giache il suo esercito è di già alle mani co' nemici, e che si ode d'ogni parte il rumore delle sue armi, che fulminano.

le loro pareti. V. M. Cesare, e voi Serenissimi Principi, Reverendissimi Prelati, Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori, voi dovete secondare l'impresa di S. M. Cristianis. per tre ragioni, che sono la speranza; che li Veneziani anno di ristabilirsi; la loro tirannide, che bisogna spegnere, ed infine l'interesse della Religione, e di tutti li Cristiani, de' quali è d'vopo vendicare l'ingiurie. Il che vi voglio mostrare in poche parole, se mi volete far la grazia d'udirmi.

Non è malagevole di mostrare che queste volpi scaltre, e maliziose, questi Leoni furibondi, e superbi abbino avuto il pensiero, di soggiogare l'Italia, e poi l'Impero Romano. Poscia che anno in abbondanza quanto è loro necessario per eseguire tal disegno, il potere, gli artifici, e gl'inganni con un desiderio insatolabile di comandare. E non dobbiamo noi credere così, per aver visto che l'anno passato anno aspettato col piè intrepido gli eserciti di quattro Principi potenti in campagna aperta, e venir con loro à battaglia. Lasciateli dunque ripigliar fiato, e vedrete un poco quanto pon-

no fare. Mà mi si dice, eglino sono vinti, sono resi fievoli. Sì, egli è vero, mà è per questo che è più agevole di abbat-terli, e ruinarli totalmente. Non bisogna che aprire, gli occhi per vedere quanto anno ripigliato, e di quanto anno avanzato le loro cose. Se voi li lasciate respirare ancora un poco, e che diate loro tempo di riaversi, temo che non li mettiate in istato di vendicarsi del male che avete loro fatto. Aurebbe Annibale potuto solazzarsi co' suoi amici nel Campidoglio, se avesse saputo prevalersi della vittoria col volgersi contro la Città di Roma. Aurebbero i Galli Senoni abolito indubitalmente il nome dell'Impero Romano, se non si fossero riposati; mà per aver lasciato i Romani, doppo averli irritati, li fecero loro Padroni, e Signori di tutto l'Univerfo. Perciò se voi non ischiacciate con prestezza il capo di questo velenoso serpente mentre è ancora tutto istupidito dal colpo, che hà ricevuto, vi predico, che vi infetterà un giorno tutti col suo veleno, e premendovi co' suoi strisci vi spognerà voi, e vostri Successori.

Oltre ciò eglino anno la politica in

mano col segreto di maneggiare , e di negoziare; sciegliano per Ambasciatori loro Senatori pieni di astuzie, ed artifici, che mandano per tutto con reti, ed âmi per ingannare, e sorprendere i Principi stranieri, come tanti pesci, ed uccelli, Vidde S. Antonio, ô secondo altri, S. Paolo Primo Eremita , vidde, dico, in estasi, quantità di reti, tesi da' Diavoli agli uomini, ed avendone considerato con attenzione la materia molto sottile, e la forma singolarissima esclamò. *Chi sarà, mio Dio, l'uomo, che potrà evitare tai reti;* Tali sono quelle preparate da' Veneziani a' Principi dell'Europa. Se eglino hanno perduto Città, Provincie, danari, e la loro reputazione, hanno conservato la loro insolenza, le loro furberie, e la loro malizia. Questi pessimi uomini, schiavi delle loro passioni, e delle loro concupiscenze, doppo aver esercitato per tutto le loro crudeltà, vi rappresentano oggi l'incostanza della fortuna, e la vicissitudine delle cose del mondo. Vi allegano l'esempio d'Alessandro; di Sipione, di Cesare con ragioni morali, e Cristiane per persuadervi la moderazione, la clemenza,

e la milericordia. Eglino vi fanno sommissioni eccessive, e tentaranno in breve di acquetare la vostra giusta colera con vna somma di danaro. Mà ricordatevi di fare come Ulisse. Badate bene di non udire il canto di queste Sirene, e di lasciarvi allettare dalle loro carezze. Seguite quel bell'esempio, che Dio fece nella persona di quel misero Antioco, di chi dice la scrittura. *Mach. 2. c. 9. Orabat Scelerus Deum, à quo non esset misericordiam consecuturus.* Posciache tutte queste preghiere, e promesse de' Veneziani, che non hanno sparagnato nè Dio, nè gli uomini, non sono come le bevande di Circe che per addormentare i Prencipi, e gettarli indi nel precipizio. Testimonio sia di ciò Giacomo Rè di Cipro, il quale avendo sposata una figlia di S. Marco † è stato in recompensa di tal parentato infelicamente attossicato con suo figlio per ordine segreto del Senato, che voleva avere quell'Isola ricca, che dominava altre fiate nove Regni. Testimonii ne si-

† Catarina Cornari figlia di marco Senatore Veneziano, e sorella di Giorgio Procuratore di S. Marco.

ano Francesco Carmignola, e Bartolomeo Coleone Gentilvomo Bergamesco, Generali loro, due de' più gran Capitani di quel tempo, de' quali uno ebbe la testa tagliata nella piazza di S. Marco, per una parola di burla, uscitagli da bocca; e l'altro fù pagato de' suoi servizi col tossico, solamente, perche era divenuto più ricco, che non volevano. Testimonii ne siano il Patriarca d'Aquilea, al quale anno insurpato l'Istria, e la metà della provincia di Venezia, ed i Dodeci Canonici d'Aquilea, a' quali non è stato affai d'aver levato beni, e vita, se non avessero conservato ancora la memoria d'un sì gran sacrilegio col sacrificio di dodeci Porci, \* che fanno ogni anno, il Giovedì grasso.

\* ciò non è più in uso oggidì, mà non si uccide, che un Toro nella piazza di S. Marco in presenza del Doge e del Senato. I 12 Porci erano mandati dal Cap. d'Aquilea con 12 pani grossi, ed il Patriarca mandava un Toro, che è l'origine della festa del Giovedì grasso à Venezia. Del resto non si vede nella storia, che abbino i Veneziani fatto morire que' Canonici. mà solamente, che li posero à riscatto, e li costrinsero col loro Patriarca al tributo annuale d'un Toro, e 12 porci.

in vista di tutto il Popolo. Testimonio il Serenissimo Rè d'Vngaria, al quale ritengono quasi trè cento Isole, due Provincie grandi, cioè la Dalmazia, e la Croazia, dieci Città Episcopali, e molti porti di mare, che fanno cinque cento miglia di paese in circa. Testimonio l'Imperadore di Costantinopoli, e tutta la sua Corte. Testimonio i Carrari di 1 Padova, i Signori di 2 Verona, ò della Scala, i Duchi 3 di Milano, di 4 Ferrara, di Mantova, 5 loro vicini, de' quali

1 Francesco Carrara ultimo Signore di Padova, strangolato à Venezia co' suoi 4 figli, e suo fratello il 1405 Marùglio Carrara decapitato à Venezia il 1429.

2 Martino, ed Alberto della Scala spogliati di tutta la Marca Trevigiana, e di tutto il Territorio di Padova circa il 1337 sotto il Dogato di Francesco Dandolo, cognominato il *Cane*.

3 Filippo Maria Visconti Duca di Milano spogliato di Brescia e Bergamo, e di tutta la Ghiara d'Adda nella guerra Filippica così detta dal nome di questo Principe, intrapresa dal Doge Francesco Foscarì 1430.

4 Ercole d'Este 1 del nome, Duca di Ferrara. Spogliato di tutto il Polesino di Rovigo sotto il Doge Gio. Moccenigo.

alcuni sono stati, spogliati dalle loro migliori Città, ed anche di Provincie intere, ed altri hanno perduto la vita co' loro Stati. Testimonj gl' Imperadori Romani vostri Predecessori, a quali hanno rapito le Città di Padova, Vicenza, e Verona. Testimoni i Duchi d'Austria vostri Antenati, che hanno scacciato da Trevigi, da Feltri, da Concordia, d'Videne, da Trieste, da Gorizia, e da tutte le altre piazze, che posseggono nell'Italia. Oltre che non hanno risparmiato V. M. Ces., che sono 24 anni, che impedirono d'andar' a ricevere la Corona d'Imperadore a Roma. In fine il Papa, e la Santa Sede non sono Stati esenti delle loro violenze, poichè hanno levato a S. Pietro le Città di Forlì, d'Imola, Faenza, Rimini, e Ravenna, affinché non si stimasse più privilegiato degli altri. E che non hanno egli fatto per appoderarsi del Regno di Sicilia, mentre i Rè di Napoli avevano molte.

5 Le Fortezze di Peschiera sul Menzo, e di Legnagno sulla riva dell' Adige, e Salò sul lago di Garda usurpate su marchese di Mantova guerre.

guerre sulle braccia. Anno sorpreso cinque Città nella Puglia , e nel Territorio d'Otranto, tra le quali sono Otranto, e Brindisi, due de' più celebri porti d'Italia \*. Quante astuzie non ànno eglino usato per avere Pisa, affine d'assoggetarsi con ciò tutto il mare di Toscana, minare quasi Firenze, farsi un' apertura per entrare à Genova alla prima occasione, che verrebbe loro dato delle dissensioni di questa Città, ed in fine saccheggiare la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, le Isole Baleari \*, la Provincia Narbonesc, e tutte le spiagge di Spagna sino allo stretto di Gibilterra. Oh Dio! Qual è la voragine, qual' è l'Oceano, che ne hà mai potuto inghiottire, ed assorbir tanto alla fiata. Sono à pena cent' anni, che sono usciti dalle loro lagune, e che ànno posto il piede in terra ferma, e vi ànno già più di paese co' loro inganni, che non ne ànno conquistato i Romani colle loro armi in duecento anni. Mà quando avranno soppo-

\* Le altre tre Città, che non nomina sono Monopoli, Pulignano, e Trani.

\* Majorica e Minorica

sto l'Italia al giogo , stimate voi , che  
sino d'umore à potersi tener' in riposo.  
Non credete voi più tosto . che anno di  
già concercato nell' animo loro ambi-  
zioso i mezzi di stendersi oltre l'Alpi di  
fabbricar Ponti sul Danubio , il Reno, la  
Sena , il Rodano , il Tago , e l'Ebro , e  
per istabilire il loro dominio in tutte le  
Province dell' Europa. Vn ricco Padre  
di Famiglia stenta à tenerli ne' limiti del-  
la modestia , e voi aspettate moderazio-  
ne d'una moltitudine de' Tiranni , aglie-  
vati nella superbia , e nella opulen-  
za , d'una razza di gente uscita dalla  
feccia , e dello scremento di tutte le na-  
zioni , le quali , ritiratesi nelle lagune di  
Venezia vi vivevano della loro pesca , e  
poi da Pescatori fattisi rivenditori , e Re-  
catieri , di Recatieri Piloti , di Piloti mercati  
divennero in fine signori di Città , e di  
Province co' latrocini , micidi , attossica-  
menti , e con ogni misfatto più abomi-  
nevole. Non fidatevi à costoro , Serenissi-  
mi Prencipi , perche sareste ingannati.  
E voi dovete essere molto persuasi , che  
se voi li lasciate respirare una minima  
cosa , doppo averli cotanto inaspriti , e

provocati, non avranno à pena ripliato sentimento, e forze, che per vendicarsi, formeranno grandissimi disegni, ed andranno più lunghi, che mai.

Mi sembra, che hò detto assai delle loro speranze; è d'uopo dunque adesso dirvi qualche cosa della loro tirannide.

Eglino si dicono i Padroni, e Signori del Mare, benchè debba essere commune à tutte le nazioni, od appartenere à V. M. Ces; al pregiudicio di tutti gli altri Principi. E come se fossero i Mariti di Teri, ò le mogli di Nettuno, sono soliti di sposar' il Mare \* ogni anno col gettarvi un' anello. Cosa inudita, di sposar gli elementi. La storia c' insegna, che i Tirij, i Cartaginesi, i Rodiani, gli Ateniesi, i Romani, e quel famoso Rè Artaserse sono stati potentissimi in Mare, ed attissimi nella Marina, come sono ancora oggidì i Genovesi; mà non si trova, che mai alcuna Republica, nè Principe abbia avuto la vanità, nè la temerità di sposare il Mare. Non vi erano, che i Veneziani capaci d'una simile pazzia, e d'una simile arroganza, come persone, che anno

\* Questa è la cerimonia dell' Ascensione.

ereditato l'avidità, e la crudeltà da' loro Padri. Questa è un' invenzione congruente à queste balene insaziabili, à questi Pirati infami, à questi spietati Ciclopi, e Polifemi, che assediano il Mare d'ogni banda, e che si devono. adesso più temere, che i mostri marini, i Banchi, gli Scogli, e le tempeste. Ponno i Ragutei renderne buona testimonianza; eglino che sono stati costretti à gettarsi per disperazione nelle mani de' Turchi, e di comprarne la protezione con un Tributo annuale per sottrarsi dall'oppressione, e dagl' insulti continui de' Veneziani; che ànno tanto fatto co' loro editti crudeli, ed ingiusti, che ànno separato le due spiagge del Mare Adriatico, l'Italica dalla Dalmatica, ancorche una abbia tanto di connessione coll'altra, che senza la comunicazione d'ambidue assieme, la navigazione è impossibile. Oltre che le loro Piraterie l'anno resa sì pericolosa, che si ama meglio andare trà banchi, e scogli del Mare di Sicilia, che di traversare l'Adriatico, e che gl'Italiani nati per il Mare, sono eggidi più contenti di guardarlo, che di servirlo, e goderlo di paura di esporsi alle

vio-

violenze de' Veneziani.

Poiche quante barche, navi, e Vascelli mercantili sono stati pigliati, saccheggiati, e venduti da questi detestabili Pirati? Quante ricche famiglie ànno eglino ruinate? Quante Città ànno eglino saccheggiate, e Provincie che fiorivano per lo commercio? Faticarei la vostra pazienza, se volessi narrare tutte le furberie, impedimenti, e persecuzioni fatte da essi a' mercanti Cristiani in Alessandria, nella Siria, nell'Asia, nella Grecia, nell'Africa, ed in tutti li mari degl'Infedeli, dove non ànno mai potuto tolerare, che le altre nazioni portassero le loro mercanzie. Mà che? Fanno ancora peggio ogni giorno in terra ferma. Costringono i loro soggetti à portare la materia per gli edifici pubblici, come se fossero tanti cavalli, od asini, li costringono per forza ad andare alla Guerra, ò di servire nelle loro galere, dove li trattano à nervate di bovi; Li caricano di dazi, e gabelle; mandano nelle Città del loro Dominio Governatori, ed Vfficiali, che ànno passato la loro gioventù, non à Padova, od à Parigi, mà sopra il Mare, ed il Tanai, che in vece d'avere

studiato la Filosofia, ó la legge, od essersi istruiti nelle cose della nostra Religione, ànno imparato à succhiar' i popoli fino al midollo, ed ad amassare danari con ogni mezzo, e si sono ammantati di tutti li costumi de' Barbari, e di tutte le superstizioni, ed usi de' Maometani. Se è una gran miseria d'avere uno, ó due simili Padroni, qual miseria non sarà ella d'averne mille, ó più tosto un' infinità? Sono però quegli, che amministrano la giustizia, che governano le Città, e le Provincie, ó per dir meglio, che le spogliano, le succhiano, e le ruinano totalmente. Non è abbastanza, che i poveri soggetti soffrino tutti questi eccessi, sono ancora esclusi di tutti li carichi, d'ogni onore, d'ogni beneficio Ecclesiastico, e ned anche un solo è ammesso al Corpo della Nobiltà. Crederebbero di profanare la minima Magistratura, se fosse occupata d'altri, che da que' Tiranni, che bisogna trattare di Nobili, e di Magnifici. L'ingegno, il merito, e la virtù non servono un zero per pervenire alle dignità. Non è già, Illustri Romani, come nella vostra Repubblica, dove la virtù hà sem-

pre trovato il suo premio, e la sua ricompensa. Voi davate la ragione di Cittadinanza Romana à Città intiere; non ammettevate solamente i Toscolani, i Volsci, ed i Sabini nel Senato, mà li chiamavate ancora all'onore del Consolato, ed al Regno; Voi traevate dal fine della Gallia, della Pannonia ( Vngaria ) della Spagna, dell' Africa, dell' Arabia, ed in fine d'ogni parte del mondo, gli uomini meritevoli per metter loro il comando nelle mani. I Veneziani fanno tutto il contrario, trascurano le persone da bene, e li lasciano vivere nell' oscurità; tanto compatriotti, che stranieri. Testimonio di ciò Armolao Barbaro, e molti altri, de' quali non ànno tenuto conto alcuno. Mà d'onde viene ciò ? Perche si sono dati totalmente al banco, e non al-

1 Sendo i Cartaginesi stati vinti per mare da Duillio Console, invitarono Corneglio Asma suo Collega ad una conferenza, sotto pretesto di voler trattare, e poi si resero padroni della sua persona contro la legge dell' e Genti. I Romani exterminarono ancora Cartagine per vendicare la morte di Attilio Regulo, ucciso da Cartaginesi.

2 E per aver' oltraggiati gli Ambasciatori Romani

la milizia , alla mercanzia , e non alle lettere , e che si sono consagrati à Maometto e non à Giesù Cristo. Adesso è un delitto appo d'essi di confessarsi, e di far penitenza delle offese commesse contro Dio per accrescere la loro Repubblica. I Romani, i più Savi dell' Vniverso ruinorono trè floride Città , che erano tutte trè capaci d'essere la sede dell'Impero del mondo, Cartagine 1 per la sua perfidia ; Capua per la sua Superbia , e Corinto per 2 la sua avarizia: Vizi, che si trovano in sommo grado appo i Veneziani, senza parlare di quantità d'altri grandi difetti, che sono loro propri: sendo questa maladetta razza, per così dire, tutta impastata di astuzie d'inganni, di che si vanta essere gran Maesta , Non pensono , che tradimenti , e violenza , ed alcuno non tratta, ò traffica con essi , che non abbia luogo in fino di pentirsene. Da molti secoli in quà non si è fatta alcuna guerra trà Cristiani, della quale non ne siano stati gli Autori principali. Giamai alcuno viene à Venezia, che per Savio, che sia, e giudicioso, non vi sia ingannato, ò non vi abbia qualche cattivo affare co' Doganieri

ganieri, od in fine non vi sia tormentato dagli Spioni, che sono infiniti. Vi è sempre qualche bel pretesto per spogliare gli stranieri. Mà che posso io dire, che tocchi della superbia loro, e della loro insolenza? Ecco costoro, che dicono, che la vera Nobiltà è nata trà essi, e che si figurano d'essere i soli Savi del mondo. Per noi, che non andiamo vestiti di porpora per le strade, che non abbiamo tesori nelle casse, che non magniamo nell'argenteria, e che non facciamo, com'essi, siamo tanti barbari appo loro, persone insensate, pazze, e tutti li Principi Sovrani tanti Tiranni. Ci odiano, ci dileggiano, e' insultano, e serviamo loro di ridere in ogn' incontro, ora Francesi, ora i Tedeschi. Quai nozze, quai feste, quai comedie fanno mai à Venezia, che non facciano fare qualche cosa di ridicolo a' Tedeschi? I vostri costumi, la vostra lingua, i vostri abiti, e le vostre maniere sono ogni giorno rappresentate sul Teatro per dar loro piacere à vostre spese; tanto sprezzo hanno per la vostra Nazione.

Circa la loro avarizia, sendo estrema,

è meglio tacere, che dirne troppo poco. Ma non posso passare con silenzio una cosa, che è, che non avèdo que' Republichi sti potuto opprimere la libertà della Germania colle armi, ànno almeno trovato mezo di rendersela tributaria à vostro mal grado. Poiche affittano a' vostri mercanti un Magazeno chiamato communemente il Fondico de' Tedeschi \* 130 Ducati per giorno, il che farebbe assai per un' anno, somma, che ascende quasi à 50000 ducati, che voi pagate loro ogni anno, senza pensarvi.

Io non pretendo punto trattenervi della loro orrobile leccatdigia, nè de' loro dissoluzioni infami. Ma se si vuol sapere qualche cosa de' piaceri loro, e delle loro sregolatezze, non si hà, che à gettar l'occhio sovra una truppa de' Russiani, e sù un popolo intiero di Merrettici, e di ragazzi senza distinzione alcuna di Sesso, d'età, nè di parentela, e senza rispetto veruno della Religione. Ve-

† E' il palazzo vecchio de' Dogi di Venezia à Rialto, il quale è ancora tenuto da' Tedeschi. Il Doge hà le sue entrate, e paghe assegnate sù questa Casa.

diamo

diamo adesso un poco della loro crudeltà.

Li Veneziani hanno macelli di carne umana ; eglino hanno le loro carriere, e loro Tori di bronzo, come ne avevano altre fiate que' Tiranni crudeli, de' quali si vedono nelle storie gli eccessi. E' collà dove fanno perire miseramente quegli de' soggetti loro, in chi conoscono troppo merito ; ò che sono loro sospetti per le loro gran ricchezze , Sono due anni , che avendo fatte delle imboscate alla vostr'Armata, la rinchiusero nelle foreste delle Alpi , e senza apporsi à disarmare i vostri Soldati, nelle forme ordinarie della guerra , ned à farli prigionieri , ned à metterli à riscatto, come fanno gli stessi Turchi, ne fecero una strage universale. Sono ancora le Alpi tinte del sangue loro, che grida vendetta, e sono ancora le montagne seminate , e bianche delle ossa de' vostri Cittadini. I principali del Senato, e della Nobiltà di Padova sono stati impiccati vergognosamente per essere stati ne' vostr'interessi. Doppo tutto ciò osano ancora presentarsi qui con un' abito lugubre, e chiedervi la pace, colle lagrime agli occhi, con una voce pieto-

sa, ed il capo chino. I giorni passati sono stati colti di notte, al piede delle mura di Verona con iscale, e corde per dare la scalata alla Città, ed uccidere il presidio, non dimeno ànno l'ardire di dirvi: Che, Serenissimi Prencipi, vorreste voi la ruina di Venezia, vorreste voi far questo torto all' Italia, che di svelle uno degli suoi occhi? Vostra bontà, e la vostra clemenza non vuole, che voi perdiate una Città così florida, e tanti mercanti ricchi, nè che roversciate tanti edifici belli, e magnifici, quali, ancorche siano le spoglie, e li trofei de' Romani, e de' Greci, e le reliquie di molte Città opulenti, non meritano perciò lo sdegno vostro, già che elleno sono cose inanimate, e così per conseguenza innocenti.

Non è perciò a' quei edifici, che voi vi volete attaccare, mà alla tirannide, che pretendete spegnere co' tutti li Tiranni, che la esercitano. Voi acconsentite di buon cuore, che Venezia sia una Città mercantile, mà non già dominante. Voi domandate che il Mare, e la Terra siano libere, e che tutti que' Dazi, Gabelle, pedaggi

stabi-

stabiliti ingiustamente, siano per sempre levati, ed aboliti. Posciache come non è decente a' Principi il trafficare, nè fare commercio veruno, non è decente, nè conviene altresì à Mercanti il comandare, ed il regnare. Vi dicono questi Republichisti. Che abbiamo noi fatto, che meriti un trattamento simile? Non hanno già detto così due anni sono, quando meditavano di rendersi Padroni del Danubio, e di Viena, e che si vantavano l'anno passato, che le Città di Bologna, d'Urbino, e di Milano farebbero sotto la loro ubbidienza prima del fine di Maggio, e che farebbero il Papa un Capellauccio loro, e che condurebbero il Rè Cristianissimo prigioniero à Venezia. Aggiugnisi à ciò, che nelle comedie, avevano la sfacciataggine di imitare V. M. Ces. e di volgerlo in ridicolo ne' quadri, e ritratti, che ne facevano, dove mettevano quest'iscrizione: *Ecco là Massimigliano Imperadore de' Romani*. Voi non siete più uomini, Principi, e Signori Tedeschi, voi non siete più i degni eredi de' vostri Antenati, se voi lasciate ancora dominare queste Aspie, questi aspi-

di venenosi, queste tigri fanguinarie, e questi nemici mortali di V. M. Ces; e di tutta la nazione Tedesca. Mà basta questo della loro tirannide. Non mi resta più, che à toccare in poche parole quanto ànno fatto contro Cristiani, contro la Religione, e contro lo stesso Dio. Il che voi avrete tanto merito d'udire, come se fosse la Mella, ò la Predica.

Piaceffe à Dio Principi Serenissimi, che i Veneziani fossero stati ò veri Cristiani, ò veri Turchi. Posciache se fossero stati buoni Cristiani, avrebbero impiegato le loro flotte e non alla difesa, alla distruzione de' Cristiani, come ànno fatto, e noi avressimo ancora Gierusalemme, Costantinopoli, e tutto l'Oriente. Mà al contrario, se fossero stati semplici Maomettani, noi non avressimo lasciato pigliar radici sì profonde nelle nostre proprie interiora à queste erbe cattive, più pericolose, che tutti li veleni. Noi le avressimo di più svelte, e rigettate oltre il Caucazo. Mà come sono stati cattivi Turchi, e peggiori Cristiani, che ànno fatto la guerra ad ambidue, e che ànno fatto confederazioni finte con essi per ingannarli

gannarli tutti ugualmente, ànno rinchiuso la nostra Religione ne' limiti angusti dell'Europa, e l'ànno tutta sfigurata. Egli sono come uno steccato, ed un baloardo contro tutte le nostre imprese, e se non spezziamo quest' ostacolo, non si potrà mai fare la guerra agli Ottomani. Fra tanto i Veneziani d'una parte, ed i Turchi dell'altra rosicano ogni anno qualche cosa de' confini della Cristianità, in quella guisa à punto, che i gran fiumi ruinanano insensibilmente le loro rive, e se non vi si oppone per tempo, sorbiranno ben tosto tutto il rimanente. Come questi Repubblichisti non sono nè Turchi, nè Cristiniani, fanno una Terza setta, e tenendo un luogo di mezo trà gli Angeli buoni, e cattivi, non sono nè nel Cielo, nè nell' Inferno. sono lupi rapaci, e spiriti maligni, che vanno di notte nelle Case, che eccitano turbini, e tempeste sul mare contro quegli, che vi veleggiano, affliggono i poveri lavoratori, colla gragnuola, ed entrono nè' corpi umani per tormentarli. Eglino non sono ricchi che della miseria altrui, e quanto posseggono per violenze, ed ingiustizie. Perciò

temono cotanto ( e con ragione ) che i  
 Prencipi Cristiani collegati contro il Tur-  
 co, venendo à pallate nelle loro terre,  
 non voglino rientrare in quante apparte-  
 ne loro prima di fare una guerra aperta  
 à quei Infedeli. Perciò ànno sempre at-  
 traverlato, impedito, quanto ànno potuto  
 le Cruciato, e le Guerre Sante. Come si  
 vidde di Pio \* secondo Papa , il quale  
 come era molto zelante per la Religio-  
 ne morì di spiacere, perche il Senato di  
 Venezia aveva fatto andar' à vuoto un'  
 impresa simile, che era sul punto d'esse-  
 re eseguita. Rodi era assediato per mare,  
 e per terra da' Turchi \* , che soccorso  
 ànno èglino mandato? Ned anche una bar-  
 ca sola. Ch' che se non fosse stata dife-  
 so vigorosamente da suoi Cavaglieri , e  
 soccorsa molto da' Genovesi, non pote-  
 va mancare di cadere, come Costantino-  
 poli nelle mani di quei Infedeli. I Ve-

\* Egli parla di Pio II che aveva fatto una le-  
 ga lanta contro il Turco, il cui effetto fù impe-  
 dito dagli artificj, e dilazioni de' Veneziani. Egli  
 ben vero , che Cristofano . Moro Doge di Ve-  
 nezia l'andò à trovare ad Ancona, che era il Luo-  
 go di conferenza; mà ciò fù doppo averlo fattoi  
nezziani

neziani per avere Costantinopoli ; ora portavano per mare armi , e munizioni a' Turchi, ora li conducevano dall'Asia, in \* Tracia per il Bosforo, cioè lo stretto di Costantinopoli, non avendo spargnato cosa alcuna per conseguire lo scopo del loro ambizioso disegno. Sendo Costantinopoli molto ristretto per mare , e per terra ; Costantino Paleologo ( 1453 ) spedì segretamente Corrieri al Generale della Flotta Veneziana per pregarlo per l'amor di Dio , e della Vergine Protettrice di quella Capitale, di mandargli solamente due Vascelli per compassione d'una Città , che era la sede dell'Impero d'Oriente, e d'un Patriarcato. Il Generale Veneziano rispose à ciò, non essere il solito della sua Republica di difendere il bene d'altrui ;

sperare molto, ed aver lasciato passare la stagione. Questo buon Papa morì lo stesso giorno dell'arrivo del Doge 12 Agosto 1469, ed i Veneziani, che volgono tutto à loro vantaggio, dicono che sù di spiacere di vedersi pigliare alla parola dal Doge, che non aveva creduto d'aver accettato mai la proposizione di venire in persona ad Ancona per conchiudervi questo negozio.

Che se l'Imperadore voleva mettersi nelle mani, e dar loro la sua Città in abbandono era pronto di andarvi con tutta la sua flotta per farne levar l'assedio. Che compassionava la misera sfortuna de' Cristiani, e ne aveva spiacere, mà che aveva un' ordine espresso del Senato di trattare così, e che non poteva contravenirvi senza pericolo di perdere la vita. Costantinopoli fra tanto è pigliato, e si mette à sacco in vista della flotta Veneziana, d'onde si udivano li gridi, e pianti delle donne, e fanciulli, che vi si uccidevano senza pietà. Avendo dunque i Veneziani persa la speranza che avevano di rendersi li Padroni di questa Città Imperiale, vollero almeno averne le spoglie, e le ricchezze. Comprarono da' Turchi quanto vi era di più prezioso, ne caricarono i loro Vascelli, e per una specie di trionfo, portarono à Venezia le reliquie, ed i rimasugli dell'Impero Romano: Non istupetevi dunque, infelici Veneziani, se alcuno non hà compassione

✠ Da Maometto II.

† Li condussero per il Mar negro nell' Europa  
per 15000 scudi,

*di voi*

di voi , e non vuol soccorervi , poiche non avete mai voluto dar soccorso ad alcuno, ned anche ad una Città consagrada alla Madre di Dio. Non sapete voi che tale è la vicenda del mondo ? Voi siete rimasti senz' amici, e quasi senza danari. E' d'uopo adesso che voi periate à vostro luogo in vista di tutti li Prencipi ; voi, che avete ben' avuto cuore, e durezza di veder perire Costantinopoli senza muovervi, che avete venduto a' Turchi tante Città della Tracia, della Macedonia, della Grecia, e della Dalmazia, che si erano fidate alla vostra fede, che non è che una fede di Cartagine , e che una perfidia Africana ; voi, che avete abbandonati tanti poveri Cristiani a' quei Barbari, e che siete stati li mercanti del sangue, e della libertà loro. Di quai termini serviròmmi per compassionare la vostra sfortuna estrema, Gierusalemme, e quello di tutta la Terra Santa, che geme sotto la tirannide Ottomana ? Mà non voglio esser' io solo creduto. Credetene Biondo, i cui annali sono in un' approvazione universale.

*Affediava Saladino Sultano d'Egitto*

Gierusalemme. Al rumore di tal' assedio ; molti Signori risoluti di morire per la difesa della Religione, vennero à Venezia con Soldati, e vi pigliarono à nolo Vascelli per passare nella Siria. I Veneziani, ricevuto anticipamente il loro danaro, finsero in istrada che i venti erano contrari, ed esposero tutta quest' armata in Dalmazia per servirsene à ridurre Zara , e le altre Città sollevate di quella Provincia. Frà tanto il Sultano pigliò Gierusalemme, non per colpa de' Cristiani, come molti ànno stimato, mà per la malizia, e tradimento de' Veneziani. Chi è chi non avrebbe dello sdegno contro di essi alla narrazione di tanti misfatti ? I Genovesi non ànno mai mancato di mandare la loro flotta in aiuto de' Cristiani d'Oriente , non più che li Pisani fin' à tanto che la loro Città è stata florida. Mà li Veneziani sono stati in ogni tempo furbi , traditori , e crudeli. Taccio molte cose, che potrei dire circa il Sofi, di Persia , i cui Ambasciatori, che mandava a' Principi Cristiani coll'occasione della aspra guerra , ch'egli fa a' Turchi sono stati da' loro ubbligati à ritornarse-

ne. Taccio quanto âno fatto ad Emanuele Rè di Portogallo, à cui anno rotto tutti li disegni generosi per dispetto; perche non li hà voluto associare al commercio delle Indie, sino à mandare al Sultano d'Egitto degli artigiani dell'Arsenale loro, e tutte le altre cose necessarie 1 per costruire Vascelli, e fare una flotta contro i Portoghesi, che âno portato il terrore delle loro armi nell' Egitto, nell' Arabia, nella Persin, nella Caramania, nelle Indie, e nell' Isola di Ceilam. Taccierò ancora i mali, che âno fatto a' Cristiani in Cipro, in Candia, e nell' Ponte Eussino, nel Peloponese, ed in tutte le 2 Cicladi, per non rompervi il capo co' tanti misfatti, e ribalderie abominevoli. M'accontentarò di dirvene una sola, per finire. Nel secolo passato la Città d'Ottranto situata in una delle estremità.

1 Eglino mandarono ancora Ingegneri, ed operari d'Artiglieria al Rè di Calcut, e chiamarono gli Olandesi per scacciare i Portoghesi dal Seno Persico.

2. Queste sono varie Isole dell' Arcipelago possedute da Veneziani, delle quali sono stati spogliati da Solimano Imperadore 1537.

d'Italia fù affediata 1 da' Turchi per mare, e per terra. Questa bella, e fertile spiaggia fino al monte Gargano 2 fù posta a' fuoco, ed à sangue da' quei Infedeli, e giamai il Regno di Sicilia non solo, mà Roma, il Santuario della nostra Religione, e tutta l'Italia non si erano viste in maggior pericolo. Sentirono tutti li Cristiani al vivo questo colpo fatale, si affaticarono tutti di portarvi il rimedio necessario. Il soccorso venne d'ogni banda, dall' Vngaria, e dall' estremità di Settentrione, e d'Occidente. I Principi, e le Città non fecero sole il loro dovere in tal misera congiuntura, sino i Religiosi mendicanti non isparagnarono niente per saluare l'Italia, e per vendicare la contesa di tutta la Cristianità. Non vi furono, che i Veneziani, che si tennero colle braccia in croce senz'auer vergogna d'essere i semplici spettatori d'un' Assedio, che soli

1 Questa Città fù pigliata il 1480 da Maometto II, il che pose l'Italia in una tal costernazione, che Sisto IV Papa fù sul punto di fuggire in Francia. *Ann. di Ragusa di Luccari l.*

2 Monte di S. Angelo.

potevauo far levare, se avessero voluto impiegare in questo bisogno estremo una flotta potente, che avevano pronta à Corfù. Mà non lo potevano fare, già che erano dessi, che avevano per una politica detestabile tirato il Turco in Italia per vendicarsi con suo mezzo di Ferdinando Rè di Napoli, che odiavano e per impedire i progressi d'Alfonso suo figlio, che faceva all'ora la guerra co' Fiorentini. Ricordatevi di grazia di quel misero tempo, nel quale tutta la Cristianità era nell' estrema desolazione, e che senza la morte di Maometto II 2, che arrivò per una fortuna straordinaria, tutto era perduto senza rimedio. Mentovatevi quanto sangue è stato sparso in questo Assedio? quante Dame, e zitelle di qualità furono vendute, come schiave. Quanti fanciulli furono svelti dalle braccia delle loro madri, e condotti via da' quei Barbari. Alcuni ànno rinnegato la fede per abbracciare la setta di Maometto, e ne

1 Perche favoriva la causa di Ercole d'Este Duca di Ferrara, loro vicino, e loro nemico

2 L'anno 1481

hò visti altri, mentre ero nella Giudicatura, che sendo fuggiti doppo una longa schiavitù, e sendo ritornati nella loro Patria, riempivano le piazze pubbliche di gridi, pianti, e gemiti, in vista de' loro Parenti, che non li potevano più conoscere. Non mi ricordo punto, Veneziani crudeli, che abbino mai li Cristiani sofferto mali maggiori di quelli, che voi ci avete fatto soffrire. Mà se gli uomini ànno perduto la memoria de' vostri tradimenti. Dio, che ne deve fare la vendetta giusta, non ve li hà perdonati *Sanguis illorum clamat super vos & super filios vestros*. Il sangue di tante gente onorata, e di tanti innocenti grida contro di voi, e contro i vostri figliuoli inanzi al Tribunale tremendo della Diuina giustizia: posciache siete voi, e non i Turchi, che avete sparso questo sangue, e verrà il tempo, che il vostro ne laverà le macchie; mà piaceia à Dio, che il gastigo non ridondi ancora sulla Città di Venezia.

Sarebbe d'uopo un'altr' uomo, che me, Serenissimi Prencipi per parlare contro questi maladetti Republichisti, che ogn'

uno stima degni d'esecrazione, e d'ogni supplicio più infame, e rigoroso. Sarebbe d'uopo qualche altro Oratore, più veemente, ò qualche Predicatore ripieno d'ardore celeste per eccitare negli animi un giusto sdegno, ed un trasporto santo contro la superbia, l'insolenza, le crudeltà, i sagrilegi, e le empietà de' Veneziani, che avanzano la loro temerità à tal segno, che osano ancora entrare in lizza con i quattro Principi più potenti dell' Europa, e contender loro l'Impero, anche doppo essere stati vinti; che si sono fatto uno Stato grande delle spoglie de' loro vicini, che ànno ingannati, ed oppressi; che ànno fatto una raccolta à Venezia di tutto l'oro, ed argento, di tutte le pietre preziose, mobili, vasi statue, pitture, ed in fine di quanto ànno potuto trovare di più prezioso in tutte le parti del mondo, dove ànno lasciato vestigia della loro avarizia, e delle loro ingiustizie; che nel chiudere il mare, e la terra, coll'ergere trappole a' Mercanti per appoderarsi delle loro mercanzie, coll' affondare le navi co' Piloti, attoffinando, ed uccidendo,

anno posto per tutto la desolazione , e riempito l'universo d'eseguiti; che caricano i loro soggetti di Gabelle , dazi, ed imposizioni, e li tengono in una servitù crudele; che tormentando, ed insultando i Preti, profanando i tempi, usurpando i beni Ecclesiastici, e sprezzando il Papa, anno quasi abolita, ed antichilata la Religione Cristiana, come se avessero cospirato tacitamente col Turco , e diviso con esso lui l'Vniverso, cedendogli, ed abbandonandogli tutto l'Impero d'Oriente, à fine d'avere essi quello d'Occidente. Ecco infallibilmente il disegno di questi Republichisti, che sprezzano i Principi, che laccheggiano, ed abbrucciano le Città, che manomettano le Provincie, che abusano delle cose sagre, che distruggono la Republica Cristiana, e sono nati per la persecuzione, e la ruina del genere umano. E frà tanto dormite, Principi Serenissimi, e non ve ne mettete più in pena? Aspettate ancora un poco, mentre voi perdete il tempo à consultare, ed à deliberare, danno la scalata alle mura di Verona. Come? Voi che avete tanta reputazione militare, tollerate un simil'affronto,

simil'

simil'ignominia, che ne anche semplici guattari, feminuccie non potrebbero soffrire? Voi dico, che avete l'esempio de' vostri Antenati, che non sono mai stati offesi impunemente.

Non sarebbe al certo così, se vi fossero ancora que' Cimbri <sup>1</sup> e que' Teutoni <sup>2</sup> che combatterono con Caio Mario per l'Impero del Mondo, ò se ci restassero ancora di quelle genti, che ebbero guerre cotanto lunghe con Giulio Cesare, Traiano, Antonino, Alessandro Severo, Costanzo, e vari altri Imperadori Romani, e che sconfissero Quintilio Varo Console con tutte le sue legioni, od in fine di que' Capitani, che soggiogarono la Bertagna, l'Inghilterra, l'Andalosia in Ispagna e la Lombardia in Italia, le quali portano ancora i loro nomi in memoria della loro conquiste. Dove sono adesso quei Vsipecti <sup>1</sup> e que' Tinterie-

<sup>1</sup> Sono i Danesi, che, come narra Tacito *lib. de Mor. Germ.* diffusero lontano la loro fama.

<sup>2</sup> Tacito dice che sconfissero a' Romani cinque eserciti Consolari. e che Mario non li sconfisse impunemente in Italia, né Cesare nelle Gallie né Druso, Tiberio, e Germanico nelle Germania.

ni, 2 que'Svevi, 3 quei Sassoni, e Marcomani, 4 quei Quadi, 5 quei Catti, 6 quei Sicambri, 7 quei Eruli, 8 quei Vandali, 9 quei Goti, trà quali i semplici soldati valevano tanti Capitani, e Generali, ed i Generali, erano Eroi, e semidei. Dove sono quei bravi Tedeschi, che ànno accompagnato gli Arrighi, gli Ottoni, li Conradi, ed i Federici Imperadori loro nelle guerre san-  
te, e de' quali si veggono oggidì ancora i Trofei.

Imitate dunque Principi, e signori Tedeschi gli esempj, e le virtù di quei Eroi

1 Popolo, che abitava sulla spiaggia de Lippo:

2 Popolo uicino agli Vsipti, che abitava al Reno.

3 Popolo, che abitava la riva del Danubio opposta alla Baviera, chiamati ancora Eimonduri.

4 Popoli della Boemia, e della Moravia.

5 Vicini della Moravia.

6 Popoli d'Hassia, e di Turingia.

7 Popoli di Vestfalia, che furono tempestati nelle Gallie.

8 Popoli della Scandinavia.

9 Popoli del paese di Meclembourg, i quali ànno dato il nome all' Andalosia, come i Lombardi. che abitavano la Marca di Brandeborgo ànno dato loro Lombardia,

gloriâ.

gloriosi , de' quali voi siete indubitabilmente i figli, ed i successori Non lasciate, vi scongiuro per amor di Dio, non lasciate impunte tante ingiurie fatte da' Veneziani, e da' Turchi à Giesu Cristo, à tutti li Cristiani in generale, ed à voi in particolare. Non soffrite, che vi si rimprocci di non aver fatto il vostro dovere contro di questi Barbari, che nella conquista dell' Oriente ànno commesso mille abominazioni nelle Chiese, le ànno fatto servire di ferraglio a' loro infami piaceri, e di stalle a' loro cavalli, e poi le ànno dedicate à quel detestevole Maometto, che adorano, come un vero Dio; che ànno gettato le reliquie de' Santi a' cani, ed a' porci; che ànno legato i Crocifixi (ò che orrore) alla coda de' cavalli li ànno strascinarli nel fango, e spasseggiarli nel Campo al suono del Tamburlo, e li ànno in fine attaccati a' pali, e Forche, gridando ad alta voce: *Ecco là il Dio de Cristiani* con grande sprezzo di tutta la Cristianità, e particolarmente della nazione Tedesca, che possiede l'Impero. Perche non andate dunque contro questa maladetta gente? Perche non portate voi

le di Corfu, di Cefalonia, di Zante, di Candia, e di Cipro. Abbattete, abbattete queste maladette poste Veneziane, che hanno chiufo tanto tempo il passo a' Cristiani contro gl'Infedeli. Come voi non avete minor'interesse in questo Augustissimo Imperadore, e voi Prencipi, e Signori dell'Impero, che il nostro Padre Santo. Giulio, il Rè Cristianissimo mio Signore, ed il Rè Catolico d'Aragona, che si ponno dire giustamente tre colonne della Religione Cristiana, voi non dovete altresì mostrare minor zelo d'essi per la difesa della nostra fede, e della libertà commune. Atteso che inoltre non hanno pigliato le armi contro Veneziani, e Turchi, che per liberare la Cristianità, che Vedono da quella parte minacciata d'una ruina universale.

Hò detto, Serenissimo Imperadore de' Romani, e se il mio discorso hà fatto qualche impronta negli animi di quest' Augusta ragunanza, devo essere molto sodisfatto. Mà se non hò avanzato niente, hò almeno il piacere, Mio Dio, d'avervi fatto un sacrificio d'ubbidienza, e sono pronto di farvene ancora un'altro

del mio sangue in questa guerra giusta, e santa per quello, che voi avete sparso in Croce per la salute di tutti gli uomini.

---

**I**L successo di quest'orazione fù come lo desiderava Luigi Heliano, dalla parte dell' Imperadore. Posciache quantunque la Dieta avesse deliberato d'udire le proposizioni di pace da' Veneziani. Massimiliano vi si oppose vigorosamente e scacciò *Achille Grasso* Nuncio del Papa, per aver voluto intricarsi di difendere la loro causa, dimostrando il suo risentimento contro Giulio II. che si era ritirato in quel tempo della lega, ed aveva levato la scomunica del Senato di Venezia.

Questo Nuncio andò a trovare il Rè d'Ungaria, e mentre era sul punto di conchiudere l'aggiustamento de' Veneziani con quel Rè, arriuò assai per tempo Luigi Heliano per rompere tutto il negoziato alla barba di Pietro Pasqualigo loro Ambasciatore.

Andrea Mocenigo (*Hist. bell. Camer. lib. i.*) riferisce il discorso, che fece nel  
Consiglio

Confeglio di quel Rè, di cui eccone la  
„ sostanza. Che sua M. Ungarica aveva  
„ una bella occasione di ricuperare la  
„ Dalmazia, usurpatagli da' Veneziani,  
„ mentre l'Imperadore, il Rè di Francia,  
„ ed il Rè d'Aragona facevano loro la  
„ guerra, ed erano alla vigilia di pigliar  
„ Venezia. Che la Flotta della Repubblica  
„ era tutta in disordine à Ferrara. Che  
„ egli veniva per offrire della parte del  
„ suo Padrone un' esercito, e cento mila  
„ ducati per anno à S. M. mà che se ella  
„ non accettava una sì bella offerta, e non  
„ si metteva in istato di ripigliare una sì  
„ bella Provincia, che gli apparteneva  
„ di sì buona ragione, i Prencipi della  
„ lega la pigliarebbero per darla poi al  
„ Rè d'Inghilterra: Che quei Republichi-  
„ sti erano cotanto insolenti, che sprezz-  
„ zavano i Rè, e chiamavano quello di  
„ Ungaria loro soldato. Che avevano  
„ lasciato pigliare Costantinopoli, per  
„ mancanza di non averlo mai voluto  
„ soccorrere. E che in fine la Chiesa ave-  
„ va à combattere due Dragoni furiosi,  
„ che la volevano divorare, uno dentro,  
„ che era Venezia, e l'altre fuori, che era

„ il Turco ; mà che bisognava schiaccia-  
„ re quello di dentro il primo, se si voleva  
„ esser in sicuro in casa propria , e che  
„ doppo queste si potrebbe fare lo stesso  
„ dell' altro.

**I L F I N E.**